Alexandre Dumas.
(padre).
IL TULIPANO NERO.

Versione di Lella Aimerito e Luigi Giovannini.
Introduzione e note di Luigi Giovannini.

VISIT…

INDICE.

Introduzione: pagina 5.

PRIMA PARTE.
1. Un popolo riconoscente: pagina 18.
2. I due fratelli: pagina 33.
3. L'allieva di Giovanni de Witt: pagina 47.
4. I massacratori: pagina 62.
5. Il coltivatore di tulipani e il suo vicino: pagina 76.
6. L'odio di un coltivatore di tulipani: pagina 88.
7. L'uomo felice incontra la sventura: pagina 99.
8. Un'invasione: pagina 114.
9. La cella di famiglia: pagina 124.
10. La figlia del carceriere: pagina 131

NOTE ALLA PRIMA PARTE: pagina 139.

SECONDA PARTE.
11. Il testamento di Cornelius van Baerle: pagina 144.
12. L'esecuzione: pagina 160.
13. I sentimenti di uno spettatore in questo frattempo: pagina 166.
14. I piccioni di Dordrecht: pagina 173.
15. Lo spioncino: pagina 181.
16. Maestro e scolara: pagina 190.
17. Il primo bulbo: pagina 201.
18. L'innamorato di Rosa: pagina 213.
19. Donna e fiore: pagina 222.
20. Ciò che era accaduto durante quegli otto giorni: pagina 232.
21. Il secondo bulbo: pagina 245.

NOTE ALLA SECONDA PARTE: pagina 257.

TERZA PARTE.
22. La fioritura: pagina 259.
23. L'invidioso: pagina 269.
24. Il tulipano cambia padrone: pagina 280.
25. Il presidente van Systens: pagina 287.
26. Un membro della società orticola: pagina 297.
27. Il terzo bulbo: pagina 310.
28. La canzone dei fiori: pagina 321.
29. Van Baerle, prima di abbandonare Loewestein, regola i conti con Grifo: pagina 333.
30. Dove si comincia ad avere dei dubbi sul supplizio riservato a Cornelius van Baerle: pagina 343.
31. Haarlem: pagina 349.
32. Un'ultima preghiera: pagina 359.

Conclusione: pagina 366.

NOTE ALLA TERZA PARTE: pagina 374.

INTRODUZIONE.

I primi anni di Alexandre Dumas padre.

In casa Dumas non avevano molta fantasia in fatto di nomi di battesimo: il nome «Alexandre» ricorre con ossessionante regolarità. E così non vi è solo un Alexandre Dumas padre e un A. D. figlio, ma anche un A. D. nonno. Pure il bisnonno si chiamava Alexandre (per l'esattezza: Antoine Alexandre Davy, marchese de la Pailleterie), ma non ancora «Dumas ». Perché, stranamente, questo cognome destinato a divenire celebre, pervenne ai marchesi de la Pailleterie da una nera di Santo Domingo o forse di Haiti, comunque una nera della lontana isola antillana: Marie Cessette Dumas. Da lei e da Antoine Alexandre, nel 1762, nacque a Jérémie, in Santo Domingo, Thomas Alexandre Davy de la Pailleterie. Questi, arruolatosi nel 1786 tra i dragoni della regina col nome di «Dumas», fece una rapida carriera: nel 1793 era già generale di divisione. Dopo avere comandato l'armata dei Pirenei Orientali, venne in Italia con Napoleone. A lui viene attribuita la vittoria davanti a Mantova contro il generale austriaco Wurmser, nel 1797. Qualche tempo dopo fu protagonista di un episodio che lo fece soprannominare «Orazio Coclite del Tirolo»: a Bressanone infatti, facendo appello alla sua gigantesca statura e a tutta la sua forza erculea, riuscì a difendere da solo un ponte contro un intero squadrone austriaco. Fu con il grande corso anche nell'infelice campagna in Egitto, nel 1798, ma la sua carriera non fece ulteriori progressi sotto Napoleone primo console e poi imperatore a causa della salute non più di ferro e soprattutto a causa dei suoi dichiarati sentimenti repubblicani. Quando morì, nel 1806, non lasciava grandi sostanze a suo figlio Alexandre Dumas, nato a Villers-Cotterets, nell'Aisne, il 24 luglio 1802. Il bimbo ebbe come precettori due sacerdoti, ma non ne fece molto frutto, poiché anziché studiare, preferiva frequentare la palestra e correre nei campi. Questo non gli permise di acquistarsi una grande cultura, ma irrobustì il suo fisico e gli fece apprezzare ed esaltare più tardi nei suoi libri la baldanzosa gagliardia. La sua formazione umana venne garantita dalle assidue cure della mamma Marie-Louise Labouret, che, com'egli scrisse più tardi, suscitò e alimentò in lui una sensibilità e un sereno ottimismo che, pur nella sua tumultuosa vita, non gli fecero mai sperimentare «né un minuto di dubbio né un istante di disperazione». Grazie alla sua bella calligrafia, ottenne un posto di scrivano dapprima presso un notaio a Villers-Cotterets e poi a Crépy-sur-Oise. Intanto aveva fatto amicizia con Adolphe de Leuven, figlio di un nobile svedese in esilio: i due avevano collaborato alla stesura di qualche "vaudeville" (commedia umoristica) e di qualche altro brano teatrale, che non videro mai la luce. Ritornato Leuven a Parigi, Dumas lo seguì qualche tempo dopo, trovando simpatica accoglienza presso l'attore F.J.Talma. Deciso a trasferirsi stabilmente a Parigi, nel 1823, Dumas, grazie alla presentazione di un vecchio amico di suo padre, divenne copista nella cancelleria del duca d'Orléans, il futuro re Luigi Filippo. Poco dopo il suo arrivo nella capitale, conobbe e amò Marie-Catherine Lebay (1794-1868), da cui nel 1824 nacque Alexandre Dumas figlio, che il Dumas padre riconobbe solo nel 1831.

Le opere teatrali.

Le prime produzioni letterarie di Dumas padre furono opere teatrali. Dalla collaborazione tra Dumas e Leuven, ma anche di altri «scrittori» più o meno esplicitamente dichiarati, venne prodotta nel 1825 una prima commedia: "La Chasse et l'amour" (La caccia e l'amore), rappresentata da Ambigu-Comique; ancora in collaborazione con Leuven, Dumas scrisse il «vaudeville» "La Noce et l'enterrement" (Nozze e funerali), rappresentato a Porte Saint-Martin il 21 novembre 1826. Il grande teatro della Comédie Française si aprì al Dumas, con il dramma romantico "Christine", che venne accettato, ma fu rappresentato solo nel 1830. Immediata fortuna ebbe invece il dramma in prosa "Henri troisième et sa cour" (Enrico terzo e la sua corte), che la Comédie Française rappresentò l'11 febbraio 1829. Era «il primo dramma storico romantico in prosa» e in esso il Dumas dava prova della robustezza e genialità del suo temperamento. La «rivoluzione di luglio» del 1830 gli fece accantonare le aspirazioni letterarie. Solo il 10 gennaio 1831 venne rappresentato un suo nuovo dramma: "Napoléone Bonaparte" e poco dopo, il 3 maggio 1831, «il primo dramma moderno», Antony, che gli era stato ispirato dal suo amore per Mélanie Waldor. L'anno successivo veniva rappresentato "La Tour de Nesle", «il più popolare dei suoi drammi in prosa». Ma in che misura era veramente di Dumas? Questi s'era cautelato, attribuendone la paternità ai «Signori X X X e Gaillardet»: ma Fréderic Gaillardet, il cui manoscritto era stato rivisto prima da Jules Janin e poi da Dumas, non ne rimase soddisfatto: ci furono perciò un duello e anche un processo. Dei 91 drammi che in tutto o in parte sono attribuibili alla penna di Alexandre Dumas padre, bisogna ricordare ancora: "Mademoiselle de Belle-Isle", "Un mariage sous Louis quinzième" e "Les demoiselles de Saint-Cyr". Nel 1840, Dumas padre si sposò con l'attrice Ida Ferrier (1811-1859), ma l'unione non fu fortunata: la Ferrier lasciò ben presto il marito e venne ad abitare in Italia. A Firenze soggiornò per qualche tempo anche il Dumas, che ne trasse spunto per diverse opere.

Le opere narrative.

Proprio le narrazioni di viaggi furono le prime opere narrative del Dumas. Nel 1839, però, egli aveva già incontrato un collaboratore che si sarebbe rivelato preziosissimo: Alexandre (ancora questo nome!) Maquet (1813-1888). Fu appunto con il suo contributo determinante che nel 1844 Dumas potrà pubblicare il suo più famoso romanzo di «cappa e spada», ossia "I tre moschettieri", che costituisce una trilogia insieme a "Venti anni dopo" e "Il visconte di Bragelonne". Su questi romanzi non crediamo necessario dilungarci qui, perché sono universalmente noti nei loro pregi narrativi e nei loro limiti stilistici, essendo tra le opere più caratteristiche del Dumas. Questi aveva elaborato un piano piuttosto ambizioso: attraverso romanzi storici, rievocare l'intera storia di Francia. Costituiscono altrettanti «capitoli» di questo piano i romanzi: "La reine Margot" (1845), "Le Chevalier de Maison-Rouge" (1846). "La Guerre des femmes" (1846), "La Dame de Monsoreau" (1846), "Les Quarante-cinq" (1848), "Joseph Balsamo" (1849), "Le collier de la Reine" (1850), "Ange Pitou" (1853), "La Comtesse de Charny" (1853-55). Con "Isaac Laquedem" (1852), si propose addirittura di scrivere «il romanzo storico dell'umanità», ma il tentativo non ebbe fortuna. Grossissima fortuna ebbe invece "Le Comte de Montecristo" (1844-45), ancor oggi ripetutamente ristampato in edizione integrale o ridotta e utilizzato come soggetto cinematografico e televisivo.

Il tulipano nero.

Anche il romanzo che qui presentiamo, "Il tulipano nero", uscito nel 1850, è un romanzo a sfondo storico. Le vicende che esso narra sono ambientate nei Paesi Bassi (Olanda) sul finire del secolo diciassettesimo, e più esattamente negli anni 1672- 73. Attori fondamentali del romanzo sono alcuni personaggi storici, come i fratelli Giovanni e Cornelio de Witt e lo statolder d'Olanda e futuro sovrano inglese Guglielmo terzo. Protagonisti sono invece due personaggi inventati, Cornelius van Baerle e Rosa Grifo, e soprattutto il fiore che dà anche il titolo al romanzo, ossia il tulipano nero. Non sembra che quanto il Dumas narra possa servire moltissimo a conoscere meglio le vicende storiche di quel travagliato periodo: le informazioni sui personaggi storici e sul modo di vita di quel tempo sono estremamente ridotte e superficiali (per un significativo confronto, si legga un romanzo storico di ben altro polso, come i "Promessi sposi del Manzoni"!). Molto suggestiva sembra invece la «trovata» di rendere un fiore «protagonista» di un romanzo. Scrittore di romanzi d'azione, il Dumas non era però lo scrittore più adatto a sfruttare a fondo quest'idea: in fondo il fiore del tulipano nero è soltanto un pretesto per raccontare le feroci lotte politiche nelle quali sono miseramente periti i fratelli de Witt e la storia di un tenero amore, e soprattutto per condannare l'inanità di un sentimento pur così diffuso come l'invidia e la gelosia. Cosa avrebbe saputo ricavarne uno scrittore ben altrimenti sensibile come Proust! D'altra parte non bisogna poi essere troppo severi con un romanzo che ha avuto l'onore, piuttosto inconsueto sembra, di essere tradotto in molte lingue e addirittura in un dialetto delle Samoa. Ma forse il merito è soprattutto del fiore stesso, il tulipano appunto, sulla storia del quale è opportuno spendere qualche parola. «Sua Maestà» il tulipano è giunto in occidente abbastanza di recente. Le prime notizie che se ne hanno vennero trasmesse al suo sovrano nel 1551 dall'ambasciatore austriaco in Turchia, Odier de Besbeque, che ammirò il fiore ad Adrianopoli (ora Edirne) e ne inviò più tardi i semi a Vienna. Nel 1561 ne venne redatta la prima descrizione e illustrazione in un volume di Gesner. In Olanda, che sarebbe divenuta «la terra dei tulipani», il fiore giunse attraverso un carico di bulbi che attraccò al porto di Anversa nel 1562 e che segnò l'inizio di una coltivazione industriale di questo fiore. Ci fu subito un'intensa attività speculativa. Intorno al 1610, un solo bulbo di una nuova varietà di tulipani valse da dote ad una gentile fanciulla e qualche tempo dopo, in Francia, un solo bulbo della varietà "Tulipe Brasserie" venne scambiato con una fiorente birreria. Negli anni 1633-37, scoppiò addirittura in Olanda una «Tulpenwoede» o tulipanomania: ci furono dei movimenti speculativi tali che vennero ipotecate case, stabilimenti, industrie: il prezzo dei bulbi salì alle stelle, finché nel 1637 ci fu un pauroso crack. La classificazione scientifica

del tulipano è cominciata con Linneo, che nel 1753 denominò "Tulipa gesneriana" (dal nome dello studioso Gesner, sopra ricordato) le varietà del tulipano che fiorivano tardivamente; quelle che fiorivano precocemente vennero denominate "Tulipa suaveolens" da Roth nel 1794. Attualmente si conoscono circa 160 specie di tulipani: le più apprezzate sono la "Tulipa fosteriana" e la "Tulipa clusiana" (così denominata in onore di Charles L'Ecluse o Clusius, che nel 1576 scrisse la prima monografia scientifica sul tulipano). L'elenco più completo è stato redatto nel 1960 dalla Regia Società Generale Olandese dei Coltivatori di Bulbi e annualmente, a partire dal 1946, a cura della Regia Società Orticola, viene pubblicato il catalogo "The Daffodil and Tulip Yearbook".

Gli ultimi anni di Alexandre Dumas padre.

Nel 1847, appoggiato dal duca di Montpensier, Dumas riuscì a realizzare un suo importante desiderio: la fondazione del Théatre Historique, che mise in scena diversi suoi drammi popolari e patriottici. La rivoluzione europea del 1848, da lui entusiasticamente salutata, fu però l'inizio della sua fine. Il Théatre Historique fallì ed egli, per sottrarsi ai suoi creditori, dovette cercare rifugio all'estero. A Bruxelles, dove risiedette per qualche tempo cominciò a redigere tra l'altro "Mes Mémoires" (Le mie memorie), che avrebbero costituito ben 22 volumi. In gran parte vennero pubblicati anzitutto come appendice al celebre giornale "La Presse" di Emile de Girardin. Gli ultimi capitoli di questi suoi interessanti ricordi vennero pubblicati nel quotidiano "Le Mousquetaire", che Dumas padre fondò quando rientrò a Parigi alla fine del 1853. Il quotidiano tirò avanti abbastanza stancamente fino al 1857, quando cedette il posto, per tre anni, al settimanale "Montecristo". Nel 1868, infine, egli lanciò un nuovo giornale: "Le Dartagnan, journal d'Alexandre Dumas": l'aver gettato nella mischia il nome di uno dei suoi personaggi più fortunati e il suo stesso celebre nome non fu sufficiente a garantire una lunga vita al giornale, che sospese le pubblicazioni dopo appena cinque mesi. In questo frattempo, Alexandre Dumas padre, rifattosi un piccolo patrimonio, aveva deciso di acquistare una goletta e di compiere una spedizione in oriente. Quando fece il primo scalo a Genova, il 16 maggio 1859, gli giunse notizia della spedizione garibaldina dei Mille. Raggiunse immediatamente Garibaldi a Palermo gli offrì i 50.000 franchi che aveva tra mano e con i quali acquistò armi e munizioni, che andò egli stesso a ritirare a Marsiglia. Tornato presso Garibaldi, venne da lui nominato direttore onorario delle Belle Arti a Napoli. Si occupò perciò degli scavi di Pompei e fondò anche un giornale, "L'indipendente". Ma l'idillio tra Dumas e il governo italiano durò poco, e quattro anni dopo Dumas se ne ritornò a Parigi disgustato. Aveva però ancora tanta freschezza di spirito da poter scrivere e pubblicare diversi libri. Nel 1866 visitò i campi di battaglia della guerra austro-prussiana e ne trasse spunto per "La terreur prussienne". Un editore gli chiese addirittura di compilare un "Grande dictionnaire de cuisine" (Grande dizionario di cucina), che uscì dopo la sua morte, nel 1873. Ma ormai egli era solo un sopravvissuto alla sua fama. La sua situazione finanziaria era disastrosa. Solo gli aiuti del figlio Alexandre e della figlia Madame Petel gli permisero di trascorrere serenamente gli ultimi giorni. Morì il 5 dicembre 1870, a Puys, nei pressi di Dieppe, mentre era ospite di suo figlio.

Bilancio conclusivo.

Quando si ritirò presso il figlio, Dumas padre depose sul tavolo due luigi d'oro, l'unico denaro rimastogli, dicendo: «Mi si accusa di essere uno scialacquatore; ebbene, quando arrivai a Parigi mezzo secolo fa possedevo due monete come queste. Le ho ancora». La battuta adombrava in fondo la sensazione motivata di avere fatto fallimento. Nonostante i suoi 1200 libri, che gli editori Michel Lévy pubblicarono in 277 volumi, negli ultimi anni egli era ossessionato dal timore di veder svanire completamente la sua fama. I posteri tuttavia hanno riconosciuto la sua abilità narrativa, anche se non bisogna attendersi da lui profonde lezioni morali e neppure brillantezza di stile. Anche per questo, però, da un punto di vista critico, sembra importante la questione dei suoi collaboratori, il cui contributo è talvolta difficile identificare, ma la cui memoria deve essere conservata insieme a quella del Dumas. Il

collaboratore principale fu Alexandre Masquet, già ricordato più sopra e che contribuì al ciclo dei "Tre moschettieri" e alla "Dame de Monsoreau". Ricordiamo poi l'italiano Pierangelo Fiorentino (1806-1864), che sostenne di aver collaborato al "Conte di Montecristo" e che sicuramente collaborò al "Corricolo" e "Le speronare" eccetera. Dell'opera di Paul Bocage (1824-1887), Dumas si avvalse per i "Mohicans de Paris", mentre A. Anicet-Bourgeois (1806-1871), Gérard de Nerval e Cordellier-Delanone eccetera furono i principali collaboratori per i drammi. Con una velenosa battuta, Charles Hugo disse un giorno: «Nessuno è mai riuscito a leggere tutto quello che ha scritto Dumas; neppure lui». Dumas stesso si difendeva d'altronde, con un paragone che ha una sua validità, dichiarando ch'egli aveva dei collaboratori, allo stesso modo che Napoleone aveva dei generali. Il «segreto» di Dumas consisteva infatti in questa sua capacità di avvalersi del lavoro organizzato quasi su scala industriale dei cosiddetti «negri» (nel 1845, Eugène de Mirecourt, ossia C.J.B. Jacquot, scrisse un pamphlet dal titolo significativo: "Fabrique de romans, Maison Alexandre Dumas et C.ie"). Lui, infatti, faceva la prima stesura dei suoi romanzi, di cui poi curava anche la stesura definitiva, dopo che vi era stato l'apporto dei suoi collaboratori. Per la sua opera, perciò, sembra valido il giudizio di un critico attento: «Improvvisatore nell'arte come nella vita, egli fu un irregolare. Ideologie e tesi morali mancano nella sua opera, in cui, assente lo stile e sommaria la psicologia, predominano l'istinto e l'azione. Non ebbe il tempo di riflettere: sognava e scriveva. Narratore inesauribile, brioso e pittoresco, sebbene abbia sacrificato spesso l'aristocrazia dell'arte ai gusti della moltitudine, fu il più geniale tra gli scrittori popolari del secolo diciannovesimo» (Alceste Bisi Gaudenzi).

LUIGI GIOVANNINI.

CAPITOLO PRIMO. UN POPOLO RICONOSCENTE.

Il 20 agosto 1672 la città dell'Aia, così viva, così bianca e così civettuola da far pensare che là ogni giorno sia domenica, la città dell'Aia, col suo grande parco ombroso, con i suoi alti campanili dalle cupole quasi orientali, la città dell'Aia, capitale delle Sette Province Unite, vedeva le sue arterie gonfiarsi di un fiotto rosso e nero di cittadini frettolosi, ansimanti, irrequieti i quali correvano, con un coltello alla cintola, con un moschetto in spalla, o con un bastone in mano, verso il Buytenhof, la terribile prigione di cui vengono mostrate ancor oggi le finestre chiuse da grate e in cui, in seguito all'accusa di tentato assassinio lanciata dal chirurgo Tyckelaer, languiva Cornelio de Witt, fratello dell'ex gran pensionario d'Olanda [1]. Se la storia di quel periodo, e soprattutto dell'anno nel bel mezzo del quale comincia il nostro racconto, non fosse legata in maniera indissolubile ai due nomi che abbiamo appena citati, le poche righe di spiegazione che stiamo per dare potrebbero apparire un'inutile digressione; ma noi avvisiamo subito il lettore, questo nostro vecchio amico al quale promettiamo sempre un piacere fin dalla prima pagina, promessa che bene o male manteniamo nelle pagine successive; ma noi avvisiamo subito il lettore, dicevamo, che questa spiegazione è necessaria anch'essa sia per illuminare la nostra storia che per consentire la comprensione del grande evento politico nel quale questa storia s'inquadra. Cornelio o Cornelius de Witt, Ruart de Pulten, ossia ispettore delle dighe di quel luogo, ex borgo-mastro di Dordrecht, sua città natale e deputato al parlamento d'Olanda, aveva quarantanove anni, quando il popolo olandese, stanco della repubblica quale la concepiva Giovanni de Witt, gran pensionario d'Olanda, incominciò a dimostrare uno sviscerato amore per lo statolderato, che l'editto imposto da Giovanni de Witt alle Province Unite aveva abolito per sempre in Olanda. Poiché quasi sempre accade che l'anima del popolo veda la figura di un uomo dietro a un'idea o a un principio, dietro alla repubblica gli Olandesi vedevano le due figure severe dei fratelli de Witt, questi romani d'Olanda, sdegnosamente alieni dal blandire l'orgoglio nazionale, inflessibili fautori di una libertà priva di licenza e di una moderata prosperità nemica del lusso, mentre dietro al governo di uno statolder appariva loro il viso grave e riflessivo del giovane Guglielmo d'Orange, il principe che i suoi contemporanei battezzarono «il Taciturno» e che con tale nome è passato alla storia [2]. I due de Witt cercavano di mantenere buoni rapporti con Luigi quattordicesimo, del quale sentivano crescere l'ascendente morale su tutta l'Europa e di cui avevano appena sperimentato l'ascendente materiale sull'Olanda a seguito del successo di quella meravigliosa campagna del Reno, illustrata da un eroe romanzesco come il conte di Guisa e cantata da Boileau, campagna che in tre mesi aveva abbattuto la

---

[1] I fratelli Giovanni (o Johan, o Jan o Jean) e Cornelio (o Cornelius) de Witt, oltre che tra i personaggi principali di questo romanzo di Alexandre Dumas, sono tra i protagonisti della storia dei Paesi Bassi. Giovanni de Witt (1625-1672) divenne gran pensionario d'Olanda all'età di 28 anni, nel 1653, e mantenne questa carica per poco meno di vent'anni. Con la pace stipulata con Cromwell nel 1654 e l'Atto di esclusione del 1667, che aboliva in perpetuo lo statolderato della casa d'Orange, ottenne in realtà successi di breve durata. La sua rovina fu segnata quando il re di Francia Luigi quattordicesimo (1638-1715), nella sua politica espansionistica al di là del Reno, in soli tre mesi divenne padrone di quasi tutto il paese. Fu trucidato il 20 agosto 1672 insieme a suo fratello Cornelio (1623-1672), che, come narra anche Dumas in questo romanzo, era stato imprigionato sotto l'accusa di aver organizzato l'assassinio di Guglielmo di Orange.

[2] In realtà, il soprannome «Il Taciturno» viene attribuito a un altro Guglielmo d'Orange (1533-1584), anch'egli statolder d'Olanda e il cui nipote Guglielmo secondo di Nassau, principe d'Orange, fu padre di Guglielmo terzo (1650-1702), il personaggio di cui parla il Dumas e che nel 1689 sarebbe divenuto re d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda.

potenza delle Province Unite[3]. Luigi quattordicesimo era da molto tempo il grande nemico degli Olandesi, che l'insultavano o lo punzecchiavano quanto più potevano, quasi sempre, è vero, per bocca dei francesi che si erano rifugiati in Olanda. L'orgoglio nazionale faceva vedere in lui il Mitridate[4] della repubblica. Vi era perciò contro i de Witt la duplice animazione che deriva dalla vigorosa resistenza provocata da un potere che lotta contro la volontà della nazione e dalla presunzione naturale ad ogni popolo sconfitto, quando spera che un nuovo capo lo potrà salvare dalla rovina e dalla vergogna. Quest'altro capo, ben pronto a mettersi in vista e ben pronto a misurarsi con Luigi quattordicesimo, e la cui fortuna avrebbe dovuto rivelarsi in seguito gigantesca, era Guglielmo d'Orange, figlio di Guglielmo secondo e nipote, tramite Enrichetta Stuart, dal re Carlo primo d'Inghilterra[5], quel ragazzo taciturno di cui abbiam già detto che la sua ombra s'affacciava dietro lo statolderato. Nel 1672, Guglielmo aveva 22 anni. Giovanni de Witt era stato suo precettore e lo aveva educato in modo da trasformare questo antico principe in un buon cittadino. Il suo amor di patria aveva avuto la meglio sul suo amore per l'allievo e l'aveva convinto a togliergli, mediante l'editto perpetuo, la speranza dello statolderato. Ma Dio aveva riso di questa pretesa degli uomini, che fanno e disfano le potenze della terra senza consultare il re del Cielo; e servendosi del capriccio degli Olandesi e del terrore che Luigi quattordicesimo ispirava, stava mutando la politica del gran pensionario: con l'abolizione dell'editto perpetuo, ristabiliva lo statolderato per Guglielmo d'Orange, sul quale aveva i suoi destini, ancora celati nelle misteriose profondità dell'avvenire. Il grande pensionario s'arrese dinanzi alla volontà dei suoi concittadini; Cornelio de Witt, invece, resistette maggiormente e, nonostante le minacce di morte rivoltegli da una folla orangista che lo strinse d'assedio nella sua casa di Dordrecht, rifiutò di firmare l'atto che ristabiliva lo statolderato. Per le pressioni della moglie in lacrime, appose infine la sua firma aggiungendo al suo nome solo queste due lettere: V.C. ossia "vi coactus", vale a dire: "costretto con la forza". Solo per un vero miracolo quel giorno egli riuscì a scampare alle percosse dei suoi nemici. Quanto a Giovanni de Witt, la sua adesione, più rapida e più facile, alla volontà dei suoi concittadini, non gli fu molto più proficua. Qualche giorno dopo fu vittima di un tentativo di assassinio. Raggiunto da molti colpi di coltello, non morì tuttavia a causa delle sue ferite. Non era questo che serviva agli orangisti. La vita dei due fratelli era un ostacolo perenne ai loro progetti; cambiarono perciò tattica, per il momento, salvo poi, se si presentasse l'occasione, a completare la seconda con la prima, e quindi cercarono di realizzare con la calunnia ciò che non avevano potuto eseguire con il pugnale. E' abbastanza raro che ad un dato momento vi sia, sotto la mano di Dio, un grand'uomo in grado di eseguire una grande azione; ecco perché, quando si realizza casualmente questa combinazione

---

[3] La «campagna del Reno», iniziata con il varco della frontiera olandese a Tolhuis il 12 giugno 1672, venne condotta sotto la guida personale di Luigi quattordicesimo, il Re Sole, assistito da Henri Turenne (1611-1675), Luigi secondo principe di Condé (1621-1686) e Sebastien Vauban (1633-1707). Nicolas Boileau (1636-1711), poeta e critico francese, celebre particolarmente per la sua "Art poétique".

[4] Mitridate sesto Eupatore il Grande (132-63 avanti Cristo), re del Ponto. Celebre avversario dei Romani, che lo sconfissero con Silla (85 avanti Cristo), Lucullo (71 avanti Cristo) e infine Pompeo (66 avanti Cristo). Molto istruito (parlava ventidue tra lingue e dialetti), è famoso anche per la sua progressiva assuefazione ai veleni.

[5] Guglielmo secondo (1626-1650): confronta nota 2. Enrichetta Stuart, più esattamente Enrichetta Maria (1631-1660), la madre di Guglielmo terzo, era figlia di Carlo primo d'Inghilterra (1600-1649) e di Enrichetta Maria di Francia (1609-1669), figlia del famoso Enrico quarto di Francia: Guglielmo terzo era pertanto nipote di Carlo primo d'Inghilterra e pronipote di Enrico quarto di Francia.

provvidenziale il nome di un tale uomo eletto viene registrato dalla storia, che lo tramanda all'ammirazione dei posteri. Ma quando il diavolo ficca il naso negli affari umani per rovinare un'esistenza o rovesciare un impero, accade ben di rado che non abbia immediatamente a portata di mano un qualche miserabile al quale deve sussurrare una parola soltanto all'orecchio perché costui si metta immediatamente all'opera. Questo miserabile, che in questa circostanza si mise a disposizione dello spirito cattivo, aveva nome, come abbiamo già detto, Tyckelaer, ed era chirurgo di professione. Egli dichiarò che Cornelio de Witt, in preda alla disperazione, come provava del resto la postilla aggiunta alla sua firma, perché era stato revocato l'editto perpetuo, e infiammato d'odio contro Guglielmo d'Orange, aveva incaricato un sicario di liberare la repubblica dal nuovo statolder, e che tale sicario era lui, Tyckelaer, che, torturato dai rimorsi alla sola idea dell'azione che gli era stata commissionata, preferiva rivelare il crimine, piuttosto che commetterlo. Ora si pensi quale esplosione scoppiò tra gli orangisti alla notizia di un tale complotto. Il procuratore fiscale fece arrestare Cornelio in casa sua il 16 agosto 1672; il Ruart de Pulten, il nobile fratello di Giovanni de Witt, dovette subire in una sala del Buytenhof la tortura preparatoria, che avrebbe dovuto strappargli, come ad uno dei più vili criminali, la confessione del suo preteso complotto contro Guglielmo. Cornelio tuttavia non era soltanto un grande spirito, ma anche un uomo coraggioso. Egli apparteneva a quella famiglia di martiri i quali, avendo la fede politica, così come i loro padri avevano la fede religiosa, sorridono dinanzi ai tormenti; durante la tortura, egli recitò con voce ferma e scandendo secondo la struttura ritmica i versi della prima strofa del «Justum et tenacem» di Orazio[6] non confessò nulla e sfiancò non solo la forza, ma anche il fanatismo dei suoi carnefici. I giudici tuttavia fecero carico a Tyckelaer delle sue accuse e pronunciarono contro Cornelio una sentenza che lo privava di tutti i suoi incarichi e onorificenze, lo condannava al pagamento delle spese processuali e lo bandiva in perpetuo dal territorio della repubblica. Era già qualcosa che poteva dare soddisfazione al popolo, agli interessi del quale Cornelio de Witt si era costantemente dedicato, questo arresto non solo di un innocente, ma anche di un grande cittadino. Tuttavia, come vedremo tosto, non era ancora abbastanza. Gli Ateniesi, che hanno lasciato di sé una ben chiara reputazione d'ingratitudine, sono stati da questo punto di vista inferiori agli Olandesi. Essi s'erano accontentati di bandire Aristide[7]. Giovanni de Witt aveva immediatamente presentato le dimissioni da gran pensionario, appena s'era sentita voce dell'incriminazione di suo fratello. Ma anche lui venne ben ricompensato per la sua dedizione alla patria. Ricevette nella sua vita privata le noie e i torti che sono l'unico beneficio per le persone oneste, colpevoli soltanto di avere lavorato per la patria, dimenticandosi di se stessi. In tutto questo frattempo, Guglielmo d'Orange, non senza affrettare l'avvenimento con tutti i mezzi a sua disposizione, rimaneva in attesa che il popolo, di cui egli era ormai l'idolo, avesse trasformato i cadaveri dei due fratelli nei due gradini di cui egli aveva bisogno per salire sul trono dello statolderato. Or, il 20 agosto 1672, come abbiamo detto all'inizio di questo capitolo, tutta la città correva al Buytenhof per assistere all'uscita di prigione di Cornelio de Witt, in partenza per l'esilio, e vedere quali tracce avesse lasciato la tortura sul nobile corpo di un uomo che conosceva così bene il suo Orazio. Affrettiamoci

---

[6] «Justum et tenacem»: primo verso della terza ode del libro terzo delle "Odi" di Quinto Orazio Flacco (65-8 avanti Cristo): fa parte del gruppo denominato delle «odi romane». In essa, il grande poeta romano, amico di Mecenate e di Augusto, ricorda che la giustizia e la costanza rendono gli uomini impavidi anche tra i pericoli supremi e che sono state proprio queste virtù a rendere possibile il dominio universale dell'antica Roma.

[7] Aristide (550-467 avanti Cristo: generale e uomo politico ateniese, avversario politico di Temistocle, che nel 483 lo fece colpire con l'ostracismo, la condanna all'esilio pronunciata a seguito d'una votazione popolare. E' giustamente celebre per la sua assoluta integrità, che lo fece denominare «il giusto» e che lo fece morire poverissimo.

ad aggiungere che tutta quella moltitudine che si recava al Buytenhof non lo faceva solo nell'innocente intenzione di assistere ad uno spettacolo, ma che molti, tra le sue file, dovevano adempiere a un ruolo, o piuttosto supplire a un impegno che secondo loro non era stato bene adempiuto. Intendiamo parlare dell'impegno del carnefice. Ce n'erano in verità altri che accorrevano con delle intenzioni meno ostili. Si trattava per loro soltanto di quello spettacolo sempre attraente per la moltitudine, di cui stimola l'orgoglio istintivo, che consiste nel vedere prostrato nella polvere colui che per tanto tempo era stato in alto. Questo Cornelio de Witt, quest'uomo senza paura, a quel che si diceva, non era rimasto ammalato, indebolito a seguito della tortura? non lo si sarebbe visto infine pallido, sanguinante, timoroso? non era quello un tripudio per una borghesia ben più invidiosa ancora del popolo, e al quale qualsiasi buon borghese dell'Aia doveva prendere parte? E poi, si dicevano gli agitatori orangisti, abilmente mescolati a tutta quella gente che essi contavano di maneggiare come uno strumento trinciatore e contundente insieme, non vi sarebbe stata, dal Buytenhof alla porta della città, una piccola occasione per gettare un po' di fango, e persino qualche pietra, contro quel Ruart de Pulten, che non solo aveva dato la statolderato al principe d'Orange unicamente "vi coactus", ma che aveva ancora voluto farlo assassinare? Senza contare, aggiungevano i nemici ostinati della Francia, che se ci si comportava bene e si era coraggiosi all'Aia, non avrebbero affatto lasciato partire per l'esilio Cornelio de Witt, che, una volta fuori, avrebbe riannodato tutti i suoi intrighi con la Francia e sarebbe vissuto, insieme a quel grande scellerato di suo fratello Giovanni, con l'oro del marchese di Louvois[8]. In tali disposizioni, com'è ovvio, gli

---

[8] François Michel le Tellier, marchese di Louvois (1639-1691), uomo politico francese. Nel 1672 venne nominato ministro e ammesso al consiglio di Luigi quattordicesimo, che egli spinse verso una politica di forza e di intimidazione. Morì in circostanze misteriose, quando stava per cadere in disgrazia a seguito dei maneggi di Madame de Maintenon, sposa morganatica di Luigi quattordicesimo.

9: Cornelius Tromp (1629-1691), vice-ammiraglio e poi ammiraglio olandese, figlio di Maarten Hrarpertzoon Tromp (1598-1653), anch'egli celebre ammiraglio olandese. Vice di Ruyter (confronta più avanti), contribuì in maniera decisiva alla sua vittoria di Dunkerque nel 1666.

10: Johann Kaspar Lavater (1741-1801), filosofo e scrittore svizzero, che deve la sua fama soprattutto al suo libro "Arte di conoscere gli uomini dalla fisionomia" (1775-78), che sembra aver avuto un influsso notevole anche sul grande poeta tedesco Goethe. Secondo il suo metodo, denominato «fisiognomonia», vi è uno stretto rapporto tra i tratti del viso e i caratteri e i sentimenti interiori.

11: Michiel Adriaanszoon de Ruyter (1607-1676), ammiraglio olandese. Mozzo a undici anni, divenne capitano nel 1635. Nella seconda guerra anglo-olandese (1665-67), sconfisse George Monk o Monck (1608-1670) e il Principe Rupert o Robert di Baviera (1619-1682) in un duro combattimento di quattro giorni al largo di Dunkerque. Combatté vittoriosamente anche Il Solebay (confronta sotto); fu invece sconfitto e gravemente ferito da Duquesne al largo di Augusta nel 1676 e morì una settimana dopo a Siracusa.

12: Southwood Bay: più esattamente Southwold Bay (o Solebay); centro della Gran Bretagna (East Suffolk), sul Mare del Nord, vicino alla foce del Blyth. Nel 1672 Ruyter vi sconfisse la flotta anglo- francese.

13: Monsignore.

14: Alfonso sesto (1643-1683), figlio e successore di Giovanni quarto. Divenne re a tredici anni ma essendo malato e debole di mente venne deposto nel 1667 e tenuto sotto custodia fino alla morte. Luigi secondo, principe di Condé, detto il Grande Condé (confronta nota 3 della parte prima); implicato nelle lotte frondiste, Mazarino lo fece arrestare e rinchiudere per tredici

spettatori non marciano ma corrono. Ecco perché gli abitanti dell'Aia correvano così frettolosamente in direzione del Buytenhof. Nel bel mezzo di coloro che si affrettavano maggiormente, correva, con la rabbia nel cuore e senza un vero progetto in testa, l'onesto Tyckelaer, messo innanzi dagli orangisti come un eroe di probità, di onore patrio e di carità cristiana. Questo grande scellerato raccontava, abbellendoli con tutti i fiori della sua intelligenza e tutte le risorse della sua immaginazione, i tentativi che Cornelio de Witt aveva compiuti contro la sua virtù, le somme che gli aveva promesse e l'infernale macchinazione preparata in anticipo per appianargli, a lui, Tyckelaer, ogni difficoltà all'assassinio. E ogni frase del suo discorso, avidamente raccolta dal popolaccio, sollevava grida d'entusiastico amore per il principe Guglielmo, e degli «abbasso» di cieca rabbia contro i fratelli de Witt. La folla malediceva quei giudici iniqui, le cui esitazioni lasciavano scappare sano e salvo un criminale così abominevole come lo scellerato Cornelio. Alcuni istigatori intanto mormoravano: - Partirà! Ci scapperà! Altri aggiungevano: - A Scheveningen c'è una nave ad attenderlo, una nave francese. L'ha vista Tyckelaer. - Viva Tyckelaer! - gridava in coro la folla. - Senza contare, - suggeriva un terzo - che Giovanni, il quale è colpevole quanto suo fratello, approfitterà di questa occasione per mettersi in salvo anche lui! - E i due malfattori se ne andranno in Francia a sperperare il nostro denaro e il denaro ottenuto vendendo a Luigi quattordicesimo i nostri bastimenti, i nostri arsenali e i nostri cantieri! - Impediamo loro di partire! - gridava un patriota più ardito degli altri. - Al carcere! Al carcere! - ripeteva in coro la folla. Sull'onda di questo grido, i borghesi presero a correre più in fretta, i moschetti vennero caricati, le asce luccicarono e gli occhi lampeggiarono. Nessuna violenza era ancora stata compiuta, e la fila di cavalleggeri che stava a guardia del Buytenhof rimaneva fredda, impassibile, silenziosa, più minacciosa nella sua calma di quanto non lo fosse tutta quella folla di borghesi che gridavano, s'agitavano e minacciavano; restava immobile sotto lo sguardo del suo capo, capitano di cavalleria dell'Aia, il quale aveva la spada sguainata, ma bassa e con la punta rivolta alla staffa. Questa truppa, il solo baluardo a difesa della prigione, con il suo atteggiamento teneva sotto controllo non solo le masse disordinate e rumorose, ma anche il distaccamento della milizia borghese, che, piazzato dinanzi al Buytenhof con l'incarico di mantenere l'ordine insieme alla truppa, dava ai perturbatori l'esempio delle grida sediziose, urlando: - Viva Orange! Abbasso i traditori. La presenza di Tilly e

---

mesi nella fortezza di Vincennes (1650-51). Ottenuto il perdono di Luigi quattordicesimo ne fu uno dei più abili generali. Ritiratosi a Chantilly, si circondò di poeti e letterati come Boileau e Racine. Bossuet pronunciò alla sua morte una celebre orazione funebre.

15: Gérard Dow, più esattamente Gerrit Dou (1613-1675), pittore olandese, allievo di Rembrandt. Frans van Mieris, il Vecchio (1635-1681), pittore olandese.

16: Poro (o Puru, o Paurava), morto verso il 320-315 avanti Cristo, era un principe indiano che, pur sconfitto da Alessandro Magno (356-323 avanti Cristo), alleandosi con lui, poté conservare i propri domini, ed anzi accrescerli.

17: William Shakespeare (1564-1616), massimo drammaturgo inglese. Pieter Paul Rubens (1577-1640), pittore fiammingo. Dante Alighieri (1265-1321), massimo poeta italiano.

18: Jean Racine (1639-1699), grandissimo poeta tragico francese.

19: Alessandro Magno: confronta nota 16 della prima parte. Caio Giulio Cesare (101-44 avanti Cristo), generale e uomo politico romano. Massimiliano: nome di molti sovrani: Dumas allude qui probabilmente a Massimiliano primo (1459-1519), imperatore tedesco, nonno di Carlo quinto.

20: Rembrandt Harmenszoon van Rijn (o Ryn: 1606-1669), pittore olandese.

dei suoi cavalieri era, in realtà, un freno salutare per tutti quei soldati borghesi; ma a poco a poco, essi prendevano entusiasmo dalle loro stesse grida, e poiché non comprendevano che si possa avere coraggio senza gridare, essi attribuirono a timore il silenzio dei cavalieri e fecero un passo verso la prigione, trascinandosi dietro tutta la folla dei popolani. A questo punto però il conte di Tilly mosse verso di loro alzando la spada e aggrottando le sopracciglia: - Signori della guardia borghese, - domandò - perché avanzate e che cosa desiderate? I borghesi agitarono i loro moschetti ripetendo: - Viva Orange! Morte ai traditori! - Viva Orange! Siamo d'accordo, - rispose il signor Tilly benché io preferisca le figure gaie a quelle uggiose. Morte ai traditori! Come volete, finché non lo vorrete che a parole. Gridate finché vi piacerà: «Morte ai traditori!», ma quanto a metterli veramente a morte, io sono qui per impedirlo, e lo impedirò. Poi, volgendosi ai suoi soldati: - Soldati, impugnate le armi! - gridò. I soldati di Tilly obbedirono all'ordine con una calma precisione che fece immediatamente arretrare borghesi e popolo, non senza una confusione che strappò un sorriso all'ufficiale di cavalleria. - Ehi, ehi! - disse con quel tono canzonatorio che appartiene solo agli uomini d'armi. - Tranquillizzatevi, cari borghesi; i miei soldati non daranno fuoco alle micce, ma voi da parte vostra non farete un solo passo verso la prigione. - Sapete, signor ufficiale, che noi abbiamo dei moschetti? rispose, infuriato il capo della guardia borghese. - Oh, vedo bene che avete dei moschetti - disse Tilly; - me li fate piroettare abbastanza dinanzi agli occhi. Badate però che da parte nostra noi abbiamo delle pistole che colpiscono senza difficoltà a una distanza di cinquanta passi, e voi siete solo a venticinque! - Morte ai traditori! - gridarono i borghesi esasperati. - Non fate che ripetere la stessa cosa - osservò l'ufficiale. Siete monotoni! E riprese il suo posto alla testa della truppa, mentre il tumulto andava crescendo attorno al Buytenhof. E tuttavia il popolo eccitato non sapeva che nel momento stesso in cui esso fiutava il sangue di una delle sue vittime, l'altra, come se avesse fretta di presentarsi al suo destino, stava passando a cento passi di distanza dalla piazza dietro i gruppi e i cavalieri, per recarsi al Buytenhof. Infatti Giovanni de Witt era appena sceso dalla carrozza con un domestico e attraversava tranquillamente a piedi il cortile antistante la prigione. Aveva manifestato il suo nome al carceriere, che del resto lo conosceva, dicendogli: - Buon giorno, Grifo. Sono venuto a prendere mio fratello Cornelio de Witt per condurlo fuori della città, dato che, come sai, è stato condannato all'esilio. E il carceriere, una specie di orso ammaestrato ad aprire e a chiudere il portone della prigione, l'aveva salutato e lasciato entrare nell'edificio, le cui porte s'erano quindi richiuse alle sue spalle. Dieci passi più in là, aveva incontrato una bella ragazza di diciasette-diciotto anni, in costume frisone, che gli aveva fatto un incantevole inchino. Passandole la mano sotto il mento le aveva detto: - Buon giorno, mia cara Rosa. Come sta mio fratello? - Oh, signor Giovanni! - rispose la ragazza. - Il male che gli hanno fatto ormai non conta più, perché è passato. Non è questo che mi preoccupa. - Che cosa temi, mia bella figliuola? - Ho paura del male che vogliono fargli, signor Giovanni! - Ah! Il popolo, non è vero? - Non li sentite? - Sì, sono molto agitati, ma forse quando ci vedranno penseranno che gli abbiamo fatto solo del bene e si calmeranno. - Purtroppo questa non è una ragione sufficiente - mormorò la ragazza, allontanandosi per ubbidire a un cenno imperioso del padre. - Hai ragione, bambina mia - sospirò de Witt, e continuò il suo cammino pensando: «Quella ragazzina, che probabilmente non sa leggere e quindi non ha letto nulla, ha riassunto la storia del mondo in due parole». Calmo, ma più melanconico, l'ex gran pensionario continuò a camminare verso la cella del fratello.

CAPITOLO SECONDO. I DUE FRATELLI.

Come aveva detto in un dubbio pieno di presentimenti la bella Rosa, mentre Giovanni de Witt saliva la scala di pietra che lo conduceva alla prigione di suo fratello Cornelio, i borghesi tentavano con ogni mezzo di allontanare i soldati di Tilly, che si opponevano loro.
Vedendo questo, il popolo, che ammirava le buone intenzioni della propria milizia, gridava a squarciagola:
- Viva i borghesi!
Il signor de Tilly, da parte sua, tanto prudente quanto risoluto, protetto dalle pistole dei suoi uomini, parlamentava con la milizia borghese e le spiegava meglio che potesse che in base alla consegna ricevuta dagli Stati egli avrebbe dovuto custodire con l'ausilio di tre compagnie la piazza della prigione e i suoi dintorni.
- Perché quest'ordine? Perché custodire la prigione? - gridavano gli orangisti.
- Ah - rispondeva il signor de Tilly - voi mi domandate una cosa alla quale io non sono in grado di dare una risposta. A me è stato dato l'ordine: «Custodite», e io custodisco! Signori, voi siete praticamente dei militari, e dovete sapere perciò che un ordine non si discute.
- Ma quest'ordine vi è stato dato per consentire che i traditori possano uscire di città!
- Può essere - rispose Tilly. - I traditori sono condannati infatti all'espulsione.
- Ma chi ha dato quest'ordine?
- Gli Stati, perdiana!
- Gli Stati sono dei traditori.
- Quanto a ciò io non ne so nulla.
- Anche voi tradite.
- Io?
- Sì, voi.
- Ah! Sentite, signori borghesi: chi tradirei io? gli Stati? Non posso tradirli, dal momento che, essendo al loro servizio, ne eseguo puntualmente gli ordini.
A quel punto, poiché il conte aveva così chiaramente ragione che era impossibile discutere la sua risposta, raddoppiarono i clamori e le minacce; clamori e minacce spaventosi, cui il conte rispondeva con tutta la calma di cui disponeva.
- Ma, signori borghesi, di grazia, togliete il colpo di canna ai vostri moschetti; potrebbe sfuggire accidentalmente un colpo e ferire uno dei miei cavalieri; in questo caso duecento uomini tra voi verrebbero gettati a terra, e la cosa ci dispiacerebbe veramente; ma dispiacerebbe ancor di più a voi, dal momento che questo non rientra nelle vostre intenzioni e neppure nelle mie.
- Se voi faceste questo, - replicarono i borghesi - anche noi saremmo costretti a fare fuoco su di voi.
- Sì, quando voi faceste fuoco su di noi, ci ammazzereste tutti dal primo all'ultimo, ma intanto quelli che avremmo ucciso noi non resusciterebbero affatto.
- Cedeteci il posto, allora, e voi compirete un'azione degna di un buon cittadino.
- Anzitutto io non sono un cittadino - disse Tilly; - io sono un ufficiale, e la cosa è ben diversa; e poi io non sono olandese, ma francese, e la cosa è ancora più diversa. Io conosco perciò solo gli Stati che mi pagano; recatemi un ordine da parte degli Stati di cedere il posto, ed io farò dietro-front all'istante, atteso che qui io m'annoio enormemente.
- Si, sì - gridarono cento voci che all'istante si moltiplicarono per altre cinquecento. - Andiamo al palazzo di città! Andiamo a trovare i deputati! Andiamo, andiamo!
- Proprio! - Mormorò Tilly osservando che s'allontanavano i più furiosi. - Andate a chiedere un atto di debolezza al palazzo di città,

e vedrete se ve lo concederanno! Andate, amici miei, andate.
Il buon ufficiale contava sull'onore dei magistrati, i quali da parte loro contavano su di lui, sul suo onore di soldato.
- Sentite, capitano - mormorò all'orecchio del conte il suo primo luogotenente. - I deputati rifiuteranno a questi scalmanati ciò che essi esigono, ma è necessario che c'inviino dei rinforzi.
Frattanto Giovanni de Witt, che abbiamo lasciato mentre saliva la scala dopo essersi incontrato con il carceriere Grifo e sua figlia Rosa, era arrivato alla porta della cella in cui giaceva sdraiato su un materasso suo fratello Cornelio, al quale il carnefice, come abbiamo detto, aveva fatto subire la tortura preparatoria.
Poi era giunta la sentenza di espulsione, che aveva reso inutile l'applicazione della tortura straordinaria.
Cornelio, disteso sul letto, con i polsi e le dita fracassati e che non aveva confessato nulla d'un crimine che non aveva commesso, cominciava appena a respirare dopo tre giorni di tormenti, avendo saputo che i giudici dai quali si attendeva una condannata a morte lo avevano voluto condannare soltanto al bando.
Dotato d'un corpo pieno d'energia e di un'anima invincibile, avrebbe senz'altro sconcertato i suoi nemici se costoro, nelle tenebrose profondità della cella del Buytenhof, avessero potuto veder brillare sul suo viso pallido il sorriso del martire che scorda il fango della terra dopo che ha potuto intravedere gli splendori del cielo.
Più per forza di volontà che per un aiuto dall'esterno, il Ruart aveva ricuperato tutte le sue forze e calcolava quanto tempo ancora le formalità della giustizia lo avrebbero trattenuto nella prigione.
Era proprio in questo momento che, mescolati a quelli del popolo, si levavano i clamori della milizia borghese contro i due fratelli e minacciavano il capitano Tilly, che appariva loro difensore. Questo rumore, che veniva a spezzarsi come una marea in ascesa ai piedi delle mura della prigione, giunse fino al prigioniero.
Ma per quanto fosse minaccioso tale rumore, Cornelio trascurò di indagare e addirittura non si prese neppure il fastidio di alzarsi per gettare uno sguardo dalla finestra stretta e rivestita d'inferriata che filtrava la luce e le urla.
Egli era talmente immerso nella continuità del suo male che tale male era divenuto per lui come un'abitudine. Egli provava infine tante delizie nella sua anima e nella sua mente così prossime a sbarazzarsi dell'involucro del corpo, che gli pareva che già la sua anima e la sua ragione, sfuggite alla materia, le planassero sopra allo stesso modo che plana su un focolare ormai estinto la fiamma che lo lascia per salire verso il cielo.
Egli pensava pure a suo fratello.
Senza dubbio, era il suo avvicinarsi che, per quelle vie misteriose che il magnetismo in seguito ha tentato di tracciare, faceva sentire il suo influsso. Nel momento stesso in cui Giovanni era così presente al pensiero di Cornelio che questi stava quasi per pronunciarne il nome, la porta si aprì; Giovanni entrò e con passo rapido s'accostò al letto del prigioniero, che protese le braccia martoriate e le mani ricoperte di stoffa verso questo glorioso fratello che egli era riuscito a sorpassare, non nei servizi resi al paese, ma nell'odio che avevano per lui gli Olandesi.
Giovanni baciò teneramente la fronte del fratello e adagiò con delicatezza le povere mani sul materasso.
- Cornelio, povero fratello mio, soffrite molto, non è vero?
- Non soffro più, ora che vi vedo.
- Oh, mio povero caro Cornelio, io soffro tanto nel vedervi i
questo stato!
- Anch'io ho sempre pensato a voi, mentre mi torturavano,
l'unico lamento che mi è sfuggito è stato: «Povero fratello mio!».
Suvvia, dimentichiamo tutto. Siete venuto a prendermi?
- Sì.
- Sono guarito, aiutatemi ad alzarmi e vedrete come cammino

bene.
- Non avrete molto da camminare, perché ho qui fuori la carrozza nascosta dietro i soldati di Tilly.
- I soldati di Tilly? Che sono venuti a fare?
- Si suppone che i cittadini dell'Aia vogliano vedervi partire,- rispose Giovanni col triste sorriso che gli era abituale - e si prevede che vi saranno dei tumulti.
- Dei tumulti? - ripeté Cornelio, fissando lo sguardo sul fratello pieno d'imbarazzo.
- Sì, Cornelio.
- Allora è questo che ho sentito poco fa - disse il prigioniero come parlando tra sé. Poi, volgendosi di nuovo a suo fratello: - C'è molta gente davanti al Buytenhof, vero?
- Sì, fratello mio.
- Ma allora per venire qui...
- Sì?...
- Come mai vi hanno lasciato passare?
- Voi sapete che non siamo troppo amati, Cornelio - disse il gran pensionario con amarezza. - Ho percorso le vie meno frequentate.
- Vi siete dunque nascosto, Giovanni?
- Volevo arrivare qui al più presto e ho fatto ciò che si fa in politica e in mare, quando il vento è contrario: ho bordeggiato.
In quel momento, le grida della folla giunsero a loro più furiose Tilly stava discutendo con la guardia borghese.
- Oh, oh! - disse Cornelio - voi siete un bravo pilota, Giovanni, ma non so se riuscirete a portare in salvo vostro fratello fuor dal Buytenhof, in mezzo a quella folla urlante, come siete riuscito a portare in salvo la flotta olandese di Tromp (9) ad Anversa, attraverso i bassifondi dell'Escaut.
- Almeno tenteremo, con l'aiuto di Dio - rispose Giovanni; - ma anzitutto una parola.
- Dite.
I clamori crebbero nuovamente.
- Oh, oh! - continuò Cornelio - come sono in collera costoro! E' contro di voi? E' contro di me?
- Credo che sia contro tutti e due, Cornelio. Vi dicevo dunque, fratello mio, che ciò che gli orangisti ci rimproverano di più nel bel mezzo delle loro calunnie, è di aver negoziato con la Francia.
- Che sciocchi!
- Sì, ma ce ne fanno una colpa.
- Se i negoziati non fossero falliti, avrebbero risparmiato loro le sconfitte di Reel, Orsay, Vesel e Rheinberg; gli avrebbero fatto evitare il passaggio del Reno, e l'Olanda potrebbe ancora credersi invincibile nel bel mezzo delle sue dighe e dei suoi canali.
- Tutto questo è vero, fratello mio, ma ciò che è ancor più vero, è che se ora venisse scoperta la nostra corrispondenza col signor de Louvois, per quanto io sia un buon pilota, non riuscirei a salvare il fragile vascello che tenta di portare fuori dell'Olanda i de Witt e le loro fortune. Questa corrispondenza, che per della gente dabbene sarebbe una prova di quanto io ami il mio paese e di quali sacrifici io fossi disposto ad affrontare personalmente per la sua libertà, per la sua gloria, questa corrispondenza segnerebbe la nostra rovina presso gli orangisti nostri vincitori. Perciò, mio caro Cornelio, confido che voi l'avete bruciata prima di lasciare Dordrecht e venirmi a raggiungere all'Aia.
- Fratello mio, - rispose Cornelio - la vostra corrispondenza col signor de Louvois prova che voi siete stato in questi ultimi tempi il più grande, il più generoso e il più abile cittadino delle sette Province Unite. Mi è cara la gloria del mio paese, ma mi è cara soprattutto la vostra gloria, fratello mio, ed io mi sono ben guardato dal bruciare le lettere.
- Allora siamo perduti, in questa vita terrena - rispose tranquillamente l'ex gran pensionario, avvicinandosi alla finestra.

- Al contrario, Giovanni, salveremo la nostra vita e torneremo ad avere il favore del popolo.
- Che ne avete fatto, dunque, di quelle lettere?
- Le ho affidate al mio figlioccio, Cornelius van Baerle, che voi conoscete e che abita a Dordrecht.
- Oh, povero ragazzo, così caro e così ingenuo! Uno studioso che conosce tante cose e non pensa che ai fiori, ai fiori che rendono omaggi a Dio, e a Dio, il quale fa nascere i fiori! Ma voi gli avete affidato un deposito mortifero. Il povero Cornelius è perduto, fratello mio.
- Perduto?
- Sì, poiché egli sarà o forte o debole. S'egli è forte (poiché per quanto estraneo a ciò che ci accadrà, sepolto a Dordrecht e distratto com'è per fortuna, saprà un giorno o l'altro ciò che ci accade), s'egli è forte, si vanterà di noi; s'è debole, avrà paura della nostra amicizia intima. S'egli è forte, proclamerà ad alta voce il segreto; se è debole, lo lascerà scoprire. In un caso come nell'altro, Cornelio, egli è perciò perduto, e anche noi. Perciò, fratello mio, scappiamo, se siamo ancora in tempo.
Cornelio si sollevò sul letto ed afferrò con le mani bendate quelle del fratello che trasalì al contatto con la stoffa:
- Forse che io non conosco il mio figlioccio? - disse. - Forse che non ho imparato a leggere ogni pensiero nella testa di van Baerle ogni sentimento della sua anima? Tu mi domandi s'egli è debole, tu mi domandi s'egli è forte? Non è né l'uno né l'altro, ma che importa ciò che egli è? La cosa principale è ch'egli manterrà il segreto, poiché questo segreto egli non lo conosce neppure.
Giovanni lo guardò stupito.
- Oh! - continuò Cornelio col suo dolce sorriso, - il "Ruart de Pulten" è un politico cresciuto alla scuola di Giovanni de Witt. Ve lo ripeto, fratello mio, van Baerle ignora il significato e il valore di ciò che gli ho affidato.
- Presto, allora! - gridò Giovanni; - poiché siamo ancora in tempo, mandiamogli l'ordine di bruciare i documenti.
- Chi glielo porterà?
- Il mio servitore Craeke, che doveva accompagnarci a cavallo e che ho fatto entrare nella prigione per aiutarvi a scendere le scale.
- Riflettete, prima di bruciare questi titoli di gloria, Giovanni.
- Io rifletto che anzitutto, mio caro Cornelio, è necessario che i fratelli de Witt scampino la loro vita, onde scampare la loro fama. Morti noi, chi ci difenderà, Cornelio? Chi ci avrà anche solo compreso?
- Credete dunque che vi ucciderebbero se venissero in possesso di quelle carte?
Giovanni, senza dare una risposta a suo fratello stese la mano verso il Buytenhof, da cui provenivano in quel momento grida feroci.
- Sì, sì - disse Cornelio; - sento ben dei clamori, ma che dicono essi?
Giovanni aprì la finestra.
- Morte ai traditori! - urlava il popolaccio.
- Sentite ora, Cornelio?
- E i traditori siamo noi! - esclamò il prigioniero levando gli occhi al cielo e irrigidendo le spalle.
- Siamo noi - ripeté Giovanni de Witt.
- Dov'è Craeke?
- Davanti alla porta della cella, suppongo.
- Fatelo entrare, allora.
Giovanni aprì la porta; il fedele servitore era effettivamente sulla soglia.
- Venite, Craeke, e ricordatevi bene ciò che mio fratello sta per dirvi.
- Oh no, non è sufficiente dire, Giovanni; bisogna che io scriva, purtroppo.

- E perché?
- Perché van Baerle non restituirà il plico datogli in deposito né lo brucerà senza un ordine preciso.
- Ma potrete voi scrivere, mio caro? - domandò Giovanni, osservando quelle povere mani tanto bruciacchiate e martoriate.
- Oh, lo vedreste, se io avessi penna e inchiostro! - esclamò Cornelio.
- Ecco una matita, almeno.
- Avete con voi della carta? A me non ne hanno lasciata, qui.
- Ecco una Bibbia. Strappate il primo foglio.
- Bene.
- Ma la vostra scrittura sarà illeggibile!
- Suvvia! - disse Cornelio guardando suo fratello. - Queste dita che hanno resistito alle bruciature del carnefice, questa volontà che ha saputo dominare il dolore, si uniranno in uno sforzo collegato e state tranquillo, fratello mio: le poche righe necessarie saranno tracciate d'un solo slancio.
E infatti, Cornelio afferrò la matita e prese a scrivere.
Allora sotto le bianche bende si poterono scorgere le gocce di sangue che la pressione delle dita sulla matita faceva sprizzare dalle carni martoriate. La fronte del grande pensionario si imperlò di sudore. Cornelio scrisse:
«Caro figlioccio, Brucia i documenti che ti ho affidati; bruciali senza guardarli, senza aprire il plico, affinché tu resti all'oscuro di ciò che esso contiene. Segreti come questi uccidono chi li conosce. Brucia i documenti, se vuoi salvare Giovanni e Cornelio. Addio e voglimi bene. 20 agosto 1672.
CORNELIO DE WITT».

Giovanni, con le lacrime agli occhi, asciugò una goccia di quel nobile sangue che era caduta sul foglio e consegnò la lettera a Craeke, facendogli le ultime raccomandazioni. Poi tornò accanto a Cornelio, ancor pallido per il dolore e che sembrava prossimo ad uno svenimento.
- Quando il mio bravo Craeke ci avrà fatto sapere, col suono del suo fischietto da nostromo, che è riuscito a passare, ci metteremo in viaggio anche noi.
Cinque minuti dopo, un forte fischio prolungato si levò sui clamori del Buytenhof. Giovanni alzò le braccia al cielo per ringraziarlo.
- Ora possiamo partire, Cornelio! - esclamò.

CAPITOLO TERZO. L'ALLIEVA DI GIOVANNI DE WITT.

Intanto che le grida della folla radunata sul Buytenhof, salendo sempre più minacciose verso i due fratelli, spronavano Giovanni de Witt ad affrettare la partenza di suo fratello Cornelio, una deputazione di borghesi si era recata, come abbiamo detto, al palazzo di città per chiedere il ritiro del corpo di cavalleria di Tilly.

La distanza fra il Buytenhof e l'Hoogstraet non era grande; e così si vide un forestiero, che aveva seguito tutti i particolari con curiosità fin dal momento in cui era incominciata questa scena, dirigersi con gli altri, o piuttosto al seguito degli altri, verso il palazzo di città per apprendere immediatamente la notizia di ciò che vi sarebbe capitato.

Questo straniero era un giovane di ventidue o ventitré anni appena, apparentemente senza vigore. Poiché doveva avere le sue ragioni per non farsi riconoscere, nascondeva la sua faccia pallida e smagrita dietro un fine fazzoletto di Frisia, con il quale non smetteva mai di asciugarsi la fronte madida di sudore o le labbra che scottavano.

L'occhio fisso come quello dell'uccello da preda, il naso aquilino e lungo, la bocca fine e dritta, aperta o piuttosto intagliata come le labbra di una ferita, avrebbero reso quest'uomo un soggetto degno di studio fisiologico da parte di Lavater, se Lavater (10) fosse vissuto in quell'epoca, ma tale studio non sarebbe stato un vantaggio per quell'uomo.

Qual differenza si può riscontrare tra il viso di un conquistatore e quello di un pirata?, dicevano già gli antichi. Quella stessa che si può riscontrare tra l'aquila e l'avvoltoio.

La serenità o l'inquietudine.

Così questa fisionomia livida, questo corpo sottile e acciaccoso, questo modo di camminare inquieto dal Buytenhof all'Hoogstraet al seguito del popolo schiamazzante, davano l'idea di un padrone sospettoso o di un ladro inquieto; un poliziotto avrebbe certo optato per quest'ultima identificazione, in considerazione della cura con cui l'individuo di cui ci occupiamo cercava di tenersi nascosto.

D'altra parte egli era vestito con semplicità e senza mostra di armi; il braccio magro ma nervoso, la mano secca ma bianca, fine, aristocratica, era appoggiata non al braccio ma sulla spalla di un ufficiale il quale, con la mano all'impugnatura della spada, fino al momento in cui il suo compagno s'era messo in moto e l'aveva trascinato con sé, aveva osservato la scena del Buytenhof con un interesse facile da comprendere.

Quando giunsero sulla piazza dell'Hoogstraet, l'uomo dal viso pallido spinse quell'altro al riparo di un'imposta aperta e fissò gli occhi sul balcone del palazzo di città. Fra le grida forsennate della folla, la finestra dell'Hoogstraet si aprì e vi comparve un uomo a parlamentare con la folla.

- Chi è apparso là al balcone? - domandò il giovanotto all'ufficiale, indicando solo con un cenno degli occhi l'arringatore che appariva molto agitato e che si sosteneva alla balaustrata più che protendersi su di essa.

- E' il deputato Bowelt - rispose l'ufficiale.

- Che tipo d'uomo è questo deputato Bowelt? Lo conoscete voi?

- Ma un brav'uomo, così almeno credo, monsignore.

Il giovanotto, sentendo questa valutazione del carattere di Bowelt fatta dall'ufficiale, si lasciò sfuggire un moto di così strano disappunto e di così visibile scontentezza che l'ufficiale se ne accorse e si affrettò ad aggiungere:

- Così dicono, almeno, monsignore. Quanto a me, non posso dirne niente, perché non conosco personalmente il signor Bowelt.

- Un brav'uomo - ripeté colui che era stato chiamato «monsignore»; - era «brav'uomo» che volevate dire, oppure «uomo bravo, valoroso»?

- Ah! monsignore mi scuserà; io non oserei stabilire una tale distinzione a proposito d'un uomo che, come ripeto a Vostra Altezza,

conosco appena di vista.
- Va bene - mormorò il giovanotto; - aspettiamo e vedremo.
L'ufficiale chinò il capo in segno di assenso e stette zitto.
- Se questo Bowelt è un brav'uomo, - continuò l'Altezza - sarà molto scosso dalla richiesta che questa folla infuriata gli sta per fare.
E il movimento nervoso della mano che s'agitava suo malgrado sulla spalla del compagno come avrebbero fatto le dita di un musicista sui tasti di un pianoforte, tradiva la sua ardente impazienza così mal celata in certi momenti, e in questo momento soprattutto, sotto l'aria glaciale e accigliata del viso.
S'intese allora il capo della deputazione borghese chiedere al deputato dove si trovassero gli altri deputati suoi colleghi.
- Signori, - ripeteva per la seconda volta il signor Bowelt - vi dico che in questo momento sono solo col signor d'Asperen e non posso prendere una decisione da solo.
- L'ordine! L'ordine! - gridarono diverse migliaia di voci.
Il signor Bowelt tentò di parlare, ma non si riuscirono a capire le sue parole e si vide solamente che le sue braccia si muovevano in gesti senza nesso e pieni di disperazione.
Vedendo però che non riusciva a farsi capire, si voltò verso la porta spalancata del balcone e chiamò il signor d'Asperen.
Il signor d'Asperen comparve a sua volta sul balcone e venne accolto da grida ancor più energiche di quelle che dieci minuti prima avevano accolto il signor Bowelt.
Non per questo egli rinunciò al compito di arringare la folla; ma la folla, anziché rimanere ad ascoltare l'arringa del signor d'Asperen preferì forzare la guardia degli Stati, che d'altra parte non oppose alcuna resistenza al popolo sovrano.
- Andiamo - disse con freddezza il giovanotto mentre il popolo s'inabissava attraverso la porta principale dell'Hoogstraet; - sembra che la decisione debba essere presa all'interno del palazzo. Andiamo anche noi, colonnello, ad ascoltare la deliberazione.
- Ah! monsignore, monsignore, state attento!
- A che cosa?
- Tra quei deputati, ve ne sono molti che hanno avuto dei rapporti con voi, e basta che uno solo riconosca Vostra Altezza!
- Sì, e subito mi si accuserebbe di essere l'istigatore di tutto questo. Hai ragione - disse il giovanotto, le cui guance arrossirono per un istante per il rammarico di aver mostrato tanta precipitazione nei suoi desideri. - Sì, tu hai ragione, restiamocene qui. Di qui li vedremo tornare con o senza l'autorizzazione, e in tal modo potremo giudicare se il signor Bowelt è un brav'uomo oppure un uomo coraggioso, cosa che mi sta a cuore appurare.
- Ma Vostra Altezza, - fece l'ufficiale guardando con stupore colui al quale dava il titolo di «monsignore» - ma Vostra Altezza non suppone per un solo istante, penso, che i deputati ordineranno ai cavalieri di Tilly di allontanarsi, non è vero?
- Perché? - domandò freddamente il giovane.
- Perché se danno quest'ordine, sarà semplicemente sottoscrivere la condanna a morte dei signori Cornelio e Giovanni de Witt.
- Staremo a vedere - rispose con freddezza Sua Altezza. - Dio soltanto può sapere ciò che passa nel cuore dell'uomo.
L'ufficiale guardò di sottecchi il viso impassibile del compagno e impallidì.
Quest'ufficiale era al tempo stesso un brav'uomo e un uomo coraggioso.
Dal loro nascondiglio il principe e l'ufficiale continuavano a sentire le grida e il tramestio della folla che saliva le scale del palazzo di città.
Poi s'intese questo rumore uscire e diffondersi sulla piazza dalle finestre di quella sala con balcone dalla quale erano comparsi i signori Bowelt e d'Asperen; costoro erano subito rientrati all'interno, senza dubbio per il timore che il popolo, dando loro qualche urtone, non li facesse precipitare dal balcone.

Poi si videro ombre tumultuose passare dietro i vetri di queste finestre.
La grande sala del consiglio si andava riempiendo.
All'improvviso il rumore s'arrestò; poi, di nuovo all'improvviso raddoppiò d'intensità, e giunse ad un tal grado da sembrare un'esplosione che fece tremare l'edificio fino alla sua cima.
Poi il torrente riprese a rotolare attraverso gallerie e scaloni fino al portone, sotto la volta del quale lo si vide sbucare come una tromba marina.
Alla testa del primo gruppo volava, piuttosto che egli non corresse, un uomo odiosamente sfigurato dalla gioia.
Era il chirurgo Tickelaer.
- Lo abbiamo! Lo abbiamo! - gridava, agitando un foglio.
- Hanno ottenuto l'ordine! - mormorò l'ufficiale allibito.
Bene, sono a posto - disse tranquillamente l'Altezza. - Mio caro colonnello, voi non sapevate se il signor Bowelt era un brav'uomo o un uomo coraggioso. Non è né l'uno né l'altro.
Poi continuando a seguire con gli occhi, senza batter ciglio, tutta quella folla che rotolava davanti a lui:
Adesso torniamo al Buytenhof, colonnello - disse. - Credo che assisteremo a uno strano spettacolo.
L'ufficiale s'inchinò e seguì il suo signore senza fiatare.
Sulla piazza e davanti alla prigione la folla era immensa, ma i cavalieri di de Tilly riuscivano a contenerla.
Ben presto il conte vide i reduci dal palazzo di città arrivare con la velocità e l'impeto di una mareggiata.
Nello stesso tempo scorse il foglio che veniva agitato in aria, fra le armi levate e i pugni chiusi.
- Ehi, - disse levandosi in arcione e toccando col pomo della spada il suo luogotenente. - Temo che quei miserabili abbiano l'ordine.
- Infami vigliacchi! - gridò il luogotenente.
La compagnia dei borghesi, con un urlo di gioia, avanzò verso i cavalieri con le armi abbassate.
- Alt! - gridò il conte. - Non toccate la cavezza dei miei cavalli se non volete che vi carichiamo.
- Ecco l'ordine! - gridarono cento voci insolenti.
De Tilly prese il documento, gli diede un'occhiata e rispose a voce alta:
- Coloro che hanno firmato quest'ordine sono i veri carnefici del signor Cornelio de Witt. Preferirei perdere le mani piuttosto che firmare una simile infamia. Un momento - aggiunse poi, respingendo con l'impugnatura della spada l'uomo che voleva riprendergli il foglio. - Documenti come questo sono importanti e bisogna conservarli. - Piegò il foglio e lo ripose con cura nel giustacuore.
- Cavalieri di Tilly! - gridò poi, volgendosi ai suoi uomini. Per-fila-destr! E adesso, - aggiunse a voce bassa, ma in modo che le sue parole non sfuggirono a tutti - fate il vostro lavoro, assassini!
Un grido d'odio e di gioia feroce accolse la partenza della truppa.
I cavalieri sfilavano lentamente.
Il conte restò alla retroguardia per tener fronte fino all'ultimo alla marmaglia ebbra che avanzava.
Come si vede, Giovanni de Witt non aveva esagerato il pericolo quando aveva affrettato la partenza del fratello.
Cornelio scese le scale che portavano al cortile appoggiato al braccio dell'ex gran pensionario.
Rosa li aspettava da basso tutta tremante.
- Signor Giovanni, quale disgrazia!
- Che c'è, bambina mia? - domandò de Witt.
- Dicono che sono andati all'Hoogstraet per farsi dare l'ordine di allontanare i soldati del conte de Tilly.
- Oh, oh! Davvero, se i cavalieri se ne vanno la nostra situazione diventa grave...
- Vorrei darvi un consiglio... - disse la giovinetta, tremando.

- Parla, bambina mia. Non vi sarebbe nulla di strano, che Dio mi consigliasse per bocca tua.
- Ebbene, signor Giovanni, io non uscirei sulla strada principale.
- E perché questo, dal momento che i cavalieri di Tilly sono sempre al loro posto?
- Sì ma, finché non sarà revocato, hanno l'ordine di restare dinanzi alla prigione.
- Senza dubbio.
- Ne avete voi uno, perché vi accompagnino fino all'uscita dalla città?
- No.
- Ebbene, appena avrete superato i primi cavalieri, cadrete nelle mani del popolo.
- Ma la milizia borghese?
- Oh, la milizia borghese è la più rabbiosa!
- Che fare allora?
- Al vostro posto, signor Giovanni, - continuò timidamente la ragazza - uscirei dalla postierla. Dà su una strada deserta, poiché stanno tutti nella strada principale, in attesa dinanzi all'ingresso, e raggiungerei la porta della città per la quale fuggire.
- Ma mio fratello non potrà camminare.
- Tenterò - rispose Cornelio con espressione di sublime fortezza.
- Ma non avete la vostra carrozza? - domandò la ragazza.
- La carrozza è là, dinanzi all'ingresso principale.
- No - rispose la fanciulla. - Ho pensato che il vostro cocchiere era un uomo di fiducia e gli ho detto di andarvi ad aspettare all'uscita della postierla.
I due fratelli si scambiarono uno sguardo commosso, che poi si concentrò con riconoscenza sulla fanciulla.
- Ma bisogna vedere se Grifo vorrà aprirci quella porta osservò il gran pensionario.
- Oh no, egli non lo vorrà proprio - disse Rosa.
- E allora?
- Allora io ho previsto il suo rifiuto e poco fa, mentre egli discuteva dalla finestra della prigione con un soldato, gli ho sottratto la chiave.
- E c'è l'hai questa chiave?
- Eccola, signor Giovanni.
- Bambina mia, - disse Cornelio - non ho nulla da darti per ricompensarti di ciò che hai fatto per noi, nulla, tranne la Bibbia che troverai nella mia camera. E' l'ultimo regalo di un uomo onesto. Spero che ti porti fortuna.
- Grazie, signor Cornelio, la terrò sempre con me - rispose la ragazza.
E aggiunse con un sospiro: - Che peccato che io non sappia leggere!
- Il clamore aumenta, ragazza mia - interloquì Giovanni; - credo che non ci sia tempo da perdere.
- Venite - disse la bella frisona, e guidò i due fratelli attraverso un corridoio interno, verso il lato opposto della prigione.
Sempre guidati da Rosa, scesero uno scalone di dodici gradini, attraversarono un piccolo cortile chiuso da bastioni merlati, e dopo che si fu aperta la porta di cinta si ritrovarono dall'altro lato della prigione nella strada deserta, dinanzi alla vettura che li aspettava con il predellino già abbassato.
- Presto, presto, signori! - gridò il cocchiere spaventato. Non li sentite?
Dopo aver fatto salire Cornelio, il gran pensionario si rivolse alla fanciulla.
- Addio, bambina mia - disse; - le mie parole non potrebbero esprimerti in modo adeguato la nostra riconoscenza. Ti raccomando a Dio, il quale si ricorderà, io spero, di ciò che hai fatto per salvare la vita di due uomini.
Rosa baciò rispettosamente la mano che il gran pensionario le tendeva.

- Andate, andate - esclamò. - Sembra che stiano sfondando il portone.
Giovanni de Witt balzò rapidamente nella carrozza, prese posto accanto al fratello e chiuse lo sportello, gridando al cocchiere: - Al Tol-Hek!
Il Tol-Hek era la porta della città che dava sulla strada di Scheveningen, il piccolo porto in cui aveva gettato l'ancora la nave che doveva portare in salvo i de Witt. La carrozza partì al galoppo di due focosi cavalli fiamminghi e portò via con sé i fuggitivi.
Rosa li seguì finché ebbero girato l'angolo.
Allora rientrò per chiudersi la porta alle spalle e gettò quindi la chiave in un pozzo.
Il rumore che aveva fatto temere a Rosa che il popolo stesse sfondando la porta era in realtà quello provocato dal popolo che, dopo aver fatto evacuare la piazza della prigione, si precipitava contro la porta.
Per quanto solida essa fosse, e per quanto il carceriere Grifo (bisogna dargliene il merito) si rifiutasse ostinatamente di aprire tale porta, ci si rendeva conto che essa non avrebbe resistito a lungo, e Grifo, tutto impallidito, si stava domandando se non fosse meglio spalancare e non far mandare in pezzi la porta, quando si sentì dolcemente tirare l'abito Girandosi, vide Rosa.
- Li senti, quegli energumeni? - esclamò.
- Li sento così bene, padre mio, che al vostro posto io...
- Tu apriresti, non è vero?
- No, lascerei sfondare il portone.
- Ma mi uccideranno.
- Sì, se vi vedono.
- E come potrebbero non vedermi?
- Nascondetevi.
- E dove?
- Nella segreta.
- E tu, bambina mia?
- Io, padre mio, scenderò con voi. Chiuderemo la porta sopra di noi e quando essi avranno lasciato la prigione, ebbene, noi usciremo dal nascondiglio.
- Hai ragione, perbacco - esclamò Grifo; - ce n'è del cervello nella tua testolina.
Poi mentre la porta cominciava a cedere tra le esclamazioni di gioia del popolaccio. - Venite, venite, padre mio - esclamò Rosa, aprendo una piccola botola.
- E i nostri prigionieri?
- Dio veglierà su di loro, padre mio - disse la fanciulla; permettetemi di vegliare su di voi.
Grifo seguì la figliola, e la botola ricadde sulla loro testa, proprio nel momento in cui la porta veniva sfondata e consentiva il passaggio alla folla.
D'altronde, la cella in cui Rosa faceva scendere suo padre e che veniva chiamata la segreta offriva un sicuro rifugio ai due personaggi, che ora dovremo abbandonare per un istante, poiché era conosciuta solo dalle autorità, che vi rinchiudevano talvolta qualcuno di quei grandi colpevoli per i quali si teme una rivolta o un tentativo di sequestro.
Il popolo si precipitò nella prigione gridando:
- Morte ai traditori! Alla forca Cornelio de Witt! A morte! A morte!

CAPITOLO QUARTO. I MASSACRATORI.

Il giovane, sempre riparato dal grande cappello, sempre appoggiato al braccio dell'ufficiale, sempre nell'atto di tergersi la fronte e le labbra col fazzoletto, il giovane solo e immobile, in un angolo del Buytenhof, sperduto nell'ombra di una tettoia che riparava una bottega chiusa, stava a guardare lo spettacolo offerto da quella folla furiosa e che pareva ormai prossima a sciogliersi.

- Oh, - disse all'ufficiale - credo che voi aveste ragione, van Deken: l'ordine che i deputati hanno sottoscritto è un vero ordine di morte del signor Cornelio. Sentite questa folla? detestano veramente i signori de Witt!

-In verità, - disse l'ufficiale - non ho mai udito clamori del genere.

- Si deve ritenere che abbiano scoperto la prigione del nostro uomo. Ah, guardate: quella finestra non è quella in cui è stato rinchiuso il signor Cornelio?

In realtà un uomo afferrava a piene mani e scuoteva violentemente la grata di ferro che chiudeva la finestra della cella di Cornelio e che questi aveva lasciata da non più di dieci minuti.

- Ehi! Ehi! - gridava quest'uomo - non c'è più!

- Come, non c'è più! - esclamarono dalla strada coloro che essendo arrivati per ultimi non potevano entrare nella prigione che traboccava.

- No, non c'è più - ripeteva l'uomo imbestialito. - Deve essere scappato.

- Che dice quell'uomo? - domandò il principe, impallidendo.

- Oh, monsignore, dice una cosa che sarebbe meravigliosa, se fosse vera!

- Certo, sarebbe una splendida notizia - rispose il giovane. Ma non può essere vera, purtroppo.

- Eppure... guardate! - esclamò l'ufficiale.

Infatti, altri visi contorti dall'ira apparvero dietro alle sbarre.

- Fuggito! Si è messo in salvo! - Inseguiamolo! Raggiungiamolo!- urlava la folla.

- Monsignore, - disse l'ufficiale - sembra che Cornelio de Witt sia veramente riuscito a fuggire.

- Dalla prigione forse - rispose il principe, - ma non dalla città. Vedrete, van Deker, che quel poveretto troverà chiusa la porta che crede aperta.

- E' stato dunque dato l'ordine di chiudere le porte della città?

- No, non credo. Chi avrebbe potuto dare un simile ordine?

- E allora che cosa ve lo fa supporre?

- Ci sono delle fatalità - rispose distrattamente il principe di cui i grandi uomini cadono spesso vittime.

L'ufficiale sentì un brivido correrglì per le vene. Aveva compreso che il prigioniero, in un modo o in un altro, era irrimediabilmente perduto.

Cornelio e Giovanni, intanto, percorrevano a velocità ridotta, per non dare nell'occhio, la strada che porta al Tol-Hek. Quando giunsero in vista della porta che doveva schiuder loro la via della salvezza, il cocchiere impaziente mise i cavalli al galoppo. Poi, improvvisamente, tirò le redini.

- Che cosa accade? - domandò Giovanni affacciandosi allo sportello.

- Oh, signori miei, - si lamentò il cocchiere - accade che...

Il terrore soffocava la voce del brav'uomo.

- Suvvia, cosa c'è? - disse il gran pensionario.

- C'è che il cancello è chiuso.

- Come, il cancello è chiuso? Non c'è l'abitudine di chiudere il cancello durante il giorno.

- Guardate voi stesso. - Giovanni de Witt si sporse dalla vettura e vide che il cancello era effettivamente chiuso

- Va avanti lo stesso - disse Giovanni. - Ho con me il lasciapassare e il custode ci aprirà.

La vettura riprese la sua corsa, ma ci si accorgeva che il cocchiere non spronava più i cavalli con la medesima sicurezza.
Inoltre, mentre cacciava fuori il capo dalla portiera, Giovanni de Witt era stato visto e riconosciuto da un birraio che, in ritardo sui suoi colleghi, chiudeva in tutta fretta la sua bottega per andare a raggiungere gli altri al Buytenhof.
Lanciò un grido di sorpresa e corse velocemente dietro due altri uomini che correvano dinanzi a lui.
Nello spazio di cento passi li raggiunse e cominciò a parlare con loro; i tre uomini si fermarono a guardare la vettura che si allontanava, ancora poco sicuri di ciò che essa racchiudeva. La vettura nel frattempo era arrivata al Tol-Hek.
- Aprite! - gridò il cocchiere.
- Aprire! - esclamò il custode comparendo sulla porta della sua casa.
- Aprire... e con che cosa?
- Ma con la chiave, perbacco! - disse il cocchiere.
- Con la chiave, certo, ma bisognerebbe averla.
- Come? Non avete la chiave della porta? - domandò il cocchiere.
- No.
- E che cosa ne avete fatto, allora?
- Diavolo! Me l'hanno presa!
- Ma chi, dunque?
- Qualcuno che evidentemente desiderava che nessuno uscisse dalla città.
- Amico mio, - disse il gran pensionario affacciandosi allo sportello per tentare un'estrema audacia - amico mio, sono io che vi chiedo la chiave, io Giovanni de Witt, che sto accompagnando mio fratello verso l'esilio.
- Ah, signor de Witt, sono disperato - gridò il guardiano precipitandosi verso la carrozza. - Vi giuro sul mio onore che la chiave mi è stata presa!
- Quando?
- Stamane.
- Da chi?
- Da un giovane di circa ventidue anni, pallido e magro.
- E perché gliel'avete consegnata?
- Aveva un ordine firmato.
- Firmato da chi?
- Dai signori del palazzo di città.
- Via, - interloquì a questo punto Cornelio, sereno come sempre- sembra che siamo irrimediabilmente perduti.
- Sai se la medesima precauzione è stata presa dappertutto?
- Non lo so.
- Andiamo - disse Giovanni al cocchiere; - poiché Dio ordina all'uomo di fare tutto il possibile per conservare la propria esistenza, dirigiti verso un'altra porta.
Poi, mentre il cocchiere faceva girare la carrozza, aggiunse rivolto al custode:
- Grazie della tua buona volontà, amico mio; l'intenzione ha il merito dell'azione; hai avuto l'intenzione di salvarci e dinanzi al Signore è come se ci fossi riuscito.
- Ah! - gridò il custode - guardate laggiù!
- Passa attraverso quel gruppo, - ordinò Giovanni al cocchiere e poi svolta a sinistra, è l'unica speranza che ci rimane!
Il gruppo di cui parlava Giovanni si era raccolto intorno ai tre uomini che abbiamo visto fermarsi a guardare la carrozza e che durante il colloquio di Giovanni col custode si era andato via via ingrossando.
I nuovi arrivati dimostravano intenzioni ostili.
Quando la carrozza si diresse verso di loro, le sbarrarono la strada gridando: - Ferma! Ferma!
Il cocchiere si chinò e li colpì con la frusta.
I fratelli de Witt, dall'interno, non videro nulla, ma sentirono ad un

certo punto i cavalli che si impennavano, dando una forte scossa alla carrozza. Vi fu un attimo di sosta. Poi il veicolo riprese la sua corsa, passando sopra qualcosa di rotondo e di cedevole, come il corpo di un uomo disteso, e s'allontanò tra le bestemmie.
- Oh! - esclamò Cornelio - temo che abbiamo commesso qualcosa di irreparabile!
- Al galoppo! Al galoppo! - gridò Giovanni.
Malgrado quest'ordine, il cocchiere si arrestò bruscamente.
- Ebbene? - domandò Giovanni.
- Non vedete? - rispose il cocchiere.
Giovanni guardò.
La folla che si era radunata davanti al Buytenhof avanzava rapida e urlante verso la carrozza sulla via che questa doveva percorrere.
- Mettiti in salvo - ordinò Giovanni al cocchiere. - E' inutile proseguire. Siamo perduti.
- Eccoli, eccoli! - gridarono contemporaneamente cinquecento voci.
- Sì, eccoli, i traditori, gli omicidi, gli assassini! risposero gli inseguitori della carrozza, che correvano verso gli altri portando sulle braccia il corpo sanguinante di uno dei loro compagni, travolto dalla carrozza mentre tentava di arrestare i cavalli.
Era sul suo corpo che i due fratelli avevano sentito passare la vettura.
Il cocchiere si fermò, ma non volle mettersi in salvo, nonostante le insistenze del suo signore.
Subito dopo la carrozza venne circondata dalla folla che veniva dal Buytenhof e dagli uomini che l'avevano inseguita dal Tol-Hek. Un maresciallo abbatté con un colpo di mazza uno dei cavalli.
In quel momento l'imposta di una finestra venne socchiusa lasciando intravedere il viso livido e gli occhi torvi del giovane, fissi sul terribile spettacolo.
Dietro a lui compariva la testa dell'ufficiale.
- Mio Dio, mio Dio! Monsignore, che cosa accadrà? - domandò l'ufficiale.
- Qualcosa di tremendo, certamente - rispose il principe.
- Ah! vedete, monsignore, afferrano nella carrozza il gran pensionario, lo picchiano, lo feriscono!
- Quella gente deve proprio essere esasperata - osservò il giovane col suo solito tono impassibile.
- Ecco che tirano fuori Cornelio, che è già ferito e mutilato dalla tortura. Oh! Guardate! Guardate!
- Sì, è proprio Cornelio.
L'ufficiale emise un debole grido e volse il capo.
In quel momento, sul predellino della carrozza, il Ruart aveva ricevuto un colpo dato con una sbarra di ferro e ne aveva avuto il cranio spezzato.
Tentò di rialzarsi, ma ricadde.
Gli assalitori lo presero per i piedi e lo tirarono in mezzo alla folla, che si aprì per ricevere il corpo esanime: lasciava dietro di sé una scia di sangue.
Il giovane, cosa che sarebbe parsa impossibile, impallidì maggiormente e per un istante le palpebre scesero a velargli lo sguardo.
L'ufficiale vide questo segno di commozione e cercò di approfittarne.
- Venite, venite, monsignore - esclamò; - stanno per assassinare anche il gran pensionario!
Ma il giovane aveva già riaperto gli occhi.
- In verità, - disse - questo popolo è implacabile. Non è consigliabile tentare di tradirlo.
- Monsignore, - disse l'ufficiale - non si potrebbe salvare quel pover'uomo che ha allevato Vostra Altezza? Se c'è un mezzo, ditelo, e anche se dovessi perdere la vita...
Guglielmo d'Orange, poiché era lui, aggrottò la fronte in maniera sinistra, velò lo sguardo acceso di collera e rispose:
- Colonnello van Deken, vi prego di andare in cerca dei miei soldati e

di farli armare, per fronteggiare ogni eventualità.
- Ma devo dunque lasciare Vostra Altezza sola, al cospetto di questi assassini?
- Non preoccupatevene più di quanto non me ne preoccupi io stesso - disse bruscamente il principe. - Andate.
L'ufficiale corse via con una rapidità dettata non solo dalla disciplina, ma soprattutto dal desiderio di non assistere all'assassinio dell'altro fratello.
Giovanni, che con un supremo sforzo aveva raggiunto la soglia di una casa vicina, barcollò sotto i colpi infertigli da ogni lato e domandò:
- Mio fratello? Dov'è mio fratello?
Uno dei forsennati gli gettò via con un pugno il cappello; un altro gli mostrò le mani insanguinate, con le quali aveva massacrato Cornelio. Era accorso per non perdere l'occasione di ammazzare il gran pensionario; intanto che si trascinava verso il patibolo il cadavere di quello che era già morto.
Giovanni emise un lamento e si coprì gli occhi.
- Ah, tu chiudi gli occhi! - gridò uno dei soldati della guardia borghese. - Te li aprirò io!
E lo colpì in viso con una picca, che fece sprizzare il sangue
- Mio fratello! - gridava Giovanni de Witt, che, accecato dal sangue, tentava di vedere che cos'era capitato a Cornelio.
- Va' a raggiungerlo - urlò uno degli assassini e gli mise alle tempie il suo moschetto, premendo il grilletto.
Il colpo non partì. Allora il forsennato prese l'arma per la canna e colpì Giovanni de Witt col calcio.
Giovanni de Witt barcollò e cadde ai suoi piedi.
Ma rialzandosi ancora con uno sforzo sovrumano gridò:
- Mio fratello!
La sua voce era così straziante che il giovane chiuse l'imposta davanti a sé.
Restava ben poco da vedere ormai. Un terzo assassino sparò a bruciapelo un colpo di pistola che fece saltare le cervella della vittima.
Giovanni de Witt cadde per non rialzarsi più.
Allora ognuno di quei miserabili, ringalluzzito per quella caduta, volle scaricare la propria arma sul cadavere. Ciascuno volle dare il suo colpo di mazza, di spada o di coltello, ciascuno volle far sprizzare la sua goccia di sangue, strappare un pezzo di vestito.
Poi quando tutti e due furono ben assassinati, ben straziati, ben spogliati, la folla li trascinò nudi e sanguinanti ad un patibolo improvvisato, su cui dei carnefici dilettanti li appesero per i piedi.
Allora si fecero avanti i più vigliacchi, i quali, non avendo osato colpire la carne viva, fecero a pezzi la carne già morta, poi se ne andarono in giro per la città a vendere dei piccoli pezzi di Giovanni e di Cornelio a dieci soldi il pezzo. Non possiamo dire se il giovanotto vide la fine della terribile scena attraverso l'apertura quasi impercettibile dell'imposta, ma nel momento stesso in cui i due martiri venivano appesi alla forca, egli passava attraverso la folla che era troppo occupata nella faccenda che stava portando gioiosamente a termine per badare a lui e raggiungeva il Tol-Hek, sempre sbarrato.
- Ah! signore, - gridò il custode - mi riportate la chiave?
- Sì, amico mio, eccola - rispose il giovane.
- Che disgrazia che non me l'abbiate portata una mezz'ora fa sospirò il guardiano.
- Perché?
- Perché avrei potuto aprire ai signori de Witt. Trovando la porta chiusa furono costretti a tornare indietro e caddero così nelle mani dei loro inseguitori.
- La porta! La porta! - gridò in quel momento una voce affannosa.
Il principe si volse e riconobbe il colonnello van Deken.
- Siete voi, colonnello? - disse. - Non siete ancora uscito dalla città? Non ubbidite troppo sollecitamente ai miei ordini...

- Monsignore, - rispose il colonnello - questa è la terza porta a cui mi presento. Le altre due le ho trovate chiuse.
- Questo brav'uomo ci aprirà questa. Apri, amico mio - disse il principe al custode il quale era rimasto allibito udendo chiamare «monsignore» quel giovanotto pallido a cui si era rivolto con tanta familiarità.
Poi, per riparare alla sua mancanza, si precipitò ad aprire il Tol-Hek, che gemette girando sui cardini.
- Monsignore vuole il mio cavallo? - domandò il colonnello a Guglielmo.
- Grazie, colonnello, credo di avere una cavalcatura qui vicino.
Trasse dalla tasca un fischietto d'oro che a quel tempo serviva per chiamare i domestici e vi soffiò dentro, cavandone un suono acuto e prolungato, che fece accorrere uno staffiere a cavallo, il quale conduceva un altro cavallo sellato.
Guglielmo balzò in sella senza alcun aiuto e spronò, dirigendosi verso la strada di Leyda.
Quando l'ebbe raggiunta, si volse.
Il colonnello lo seguiva a pochi metri di distanza.
Il principe gli accennò di mettersi al suo fianco. - Sapete che quei ribaldi hanno ucciso anche Giovanni de Witt, dopo Cornelio?- domandò senza fermarsi.
- Ah! monsignore, - rispose tristemente il colonnello preferirei che Vostra Altezza avesse ancora quei due ostacoli da superare, prima di diventare statolder di Olanda.
- Certo sarebbe stato meglio che ciò che è avvenuto non fosse capitato - rispose il giovane; - ma ciò che è fatto è fatto, e noi non ne abbiamo colpa. Sproniamo, colonnello, per raggiungere Alphen prima del messaggero che gli Stati invieranno certamente al campo.
Il colonnello si inchinò e lasciò avanzare il principe, tornando al posto che occupava prima che egli gli avesse rivolto la parola.
- Ah! - mormorò con espressione cattiva Guglielmo d'Orange, mentre piantava gli speroni nei fianchi del cavallo, - vorrei vedere la faccia di Luigi, il Re Sole, quando verrà a sapere come sono stati trattati i suoi cari amici de Witt! Oh! Sole, sole, com'è vero che mi chiamo Guglielmo il Taciturno, sole, bada ai tuoi raggi!
E il giovane principe, l'accanito rivale del grande re, lo statolder ancor ieri dubitoso della propria potenza, al quale i borghesi dell'Aia avevano fatto un piedistallo coi cadaveri di Giovanni e di Cornelio de Witt, due principi nobili tanto davanti agli uomini che davanti a Dio, galoppò via sul suo generoso destriero.

CAPITOLO QUINTO. IL COLTIVATORE DI TULIPANI E IL SUO VICINO.

Mentre i borghesi dell'Aia facevano a pezzi i cadaveri di Giovanni e di Cornelio e mentre Guglielmo d'Orange, dopo essersi assicurato che i suoi antagonisti erano morti, galoppava sulla strada di Leyda seguito dal colonnello van Deken, che egli trovava un po' troppo pieno di compassione per continuare a dargli la confidenza con cui l'aveva onorato fino allora, Craeke, il fedele servitore, ignaro dei terribili avvenimenti che si erano verificati dopo la sua partenza, correva a cavallo sulle strade alberate, fuori città.

Quando ritenne di essersi allontanato abbastanza, per non destare sospetti, lasciò il cavallo in una stalla e proseguì il viaggio in battello, per i canali sinuosi diramantisi dal fiume, che stringono nella loro umida carezza le belle isole verdi di salici, di giunchi e di erbe fiorite e popolate di grassi armenti pascolanti al sole.

Craeke riconobbe da lungi Dordrecht, la ridente città, ai piedi di una collina disseminata di mulini. Vide le belle case rosse decorate di linee bianche, a specchio dell'acqua, i balconi ornati di serici tappeti ricamati in oro, vere meraviglie giunte dalla Cina e dall'India e, accanto ai tappeti, le grandi lenze, trappole permanenti per le voraci anguille attirate dai resti di cibo che gli abitanti gettano nell'acqua dalle finestre.

Craeke, dal ponte del suo battello, poteva vedere, attraverso le ali dei mulini in movimento, la casa bianca e rosa che doveva raggiungere per compiere la sua missione. Questa casa nascondeva i suoi comignoli in una cortina di pioppi e spiccava sullo sfondo cupo di un bosco di grandi olmi. La sua posizione era tale che i raggi del sole, cadendo su di essa come attraverso un imbuto, potevano asciugare, scaldare e fecondare persino le nebbie che la barriera di alberi non riusciva a tener lontane al mattino e alla sera, quando spirava il vento dal fiume.

Sbarcato in mezzo al traffico abituale della città, Craeke si diresse subito verso la casa di cui noi offriremo ai lettori una indispensabile descrizione.

Bianca, nitida, rilucente, lavata e lucidata tanto all'esterno che all'interno, questa casa ospitava un felice mortale.

Questo felice mortale, questa "rara avis", come dice Giovenale. era il dottor Cornelius van Baerle, figlioccio di Cornelio. Egli abitava la casa che abbiamo descritta, fin dall'infanzia; era la casa natale di suo padre e di suo nonno, nobili mercanti della nobile città di Dordrecht.

Il signor van Baerle padre aveva guadagnato commerciando con le Indie trecento o quattrocentomila fiorini, che il signor van Baerle figlio aveva trovato intatti alla morte dei suoi buoni e cari genitori, nell'anno 1668. Erano tutti in monetine, alcune del 1640 e altre del 1610: il che dimostrava che si trattava di fiorini di van Baerle padre e van Baerle nonno. Questi quattrocentomila fiorini non rappresentavano che il danaro liquido, poiché Cornelius van Baerle, l'eroe della nostra storia, aveva dei beni in provincia che gli davano una rendita di diecimila fiorini circa.

Quando quel degno cittadino che era il padre di Cornelius stava per passare a miglior vita, tre mesi dopo la morte della moglie, la quale sembrò precederlo unicamente per spianargli il cammino nell'al di là, così come glielo aveva spianato in vita, si rivolse al figlio, abbracciandolo per l'ultima volta:

- Mangia, bevi e spendi il tuo denaro, se vuoi vivere veramente, perché lavorare tutto il giorno seduto su una sedia di legno o su una poltrona di cuoio, in un laboratorio o in magazzino, non è vivere. Anche tu dovrai morire un giorno, e se non avrai avuto la fortuna di avere dei figli, i miei fiorini finiranno nelle mani di un nuovo padrone e ne saranno stupiti, quei bei fiorini nuovi che non hanno conosciuto finora che me, mio padre e colui che li ha fusi. E soprattutto non imitare il tuo padrino, Cornelio de Witt, il quale si

è gettato nella politica, la peggiore delle carriere, e che un giorno o l'altro finirà male.
Poi era morto, il degno signor van Baerle, lasciando nella desolazione suo figlio Cornelius, il quale amava pochissimo i fiorini e moltissimo il padre.
Cornelius così restò solo nella grande casa.
Il suo padrino Cornelio gli offrì invano di entrare nella pubblica amministrazione, invano cercò di farlo baciare dalla gloria quando Cornelius per obbedire al padrino, s'imbarcò con de Ruyter (11) sul vascello "Le Sette Province" che era la nave ammiraglia dei centotrentanove bastimenti coi quali il grande marinaio doveva affrontare da solo le forze collegate della Francia e dell'Inghilterra. Quando Cornelius, sotto la guida del pilota Léger, giunse a un tiro di schioppo dal vascello "Il Principe", sul quale era imbarcato il duca di York, fratello del re d'Inghilterra; quando vide il fulmineo attacco dell'ammiraglio Ruyter costringere il duca di York a trasferirsi in tutta fretta sulla nave "San Michele"; quando vide il "San Michele" lasciare il combattimento, reso inservibile dalle artiglierie olandesi; quando scorse un altro bastimento, il "Conte di Sanwick", saltare in aria e quattrocento marinai perire nell'esplosione e fra le onde; quando ebbe visto alla fine che la battaglia costata venti navi, tremila morti e cinquemila feriti, non era stata decisiva e che ognuno dei contendenti si attribuiva la vittoria e che bisognava ricominciare daccapo, poiché tutta quella rovina non era servita che ad aggiungere un nome: «la battaglia di Southwood Bay» (12) alla lista delle battaglie; quando ebbe calcolato il tempo che un uomo perde a tapparsi occhi e orecchi per riflettere mentre i suoi simili si scambiano cannonate, Cornelius disse addio a Ruyter, al Ruart de Pulten e alla gloria, baciò le ginocchia del gran pensionario per il quale nutriva una profonda venerazione, e rientrò nella sua casa di Dordrecht, ricco del suo acquisito riposo, dei suoi ventotto anni, di una salute di ferro, di una vista acuta e, oltre che dei suoi quattrocentomila fiorini di capitale e dei suoi diecimila fiorini di rendita, ricco di quella convinzione che l'uomo ha sempre ricevuto troppo dal cielo per essere felice e abbastanza per non esserlo.
Dopo di che, per fabbricarsi una felicità a modo suo, Cornelius si mise a studiare i vegetali e gli insetti, raccolse e classificò tutta la flora delle isole, trafisse tutta l'entomologia della provincia, compose un trattato manoscritto con illustrazioni da lui stesso disegnate, e infine, non sapendo più come impiegare il tempo e come spendere il proprio danaro, che continuava ad aumentare in modo impressionante, scelse fra tutte le manie del suo paese e del suo tempo una delle più eleganti e delle più costose. S'innamorò dei tulipani.
A quei tempi, come saprete, i Fiamminghi e i Portoghesi erano giunti a divinizzare i tulipani e a fare di questo fiore venuto dall'oriente ciò che nessun materialista avrebbe osato fare della razza umana, per non offendere Dio.
Ben presto, da Dordrecht a Mons non si parlò d'altro che dei tulipani di "mynheer" (13) van Baerle, e le sue aiuole, le sue serre, i suoi essiccatoi vennero visitati come un tempo illustri viaggiatori romani visitavano le gallerie e la biblioteca di Alessandria.
Van Baerle cominciò con lo spendere la sua rendita per formare la sua collezione, poi ricorse ai fiorini nuovi per ampliarla; in tal modo il suo lavoro venne ricompensato da magnifici risultati: egli creò cinque nuovi esemplari che chiamò "Giovanna", dal nome di sua madre, il "Baerle", dal nome di suo padre e il "Cornelio", dal nome del suo padrino; gli altri nomi ci sfuggono, ma gli amatori di tulipani li troveranno certamente nei cataloghi di quel tempo.
Nei primi mesi del 1672, Cornelio de Witt venne a Dordrecht per trascorrere qualche tempo nella vecchia casa di famiglia. E' noto che Cornelio era nato a Dordrecht, e che la famiglia de Witt era oriunda

di quella città.
Cornelio incominciava proprio allora a godere della più assoluta impopolarità, per dirla con le parole di Guglielmo d'Orange. Tuttavia i buoni abitanti di Dordrecht non lo ritenevano ancora uno scellerato degno della forca, e se erano poco contenti del suo deciso repubblicanismo erano tuttavia fieri del suo valore personale e perciò gli diedero il benvenuto alle porte della città.
Cornelio, dopo averli ringraziati, andò a visitare la casa paterna, e ordinò che venissero fatte alcune riparazioni prima dell'arrivo della signora de Witt e dei bambini.
Poi il Ruart si diresse verso la casa del figlioccio, il quale era forse l'unico cittadino di Dordrecht che non sapesse dell'arrivo del Ruart.
Se Cornelio de Witt aveva fatto nascere inimicizie ed odio coltivando quella mala pianta che è la politica, van Baerle aveva invece raccolto simpatie trascurando completamente le cure politiche per lasciarsi assorbire dalla coltivazione dei tulipani.
Van Baerle era tanto amato dai suoi domestici e dai suoi operai che non poteva nemmeno supporre che esistesse al mondo un uomo capace di odiare un suo simile.
Eppure, e questo torna a vergogna dell'umanità, Cornelius van Baerle aveva, senza saperlo, un nemico più feroce, più accanito e più irriconciliabile dei più arrabbiati orangisti, avversari spietati del Ruart e di suo fratello, la cui mirabile fraternità, rimasta senza nubi durante la vita, stava per prolungarsi in una devozione che andava oltre la morte stessa.
Nel momento in cui Cornelius cominciò a dedicarsi ai tulipani, vi profuse le rendite annuali e i fiorini di suo padre, Cornelius aveva come vicino un certo Isaac Boxtel, un borghese che fin dal giorno in cui aveva raggiunto l'età della ragione, aveva coltivato la medesima passione e si sentiva svenire al solo pronunciare la parola "tulban" che, secondo quanto assicura il "Floriste français", ossia lo storico più informato di questo fiore, è l'antico nome che i cingalesi usavano per denominare quella meraviglia della creazione che ora si appella tulipano.
Boxtel non aveva la fortuna di essere ricco come van Baerle. Con grandi sacrifici e con cure pazienti aveva creato nella sua casa di Dordrecht un giardino adatto alla coltivazione, ed era riuscito a ridurre il terreno nelle condizioni volute, dando alle aiuole quel tanto di sole e di ombra che il codice dei giardinieri prescrive.
Isaac conosceva la temperatura delle sue colture fino al ventesimo di grado. Misurava la forza del vento e l'addomesticava in modo da sincronizzarla con l'ondeggiare degli steli dei fiori. I suoi prodotti incominciavano ad avere successo. Erano belli, e persino ricercati. Molti amatori erano venuti a visitare i tulipani di Boxtel. E, infine, Boxtel era riuscito a lanciare nel mondo di Linneo e di Tournefort un tulipano battezzato col proprio nome. Questo tulipano «Boxtel» aveva fatto strada, aveva attraversato la Francia ed era entrato in Spagna, penetrando poi in Portogallo: il re Alfonso sesto (14), cacciato da Lisbona, si era ritirato nell'isola di Terceire in cui si divertiva non ad innaffiare i garofani, come il gran Condé, ma a coltivare dei tulipani e guardando il suddetto «Boxtel» aveva esclamato: - Non c'è male.
Fu allora che, improvvisamente, in conseguenza degli studi che aveva fatto, Cornelius van Baerle fu preso dalla passione per i tulipani e decise di modificare la sua casa di Dordrecht facendo alzare di un piano una costruzione situata nel suo giardino. Come risultato, il giardino di Boxtel venne privato di un mezzo grado di calore, senza contare che la nuova costruzione attenuò la forza del vento, scompigliando così tutti i calcoli dell'economia orticola del vicino.
Boxtel però non diede troppo peso a questa contrarietà. Per lui van Baerle non era che un pittore, e cioè un pazzo il quale tenta di riprodurre sulla tela le meraviglie della natura e non riesce che a

deturparle. Il pittore faceva alzare di un piano il suo studio per avere una luce migliore, ed era nel suo diritto. Il signor van Baerle era pittore come il signor Boxtel era coltivatore di tulipani; avendo bisogno di sole per i suoi quadri, ne prendeva però un mezzo grado ai tulipani del signor Boxtel.
La legge era dalla parte del signor van Baerle. "Bene sit".
D'altra parte Boxtel aveva scoperto che il troppo sole nuoce al tulipano, il quale preferisce il tiepido sole del mattino e della sera al bruciante sole del pomeriggio.
Egli fu dunque quasi grato a Cornelius van Baerle che gli aveva fabbricato un riparo.
Ma forse questo non era proprio vero del tutto e ciò che Boxtel diceva del suo vicino van Baerle non esprimeva per intero il suo pensiero. Com'è vero che le anime nobili trovano nella filosofia delle risorse sconcertanti nel bel mezzo delle più grosse disgrazie!
Ma, ahimè! Che cosa provò lo sfortunato Boxtel quando vide le finestre della nuova costruzione ornarsi di bulbi, di tulipani interrati, di tulipani in vaso, insomma, tutto ciò che concerne la professione di coltivatore maniaco?
Vi erano fasci di etichette, casellari, cassette suddivise in scompartimenti, chiusi da griglie di ferro, per permettere all'aria di circolare senza che vi potessero entrare topi, ghiri ed insetti, i quali dimostrano una strana preferenza per i bulbi più costosi.
Boxtel dunque fu assai stupito quando vide tutto quel materiale, ma non comprese a tutta prima la gravità della propria disgrazia. Era noto che van Baerle amava tutte le cose belle. Egli studiava la natura per riprodurla nei suoi quadri accurati come quelli di Gérard Dow (15), suo maestro, e di Mieris, suo amico. Poteva darsi che, volendo dipingere l'interno del laboratorio di un coltivatore di tulipani, avesse disposto nel suo studio gli oggetti necessari.
Quantunque cullato da questa ingannevole speranza, Boxtel non riuscì a resistere all'ardente curiosità che lo divorava. Al cader della notte, appoggiò una scala al muro divisorio e, guardando nel giardino del suo vicino van Baerle, si accorse che un grande quadrato di terreno, occupato finora da piante diverse, era stato zappato, diviso in aiuole coperte di terriccio e di mota tratta dal fiume (particolarmente gradita ai tulipani) e rinforzato ai bordi con zolle erbose per impedire i franamenti. Controllò poi la posizione del terreno rispetto al sole, notò la vicinanza dell'acqua e tutte le altre condizioni ideali per il buon esito della coltivazione. Non vi era più alcun dubbio. Van Baerle si era dedicato ai tulipani!
Boxtel immaginò il futuro successo di quest'uomo ricco e sapiente e il solo pensiero di quel successo gli causò un così forte dolore che le sue mani lasciarono la presa, le sue ginocchia si piegarono ed egli rotolò giù dalla scala, disperato.
Non per dei tulipani dipinti, ma per dei «veri» tulipani van Baerle gli prendeva mezzo grado di calore! Dunque van Baerle avrebbe avuto la migliore esposizione al sole, e in più una grande stanza per conservarvi i suoi bulbi; una stanza luminosa, aerata, ventilata, mentre Boxtel era stato costretto ad adibire a tale uso la sua camera da letto, riducendosi a dormire in solaio per non danneggiare i suoi bulbi con le emanazioni animali.
E così porta a porta, muro a muro, Boxtel avrebbe avuto un rivale, un emulo, un vincitore forse, e questo rivale, invece d'essere un qualunque oscuro giardiniere, era il figlioccio del signor Cornelio de Witt, e cioè un uomo celebre!
Boxtel, come si vede, aveva un animo meno ben fatto di Poro (16) il quale si consolava di essere stato sconfitto da Alessandro, appunto a causa della fama del suo vincitore.
In effetti, che cosa sarebbe accaduto se mai van Baerle avesse scoperto un nuovo tulipano e lo avesse denominato "Giovanni de Witt", dopo averne denominato uno "Cornelio"? C'era da schiattare di rabbia al solo pensarlo.

E così per la sua invidiosa preveggenza, profeta di sventura per se stesso, Boxtel già si figurava ciò che sarebbe accaduto.
E perciò Boxtel, dopo aver fatto questa scoperta, passò la notte più esecrabile che sia possibile immaginare.

CAPITOLO SESTO. L'ODIO DI UN COLTIVATORE DI TULIPANI.

Da quel momento in poi, invece che una semplice preoccupazione, Boxtel ebbe un solo timore. Il vigore e la nobiltà che vengono conferiti agli sforzi del corpo o dell'animo dallo stimolo di un'idea favorita, Boxtel li perse ruminando tutto il danno che l'idea del vicino gli avrebbe causato.

Com'è facile supporre, dal momento in cui applicò a questo problema la grande intelligenza di cui la natura lo aveva dotato, van Baerle riuscì a far crescere i tulipani più belli. Meglio di chiunque altro ad Haarlem o a Leyda, città che offrono terreni migliori e climi più sani. Cornelius riuscì a variare i colori, a modellare le forme, a moltiplicare le specie.

Apparteneva a quella scuola ingegnosa e semplice che aveva preso fin dal secolo settimo come motto l'aforisma sviluppato da uno dei suoi adepti nel 1653:

«Chi disprezza i fiori, offende Dio stesso ».

Premessa ripresa dalla scuola dei coltivatori di tulipani, la più esclusiva delle scuole, che nel 1653 elaborò il seguente sillogismo:

«Chi disprezza i fiori, offende Dio stesso. - Quanto più il fiore è bello, tanto più chi lo disprezza offende Dio. - Il tulipano è il più bello di tutti i fiori. - Perciò chi disprezza il tulipano offende in maniera gravissima Dio stesso».

Un ragionamento sulla base del quale, come si vede, con un po' di cattiveria, i quattro o cinquemila coltivatori di tulipani in Olanda, Francia e Portogallo - non parliamo di quelli di Ceylon, dell'India e della Cina - avrebbero messo l'universo intero fuori legge e dichiarato scismatici, eretici e degni di morte centinaia di milioni di uomini un po' tiepidi nei confronti dei tulipani.

Non si può mettere in dubbio che, benché nemico mortale di van Baerle, anche Boxtel per una tale causa sarebbe corso a combattere sotto la medesima bandiera.

Van Baerle ottenne dunque numerosi successi e fece parlare di sé al punto che Boxtel scomparve per sempre dalla lista dei notabili coltivatori di tulipani d'Olanda, e la «tulipaneria» di Dordrecht venne rappresentata da Cornelius van Baerle, il modesto e inoffensivo studioso. In questo modo, dal ramo più umile l'innesto fa sbocciare le gemme più fiere e l'arbusto della rosa canina con i suoi quattro petali incolori dà il via alla rosa gigantesca e profumata. In questo modo casate reali hanno tratto origine talvolta nella capanna di un taglialegna o nel tugurio di un pescatore.

Van Baerle, assorto interamente nei suoi lavori di semina, piantagione, raccolto; van Baerle, adulato dai coltivatori di tutt'Europa, non sospettava nemmeno che accanto a lui vi era uno sventurato detronizzato, di cui lui era l'usurpatore. Continuò i suoi esperimenti, e di conseguenza le sue vittorie, e in due anni rivestì le sue aiuole di soggetti tanto meravigliosi che mai nessuno, eccettuati forse Shakespeare e Rubens, aveva creato meraviglie così grandi dopo Dio stesso.

Per avere l'immagine di un dannato dimenticato da Dante (17), sarebbe bastato osservare Boxtel. Mentre van Baerle sarchiava, concimava, innaffiava le sue aiuole, o inginocchiato sull'erba analizzava ogni venatura dei tulipani fioriti, meditando le modificazioni che avrebbe potuto apportare, i connubi di colori che avrebbe potuto tentare, Boxtel, nascosto dietro un sicomoro che aveva piantato contro il muro, e che gli serviva da nascondiglio, seguiva con gli occhi sbarrati e con la bava alla bocca ogni passo, ogni gesto del suo vicino, e quando coglieva un sorriso sulle sue labbra, un lampo di felicità nei suoi occhi, gli mandava tante terribili maledizioni da far stupore che quei soffi avvelenati d'invidia e di collera non si infiltrassero nello stelo dei fiori, per portarvi il malefizio e la morte.

Il male, quando è entrato in un'anima umana, vi compie impressionanti progressi. Ben presto Boxtel non si accontentò più di osservare van

Baerle. Volle vedere anche i suoi fiori. In fondo era un artista, e gli stava a cuore contemplare il capolavoro di un rivale.
Acquistò un cannocchiale e poté così seguire ogni evoluzione del fiore, dal momento in cui, nel primo anno di vita, spinge fuori dalla terra il suo pallido germoglio fino a quando, alla fine di un periodo di cinque anni, arrotola il suo nobile e grazioso cilindro sul quale appare l'indefinita sfumatura del colore e si sviluppano i petali che rivelano alfine i segreti tesori del calice.
Oh! quante volte l'infelice invidioso, issato sulla sua scala, scorse nelle aiuole di van Baerle dei tulipani che lo accecavano con la loro bellezza e gli toglievano il respiro con la loro perfezione!
Allora, dopo il moto di ammirazione che non gli riusciva di vincere, veniva colto dalla febbre dell'invidia, questo male che rode il cuore umano e lo trasforma in una miriade di serpentelli che si divorano l'un l'altro, e sono causa di terribili dolori.
Quante volte, in preda a torture che non possiamo descrivere, Boxtel venne colto dalla tentazione di saltare nottetempo nel giardino e distruggere le piante, frantumandone i bulbi coi denti! Ma per un orticoltore uccidere un tulipano è un orribile delitto.
Sarebbe meno grave uccidere un uomo.
Eppure, i progressi che faceva van Baerle in un'arte che sembrava conoscere per istinto, spinsero Boxtel a un parossismo di furore tale da fargli meditare di lanciare pietre e bastoni sulle aiuole del vicino.
Ma riflettendo che il giorno seguente van Baerle, visto il danno, avrebbe sporto denunzia e che l'autore del delitto sarebbe stato probabilmente scoperto, punito dalla legge, e disonorato per sempre agli occhi dell'Europa coltivatrice di tulipani, Boxtel unì l'astuzia all'odio e risolse di usare un mezzo che non lo compromettesse.
Cercò molto a lungo, in verità, ma infine trovò.
Una sera prese due gatti, legò loro una delle zampe posteriori con una funicella di tre metri circa, e li gettò così uniti al di là del muro, nel bel mezzo dell'aiuola principale, dell'aiuola regale che non conteneva solo il "Cornelio de Witt", ma anche il "Brabante", bianco come il latte, rosso e incarnato brillante, e il "Meraviglia", di Haarlem; il tulipano "Colombino oscuro" e il "Colombino chiaro annebbiato".
I due animali spaventati, cadendo ai piedi del muro, presero a scorrazzare sull'aiuola, cercando ognuno di fuggire nella propria direzione, fino a che venne teso il filo che li teneva uniti. A questo punto, sentendo di non poter scappare più lontano, cominciarono a vagare qua e là con dei pietosi miagolii, falciando con la corda tutti i fiori nei quali s'imbattevano; finalmente, dopo un quarto d'ora di lotta accanita, riuscirono a spezzare il filo che li teneva legati e sparirono.
Boxtel, nascosto dietro il suo sicomoro, non poteva vedere nulla, a causa dell'oscurità notturna; ma sulla base delle urla rabbiose dei gatti poteva immaginarsi tutto e il suo cuore s'andava sgonfiando di fiele e riempiendo di gioia.
Il desiderio d'assicurarsi dei guai combinati dai gatti era così prepotente nel cuore di Boxtel che egli rimase lì ad aspettare il giorno per constatare con i suoi stessi occhi lo stato in cui la lotta dei due gatti aveva ridotto le aiuole del vicino.
Era intirizzito dalle nebbie del mattino, ma non provava freddo; era la speranza della vendetta che gli teneva caldo.
Il dolore del rivale lo avrebbe compensato di tutte le sue sofferenze.
Ai primi raggi del sole, si aprì la porta della casa bianca: van Baerle comparve e s'accostò subito alle sue aiuole avendo sul labbro il sorriso d'un uomo che abbia trascorso la notte nel suo letto ed abbia fatto dei bei sogni.
D'un tratto s'accorse dei fossi e delle montagnette che s'erano formati su un terreno che alla vigilia era più piatto d'uno specchio, d'un tratto scorse le belle file simmetriche dei suoi tulipani tutte

disordinate, come potrebbero esserlo le picche di un battaglione nel bel mezzo del quale fosse caduta una bomba.
Accorse pieno di pallore.
Boxtel trasaliva di gioia. Quindici o venti tulipani laceri, sventrati, giacevano gli uni curvati, gli altri spezzati del tutto e già appassivano; dalle loro ferite colava la linfa; la linfa, questo sangue prezioso che van Baerle avrebbe voluto riscattare a prezzo del suo stesso sangue.
Ma, oh sorpresa, oh gioia di van Baerle! oh dolore inesprimibile di Boxtel! Nessuno dei quattro tulipani minacciati era stato colpito. Essi levavano fieramente il loro nobile capo al di sopra dei cadaveri dei compagni. Questo era sufficiente per consolare van Baerle ed era pure sufficiente per far scoppiare di rabbia l'assassino che si strappava i capelli alla vista del crimine commesso, e commesso inutilmente.
Van Baerle, pur deplorando la sventura che lo aveva colpito, sventura che, del resto, per grazia di Dio, era meno grande di quanto avrebbe potuto essere, non riuscì ad individuarne la causa. Avendo assunto informazioni, poté sapere che la notte intera era stata disturbata da terribili miagolii. D'altronde egli riconobbe il passaggio dei gatti dalla traccia lasciata dalle loro unghiate, dai peli lasciati sul campo di battaglia e sui quali le gocce indifferenti della rugiada tremavano allo stesso modo che sulle foglie adiacenti di un fiore spezzato; per evitare che una sventura del genere si ripetesse, van Baerle ordinò che ogni notte un apprendista giardiniere si coricasse nel giardino, in una capanna prossima alle aiuole.
Boxtel riuscì a sentir dare quest'ordine. Egli vide innalzare la capanna quello stesso giorno; troppo felice per non essere stato sospettato, e unicamente più animato che mai contro il fortunato agricoltore, rimase in attesa di occasioni più propizie.
Fu proprio allora che la società dei coltivatori di tulipani di Haarlem offrì un premio per la scoperta, non osiamo dire per la fabbricazione del grande tulipano nero senza macchie: un problema che era ritenuto insolubile, poiché a quei tempi non esisteva ancora nemmeno un tulipano color bistro.
Tutti dicevano perciò che i fondatori del premio avrebbero ben potuto promettere due milioni di fiorini invece di centomila, perché la cosa era impossibile.
Il mondo dei tulipani ne fu scosso tuttavia fin dalle basi.
Alcuni dilettanti presero l'idea, ma senza riuscire a credere alla sua attuazione: ma la forza immaginativa degli orticultori è tale che, pur considerando la proposta come inattuabile fin dal principio, essi non pensarono più in seguito che a questo grande tulipano nero reputato chimerico come il cigno nero di Orazio e come il merlo bianco della tradizione francese.
Van Baerle fece parte di coloro che si appropriarono dell'idea; Boxtel fece parte invece di coloro che la ritennero un'idea impossibile. Non appena l'idea ebbe preso possesso del suo cervello perspicace e ingegnoso, van Baerle iniziò le semine e le operazioni necessarie per far passare dal rosso al bruno, e dal bruno al bruno scuro i tulipani coltivati fino allora.
Già l'anno successivo, ottenne dei prodotti d'un bistro perfetto, e Boxtel li scoprì nella sua aiuola, mentre lui aveva ottenuto solo dei tulipani bruno chiaro.
Forse sarebbe importante spiegare ai lettori le belle teorie secondo le quali il tulipano deriva dagli elementi i suoi colori; forse ci si sarebbe grati di dichiarare che niente è impossibile all'orticoltore che fa contribuire secondo il suo genio e la pazienza, il fuoco del sole, la candidezza dell'acqua, i succhi della terra e i soffi dell'aria. Ma noi non abbiamo deciso di scrivere un trattato sul tulipano in generale, quanto piuttosto la storia di un tulipano particolare, ed a questo ci atterremo, per quanto siano attraenti le lusinghe dell'argomento che si sovrappone al nostro.

Boxtel, vinto ancora una volta dalla superiorità del suo nemico, prese disgusto della coltivazione e, mezzo impazzito, si dedicò interamente alla osservazione.
La casa del suo rivale era in piena luce. Giardino aperto al sole, uno studio con ampie vetrate, schedari, armadi, cassette, etichette sui quali il telescopio poteva frugare. Boxtel lasciò marcire i suoi bulbi, lasciò seccare i cocchi negli scomparti, lasciò morire i suoi tulipani sulle aiuole; ormai viveva solo con gli occhi, e s'occupava unicamente di ciò che accadeva nella casa di van Baerle, respirava attraverso il gambo dei suoi tulipani, si dissetò con l'acqua irrorata su di loro, e si sfamò con la terra molle e fine che il vicino cospargeva sui suoi preziosi bulbi. Ma il lavoro più interessante non si svolgeva nel giardino.
Quando suonava l'una di notte, van Baerle saliva nel suo laboratorio, lo studio chiuso da vetrate nel quale il telescopio di Boxtel penetrava con tanta facilità, e lì, dopo che le luci dello studioso facevano seguito ai raggi del giorno illuminando muri e finestre, Boxtel poteva vedere all'opera il genio inventivo del rivale.
Scorgeva van Baerle scegliere i semi, innaffiarli con sostanze destinate a modificarli e a colorarli, scaldarne alcuni, inumidirli, e unirli poi ad altri con innesti abilissimi. Il giovane rinchiudeva poi in un luogo oscuro i semi che avrebbero dovuto produrre il colore nero, ed esponeva alla luce del sole o delle lampade quelli che avrebbero dovuto dare fiori rossi. In un perenne riflesso di acque erano fatti specchiare i semi destinati a produrre il colore bianco, candida ed ermetica rappresentazione dell'umido elemento. Questa magia innocente, frutto della fantasticheria infantile e del genio virile insieme, questo lavoro impaziente ed incessante di cui Boxtel si riconosceva incapace, convogliavano verso il telescopio dell'invidioso tutta la sua vita, il suo pensiero, la sua speranza.
Cosa strana! Il grande interesse e l'amor proprio dell'artista non avevano spento in Isaac l'invidia feroce, la sete di vendetta. Talvolta, mentre teneva van Baerle sotto la mira del suo telescopio, s'illudeva di averlo nel mirino di un fucile di precisione, e cercava col dito il grilletto per lasciarne partire il colpo mortale. Ma è tempo che colleghiamo a questa epoca dei lavori dell'uno e dello spionaggio dell'altro la visita che Cornelio de Witt, Ruart de Pulten, veniva a fare nella sua città natale.

CAPITOLO SETTIMO. L'UOMO FELICE INCONTRA LA SVENTURA.

Cornelio, dopo di aver sbrigato gli affari di famiglia, si recò dal suo figlioccio, Cornelius van Baerle. Era il mese di gennaio del 1672. Cadeva la notte.

Cornelio, per quanto pochissimo esperto di orticoltura e poco incline alle gioie dell'arte, visitò tutta la casa, dal laboratorio alle serre, dai quadri ai tulipani. Ringraziò il figlioccio di averlo raffigurato sul ponte della nave ammiraglia delle Sette Province nel quadro riproducente la battaglia di Southwood Bay e gli espresse la sua gratitudine per aver dato il suo nome a un meraviglioso tulipano, dimostrando la compiacenza e l'affetto che un padre può sentire per il proprio figlio. La folla intanto si era radunata, incuriosita e rispettosa, davanti alla porta dell'uomo felice.

Il rumore richiamò l'attenzione di Boxtel, il quale stava facendo merenda accanto al fuoco.

Domandò informazioni, le ebbe e corse al suo osservatorio: e là rimase, incurante del freddo, con l'occhio appiccicato al cannocchiale.

Questo telescopio non gli era più di una grande utilità dopo l'autunno del 1671. I tulipani, freddolosi come le figlie autentiche dell'oriente, non vengono coltivati nella terra d'inverno. Hanno bisogno dell'interno della casa, del dolce letto dei cassetti e delle tenere carezze della stufa. Così per tutto l'inverno Cornelius se ne rimase nel suo laboratorio, frammezzo ai libri e ai quadri. Raramente si recava nella stanza dei bulbi, e solo per farvi penetrare qualche raggio di sole che egli riusciva a scorgere in cielo e che egli costringeva, suo malgrado, a penetrare nella stanza attraverso una botola chiusa da un vetro.

Quando Cornelio e Cornelius ebbero visitato tutti gli appartamenti, il Ruart sussurrò a van Baerle:

- Figlio mio, allontanate i vostri domestici, e fate in modo che restiamo soli per qualche minuto.

Cornelius s'inchinò in atto d'obbedienza.

Poi disse ad alta voce:

- Signore, vorreste visitare anche l'essiccatoio?

L'essiccatoio? Quel tabernacolo, quel "sancta sanctorum" era chiuso per i profani, come un tempo il santuario di Delfo.

Nessun servo si era mai azzardato a porvi il suo piede audace, come avrebbe detto il grande Racine (18) che fioriva a quell'epoca. Cornelius non vi lasciava entrare che la scopa inoffensiva di una vecchia domestica frisona, che lo aveva allevato e che, dal giorno in cui Cornelius si era dedicato alla coltivazione dei tulipani, non osava mettere cipolla nei suoi intingoli temendo di sbucciare e di cuocere per fatale errore gli oggetti della passione del suo giovane signore.

Udendo pronunciare la parola sacra «essiccatoio», i servi che portavano le torce si scostarono rispettosamente. Cornelius prese un candelabro dal primo in cui s'imbatté e precedette il padrino.

Dobbiamo aggiungere che l'essiccatoio era posto proprio in quella stanza a vetri sulla quale Boxtel puntava incessantemente il suo cannocchiale.

Dal suo posto di osservazione l'invidioso vide le vetrate e i muri illuminarsi.

Poi apparvero due ombre.

Una di esse, alta, maestosa, severa, si sedette accanto al tavolo su cui Cornelius aveva posato il candelabro.

In quell'ombra Boxtel riconobbe il pallido viso di Cornelio de Witt, coi lunghi capelli neri che gli ricadevano sulle spalle.

Il Ruart de Pulten, dopo avere detto qualche parola che l'invidioso non poté capire, pur osservando il movimento delle labbra, trasse dal petto un involto sigillato e lo porse a Cornelius, il quale lo prese e lo rinchiuse in un armadio con una cura tale da far supporre a Boxtel

che si trattasse di documenti di grandissima importanza.
L'invidioso aveva a tutta prima dubitato che il pacchetto contenesse qualche bulbo arrivato dal Bengala o da Ceylon, ma aveva poi pensato che Cornelio non coltivava tulipani e si occupava invece di uomini, piante assai meno piacevoli da vedersi, soprattutto difficili da far fiorire.
Si convinse dunque che il pacchetto conteneva semplicemente dei documenti e che quei documenti contenevano della politica.
Ma come mai questi documenti politici venivano affidati a Cornelius, il quale non soltanto era, ma si vantava di essere estraneo a questa scienza, assai più oscura, a parer suo, della chimica e persino dell'alchimia?
Si trattava evidentemente di un segreto che Cornelio, minacciato dall'impopolarità di cui l'onoravano i suoi compatrioti, affidava al suo figlioccio van Baerle, dimostrando una grande astuzia, poiché a nessuno sarebbe venuto in mente di andare a cercare i documenti in casa di Cornelius, alieno da ogni intrigo.
Inoltre, se il pacchetto avesse contenuto veramente dei bulbi, Cornelius non avrebbe resistito alla tentazione di aprirlo per apprezzare degnamente il dono che gli era stato fatto. Invece, aveva preso il pacchetto dalle mani del Ruart e lo aveva rispettosamente messo in un cassetto, spingendolo verso il fondo perché non fosse visibile e perché non rubasse troppo posto ai bulbi.
Subito dopo Cornelio de Witt si alzò, strinse le mani del suo figlioccio e si diresse verso la porta.
Cornelius afferrò il candelabro e si affrettò per precederlo e per fargli lume.
La luce svanì gradatamente dalla stanza vetrata e apparì successivamente sulle scale, nel vestibolo e infine nella strada affollata di gente che voleva vedere il Ruart risalire in carrozza.
L'invidioso non si era sbagliato. Il pacchetto che il Ruart aveva affidato al figlioccio conteneva il carteggio di Giovanni col signor di Louvois.
Come aveva detto Cornelio a suo fratello, però, van Baerle non immaginava l'importanza politica dei documenti.
Cornelio gli aveva soltanto raccomandato di non restituire il pacchetto che a lui stesso, oppure a una persona che si fosse presentata con un suo scritto.
Cornelius, come abbiamo visto, aveva rinchiuso il pacchetto nell'armadio dei bulbi rari.
Dopo la partenza del Ruart il nostro amico non aveva più pensato al pacchetto, mentre Boxtel ci pensava continuamente, come un abile pilota che vede all'orizzonte una lontana nuvoletta la quale ingrosserà avvicinandosi e potrà scatenare l'uragano.
Ed ora abbiamo fissato tutti i punti di riferimento della nostra storia nella grassa terra d'Olanda che si stende fra Dordrecht e l'Aia. Ci segua chi vuole, attraverso i capitoli che verranno; noi abbiamo dimostrato la verità della nostra affermazione, e cioè che Giovanni e Cornelio de Witt non avevano in Olanda nemici il cui odio feroce potesse venir paragonato a quello che Isaac Boxtel nutriva verso il suo vicino.
Intanto il coltivatore di tulipani, ignaro di tutto, proseguiva il cammino verso la meta. Dopo aver creato il tulipano color bistro, aveva ottenuto il tulipano color caffè bruciato e nel pomeriggio del giorno in cui si svolgevano all'Aia gli avvenimenti che abbiamo narrati, tornando a lui, lo troviamo intento a svellere dalle aiuole i bulbi, ancora infruttuosi, di una qualità di tulipani caffè bruciato la cui fioritura, prevista per la primavera del 1673, avrebbe dovuto infallibilmente produrre il grande tulipano nero richiesto dalla società di Haarlem.
Il 20 agosto 1672, all'una del pomeriggio, Cornelius si ritirò nel suo essiccatoio e là, coi piedi sulla sbarra del tavolo, coi gomiti appoggiati al tappeto, contemplava con delizia i tre piccoli bulbi che

aveva staccati dal bulbo principale: puri, perfetti, intatti, inapprezzabili principi di uno dei più meravigliosi prodotti della scienza e della natura, uniti in quella combinazione che avrebbe eternamente glorificato il nome di Cornelius van Baerle.
«Otterrò il grande tulipano nero», diceva Cornelius tra sé, separando i bulbi. «Avrò i centomila fiorini del premio. Li distribuirò ai poveri di Dordrecht; in tal modo l'odio che ogni ricco ispira durante le guerre civili svanirà ed io potrò, senza temere né repubblicani né orangisti, continuare a coltivare in modo meraviglioso le mie aiuole. E non dovrò più temere che, in un giorno di sommossa, i negozianti e i marinai di Dordrecht vengano a svellere i miei bulbi per nutrire le loro famiglie, come minacciano di fare, a bassa voce, quando vengono a sapere che ho pagato un bulbo due o trecento fiorini. Ho deciso: darò ai poveri i centomila fiorini del premio. Quantunque... ».
A questo punto Cornelius tacque e sospirò:
«Quantunque - continuò poi - sarebbe stato delizioso spendere i centomila fiorini per ingrandire il mio giardino o per fare un viaggio in Oriente, patria dei fiori più belli...».
Ma, ahimè, non bisogna perdersi in questi pensieri. Ormai moschetti, bandiere, tamburi e proclami dominano la situazione!
Van Baerle alzò gli occhi al cielo ed emise un sospiro.
Poi, volgendo nuovamente lo sguardo ai suoi bulbi, che per lui erano assai più importanti di quei tamburi, di quei moschetti, di quelle bandiere e di quei proclami, cose create solamente per turbare l'animo degli uomini, aggiunse:
«Ecco dei bulbi veramente belli. Come sono lisci, come sono eleganti. Il loro aspetto melanconico è una promessa di produrre il nero ebano del mio tulipano! Le vene della circolazione non sono visibili a occhio nudo. Oh, certo! Non una macchia sciuperà la veste da lutto del fiore che dovrà a me la sua venuta al mondo. Come chiamerò questo figlio delle mie notti insonni, del mio lavoro, del mio pensiero? "Tulipa nigra Baerlensis". Sì, "Baerlensis". E' un bel nome. Tutta l'Europa coltivatrice di tulipani, e cioè tutta l'Europa intelligente, sussulterà quando la voce correrà sul vento verso i quattro punti cardinali del globo.
«Il grande tulipano nero è stato trovato! Qual è il suo nome? domanderanno gli intenditori. "Tulipa nigra Baerlensis". Perché Baerlensis? - Dal nome del suo inventore van Baerle verrà loro risposto. - Ma chi è questo van Baerle? - E' il coltivatore che ha già creato cinque nuovi tulipani: il "Giovanna", il "Giovanni de Witt", il "Cornelio", eccetera. Ebbene questa è la mia ambizione. Non sarà appagata con le lacrime altrui. E si parlerà ancora del "Tulipa nigra Baerlensis" quando il mio padrino, quel politico sublime, non sarà più ricordato che per merito del tulipano a cui ho dato il suo nome. Che graziosi bulbi!... Quando il mio tulipano sarà fiorito, - continuò Cornelius - se la pace sarà tornata in Olanda, darò ai poveri soltanto cinquantamila fiorini; dopo tutto, è già molto, per un uomo che non ha alcun dovere. Con gli altri cinquantamila fiorini farò degli esperimenti. Voglio riuscire a profumare il tulipano. Oh, se potessi dare al tulipano il profumo della rosa, o del garofano, o, meglio ancora, un profumo nuovo; se potessi restituire a questo re dei fiori il suo profumo naturale che ha perduto passando dal suo trono orientale al trono europeo, il profumo che doveva possedere nella penisola dell'India, a Goa, a Bombay, a Madras, e soprattutto in quell'isola che, a quanto mi si dice, era una volta il paradiso terrestre, quell'isola che si chiama Ceylon, ah! quale gloria! in tal caso preferirei essere Cornelius van Baerle piuttosto che Alessandro, Cesare o Massimiliano... (19). Che meravigliosi bulbi!».
E Cornelius si deliziava nella contemplazione, Cornelius si perdeva nei più dolci sogni.
Improvvisamente il campanello del suo studio venne scosso con vigore inconsueto.
Cornelius trasalì e coprì con la mano i suoi bulbi.

- Chi è - domandò.
- Signore, - rispose il domestico - è arrivato un messaggero dall'Aia.
- Un messaggero dall'Aia... Che cosa vuole?
- Signore... E' Craeke.
- Craeke, il domestico di fiducia del signor Giovanni de Witt? Bene, fatelo aspettare.
- Non posso aspettare - disse una voce nel corridoio.
E nello stesso tempo, disobbedendo alla consegna, Craeke balzò nell'essiccatoio.
Questa apparizione improvvisa, costituiva una così grave infrazione alle abitudini della casa che Cornelius van Baerle, vedendo Craeke precipitarsi verso di lui, fece con la mano un movimento convulso che mandò due preziosi bulbi a rotolare per terra, uno sotto un tavolino vicino e l'altro nel camino.
- Diavolo! - esclamò Cornelius gettandosi all'inseguimento dei suoi bulbi. - Che cosa c'è, Craeke?
- C'è questo, signore - rispose il servo posando la carta sul tavolo, su cui era rimasto il terzo bulbo; - siete pregato di leggere questo pezzo di carta senza indugiare un istante. - E Craeke, il quale aveva creduto di notare nelle vie di Dordrecht i segni di un tumulto simile a quello avvenuto all'Aia, fuggì senza voltarsi indietro.
- Va bene, va bene, mio caro Craeke - disse Cornelius annaspando con un braccio sotto al tavolo per afferrare il prezioso bulbo.- Leggerò il tuo pezzo di carta.
Poi, raccolto il bulbo, lo tenne nel palmo della mano per esaminarlo.
- Meno male - disse - questo è intatto. Benedetto Craeke, entrare in quel modo nel mio essiccatoio! Cerchiamo l'altro bulbo.
E van Baerle, tenendo il primo bulbo in mano, si voltò verso il camino e, in ginocchio, si mise a frugare le ceneri che fortunatamente erano fredde.
Trovò quasi subito il secondo bulbo.
- Eccolo - disse, e guardandolo con affetto quasi paterno aggiunse: - Intatto come il primo.
In quel momento, mentre Cornelius era ancora ginocchioni, la porta venne scossa e s'aprì così violentemente che Cornelius sentì salire al volto la fiamma di quella cattiva consigliera che è la collera.
- Ma che cosa capita! - gridò. - Siete diventati matti?
- Signore, signore! - gridò un servo precipitandosi nell'essiccatoio, più pallido e più spaventato di Craeke.
- Ebbene? - domandò Cornelius, presago di una sventura per questa duplice infrazione di ogni regola.
- Ah, signore, fuggite, fuggite subito!
- Fuggire? E perché?
- Signore, la casa è piena di guardie degli Stati. Che cosa vogliono?
- Vi cercano.
- Per fare che?
- Per arrestarvi!
- Per arrestarmi?
- Sì, signore, e sono accompagnate da un magistrato!
- Ma che significa tutto ciò? - domandò van Baerle stringendo nelle mani i bulbi e lanciando uno sguardo smarrito nel vano delle scale.
- Salgono! Salgono! - gridò il servo.
- Oh, mio caro ragazzo, mio amato padrone - gridò la nutrice entrando anche lei nell'essiccatoio; - prendete oro e gioielli e fuggite, fuggite!
- Sì, ma da dove posso fuggire, mia cara nutrice? - domandò van Baerle.
- Saltate dalla finestra.
- Sono venticinque piedi!
- Cadrete su sei piedi di terra smossa.
- Andrei a cadere sui tulipani.
- Che importa? Saltate.
Cornelius prese il terzo bulbo ch'era rimasto sul tavolo, si avvicinò

alla finestra e l'aprì. Ma il pensiero del guasto che avrebbe causato alle aiuole, più che il timore del salto, lo fece indietreggiare. - No, mai - disse.
In quel momento, le punte delle alabarde dei soldati apparivano fra le sbarre della ringhiera.
La nutrice levò le braccia al cielo.
Quanto a Cornelius van Baerle, dobbiamo dirlo a lode dell'uomo e del coltivatore, in quel momento non pensò che ai suoi inestimabili bulbi. Cercando con gli occhi un pezzo di carta in cui avvolgerli, scorse il foglio della Bibbia lasciato da Craeke, lo prese senza ricordarsi per l'agitazione di dove venisse, vi avviluppò i tre bulbi, se li nascose in seno e attese. I soldati entravano in quell'istante, preceduti dal magistrato.
- Siete voi il dottor Cornelius van Baerle? - domandò il magistrato, il quale, pur conoscendo benissimo il giovane, si conformava agli usi della giustizia, conferendo una grande gravità alla domanda.
Sono io, - rispose Cornelius salutando cortesemente - e voi lo sapete benissimo, mastro van Spennen.
- Allora consegnateci i documenti sediziosi che tenete nascosti.
- I documenti sediziosi? - domandò Cornelius sbalordito.
- Oh, non fate l'ingenuo!
- Vi giuro, mastro van Spennen, che ignoro assolutamente ciò che volete dire.
- Bene, vi aiuterò a ricordare, dottore - rispose il giudice. Dateci le carte che il traditore Cornelio de Witt ha depositato qui il gennaio scorso.
Un lampo illuminò la mente di Cornelius.
- Oh, oh, vedo che incominciate a ricordare, no? - disse van Spennen.
- Senza dubbio. Ma voi parlavate di documenti sediziosi e io non ne posseggo.
- Dunque negate?
- Certo.
Il magistrato si volse per dare un'occhiata al laboratorio.
Qual è la stanza che chiamate «essiccatoio»?
Questa in cui ci troviamo, mastro van Spennen.
Il magistrato gettò uno sguardo su un biglietto che aveva tra le sue carte.
- Bene - disse con l'aria di un uomo sicuro di sé. Poi, rivolgendosi a Cornelius: - volete consegnarmele quelle carte? domandò.
- Ma non posso, mastro van Spennen. Quelle carte non mi appartengono. Me le hanno affidate in deposito e questo deposito è sacro.
- Dottor Cornelius, - disse il giudice - in nome degli Stati vi ordino di aprire quel cassetto e di consegnarmi le carte che vi sono rinchiuse.
E così dicendo indicava col dito il terzo cassetto di un mobile posto accanto al camino.
Proprio in quel cassetto stavano i documenti consegnati dal Ruart de Pulten al suo figlioccio e ciò provava che la polizia era stata esattamente informata.
- Dunque non volete? - esclamò van Spennen, vedendo che Cornelius rimaneva immobile e stupefatto. - L'aprirò io! - E tirando il cassetto fino in fondo, mise allo scoperto una ventina di bulbi, ordinati e classificati con cura, poi il pacchetto di documenti, rimasto intatto come il giorno in cui era stato consegnato dallo sventurato Cornelio de Witt al proprio figlioccio.
Il magistrato ruppe i sigilli, lacerò la busta, gettò un avido sguardo sui primi fogli e gridò con voce terribile: - Ah! la giustizia non è stata ingannata!
- Come? - disse Cornelius. - Di che si tratta?
- Via, non continuate a fare l'innocente, signor van Baerle, rispose il magistrato - e seguitemi.
- Come? Devo seguirvi? - esclamò il dottore.
- Sì, poiché vi arresto in nome degli Stati. - Gli arresti non

venivano ancora compiuti in nome di Guglielmo d'Orange, che da troppo breve tempo era stato nominato statolder.
- Mi arrestate? Ma che cosa ho fatto? - esclamò Cornelius.
- Questo non mi riguarda, dottore; discuterete davanti ai giudici.
- Dove?
- All'Aia.
Cornelius, esterrefatto, abbracciò la nutrice che stava perdendo conoscenza, strinse la mano ai domestici che si scioglievano in lacrime e seguì il magistrato, il quale lo chiuse in una carrozza, come un prigioniero di stato, e lo fece portare al gran galoppo fino all'Aia.

CAPITOLO OTTAVO. UN'INVASIONE.

Ciò ch'era avvenuto, come si sarà potuto indovinare, era opera di mynheer Isaac Boxtel.

Ci si ricorderà che con l'aiuto del suo cannocchiale non aveva perso un solo gesto del colloquio fra Cornelio de Witt e il suo figlioccio.

Boxtel non aveva sentito nulla, ma aveva visto tutto.

Aveva intuito l'importanza dei documenti affidati dal Ruart de Pulten al suo figlioccio, vedendo quest'ultimo rinchiudere con cura il pacchetto nel cassetto in cui serbava i bulbi più preziosi.

Ne risultò che, quando Boxtel, il quale seguiva gli avvenimenti politici con assai maggiore attenzione del suo vicino, seppe che Cornelio de Witt era stato arrestato per alto tradimento, pensò che gli sarebbe stato facile fare imprigionare il figlioccio contemporaneamente al padrino.

Il cuore di Boxtel dapprima sussultò all'idea di denunciare un uomo che in seguito a quella denunzia avrebbe potuto salire il patibolo. Ma l'aspetto terribile delle idee malvage è che a poco a poco le cattive coscienze vi si familiarizzano.

D'altronde "mynheer" Isaac Boxtel si faceva coraggio con questo sofisma:

«Cornelio de Witt è un cattivo cittadino, poiché è stato accusato di alto tradimento, e imprigionato.

Io sono invece un buon cittadino, poiché non sono accusato di niente e rimango tuttora libero come l'aria.

Ora, se Cornelio de Witt è un cattivo cittadino, e la cosa è certa perché è stato imprigionato per alto tradimento, il suo complice Cornelius van Baerle è anche lui un cattivo cittadino.

Quindi, essendo io un buon cittadino, e dovendo i buoni cittadini denunciare i cattivi cittadini, io, Isaac Boxtel, ho il dovere di denunciare Cornelius van Baerle».

L'invidioso non avrebbe forse ceduto al desiderio di vendetta che gli avvelenava il cuore se al demone dell'invidia non si fosse unito quello della cupidigia.

Boxtel sapeva a quale punto erano giunte le ricerche di van Baerle. Benché modesto, Cornelius non aveva potuto nascondere agli intimi la sua quasi certezza di guadagnare il premio di centomila fiorini offerto dalla Società di Orticoltura di Haarlem.

Questa quasi certezza di Cornelius van Baerle era causa della febbre che divorava Isaac Boxtel.

L'arresto di Cornelius avrebbe cagionato confusione e sgomento in casa sua. Nella notte seguente all'arresto nessuno avrebbe pensato a vegliare sui tulipani.

E, in quella notte, Boxtel avrebbe scavalcato il muro, e, sapendo dove si trovava il bulbo che avrebbe dovuto produrre il tulipano nero, lo avrebbe rubato; in tal modo il tulipano nero, invece di fiorire in casa di Cornelius, sarebbe fiorito in casa sua, e a lui sarebbero toccati i centomila fiorini del premio, oltre all'onore supremo di chiamare il nuovo fiore "Tulipa nigra Boxtellensis".

Questo risultato avrebbe appagato insieme il suo desiderio di vendetta e la sua cupidigia.

Quando era sveglio, egli non pensava che al grande tulipano nero; quando dormiva, lo sognava.

E il 19 agosto, verso le due del pomeriggio, la tentazione diventò così forte che "mynheer" Isaac non seppe resistere.

Scrisse una denuncia anonima, la cui autenticazione era supplita dalla molteplicità dei dettagli, e la imbucò.

Mai documento velenoso scivolato nelle gole bronzee di Venezia produsse un più rapido e più terribile effetto.

La stessa sera il magistrato supremo ricevette la lettera e immediatamente convocò i suoi colleghi. L'indomani mattina essi avevano deciso l'arresto, dandone incarico a van Spennen il quale, come abbiamo visto, aveva compiuto il suo dovere da bravo olandese,

arrestando Cornelius van Baerle proprio nell'ora in cui gli orangisti dell'Aia straziavano i cadaveri di Cornelio e di Giovanni de Witt.
Fosse vergogna o fosse debolezza nell'atto di compiere il delitto, quel giorno Isaac Boxtel non aveva avuto il coraggio di puntare il suo telescopio né sul giardino, né sul laboratorio, né sull'essiccatoio.
Sapeva molto bene ciò che sarebbe accaduto nella casa del povero dottor Cornelius per aver bisogno di ficcanasarvi. Non si alzò neppure quando entrò nella sua stanza il suo unico domestico, che invidiava i domestici di Cornelius, non meno di quanto Boxtel invidiasse quest'ultimo. Boxtel gli disse:
- Oggi non mi alzo. Sono ammalato.
Verso le nove, udì un grande fracasso nella strada e trasalì. Era più pallido e più tremante di un vero ammalato.
Il servo entrò; Boxtel si nascose sotto al lenzuolo.
- Ah! signore! - gridò il domestico, ignorando di dare una buona notizia al suo padrone, riferendo la disgrazia accaduta a van Baerle.
- Ah! signore, non sapete che cosa sta accadendo in questo momento?
- E come posso saperlo? - rispose Boxtel con voce quasi inintelligibile.
- Ebbene, signor Boxtel, in questo momento stanno arrestando il vostro vicino Cornelius van Baerle perché reo di alto tradimento!
- Bah! Impossibile! - rispose Boxtel con voce debolissima.
- Perbacco! Almeno, questo è quanto si dice. D'altronde ho visto entrare in casa sua il giudice van Spennen con gli arcieri.
- Se lo hai visto tu, allora è un'altra faccenda.
- In ogni caso, corro ad informarmi, - disse il servo - e non temete, signore, che vi terrò al corrente.
Boxtel si limitò a incoraggiare con un cenno lo zelo del suo domestico, il quale uscì per ritornare un quarto d'ora dopo.
- Oh! signore, - esclamò - ciò che vi avevo detto è la pura verità.
- Che vuoi dire?
- Il signor van Baerle è stato arrestato, cacciato in una carrozza e a quest'ora viaggia verso l'Aia.
- Verso l'Aia?
- Sì, e sembra che laggiù non spirerà buon vento per lui.
- Che cosa ti hanno detto?
- Perbacco, signore, si dice, ma la cosa non è certa, che i borghesi stiano proprio ora assassinando il signor Cornelio e il signor Giovanni de Witt.
- Oh! - sussurrò o piuttosto rantolò Boxtel, chiudendo gli occhi davanti alla visione terribile che gli si offriva allo sguardo.
«Diavolo!», mormorò il servo uscendo, «mynheer Isaac Boxtel dev'essere davvero malato per non saltare dal letto ad un simile annuncio».
Isaac Boxtel era davvero molto malato, malato come un uomo che ha appena assassinato un altro uomo.
Ma egli aveva assassinato quell'uomo con due scopi: il primo era stato raggiunto; bisognava ora pensare al secondo.
Cadde la notte. Ed era proprio la notte che Boxtel attendeva. Quando fu buio si levò. Poi si arrampicò sul suo sicomoro. Le sue previsioni erano giuste. Nessuno stava a guardia del giardino; casa e domestici erano evidentemente in subbuglio.
Suonarono le dieci, le undici, mezzanotte.
A mezzanotte, col cuore in gola, col viso livido e con le mani tremanti, discese dall'albero, prese una scala, l'appoggiò al muro, salì fino al penultimo piolo e ascoltò.
Era tutto tranquillo. Nessun rumore turbava il silenzio notturno.
Una sola luce brillava nella casa.
Era la lampada della nutrice.
Il silenzio e le tenebre diedero coraggio a Boxtel.
Si pose a cavalcioni sul muro, attese un istante, poi, essendo ben certo di non avere nulla da temere, fece passare la scala nel giardino di Cornelius e discese.
Sapendo dove erano stati interrati i bulbi del futuro tulipano nero

corse in quella direzione, seguendo i sentieri per non lasciare impronte e, giunto sul luogo, cacciò con gioia belluina le mani nel soffice terreno.
Non trovò nulla e credette di essersi sbagliato.
Il sudore cominciò a imperlargli la fronte.
Frugò ai lati: nulla.
Frugò a destra e a sinistra: nulla.
Frugò davanti e dietro: nulla.
Quando già gli sembrava di impazzire, si accorse che la terra era stata smossa in precedenza.
Infatti, mentre Boxtel era a letto, Cornelius era sceso in giardino e aveva estratto il bulbo per dividerlo, come già abbiamo visto, in tre parti.
Boxtel non sapeva decidersi a lasciare il giardino. Aveva ormai sconvolto dieci piedi quadrati di terreno.
Alla fine non ebbe più dubbi sulla sua sfortuna.
Pazzo di collera, scavalcò il muro, recuperò la scala, la scagliò nel proprio giardino e le saltò vicino.
Di colpo, fu colto da un ultimo pensiero di speranza.
Ossia che i bulbi erano nell'essiccatoio.
Non gli rimaneva che penetrare nell'essiccatoio come era entrato nel giardino.
L'impresa non doveva essere troppo difficile. I vetri dell'essiccatoio si alzavano come quelli di una serra.
Cornelius li aveva aperti al mattino e nessuno aveva pensato a richiuderli.
Bisognava procurarsi una scala più lunga, una scala di venti piedi e non di dodici.
Boxtel aveva notato nella via una casa in riparazione. Contro la facciata era appoggiata una scala lunghissima; sarebbe andata benissimo, se gli operai non l'avevano portata via.
Corse alla casa. La scala c'era ancora.
Boxtel la prese e la trasportò con gran fatica nel suo giardino; con fatica ancor maggiore l'appoggiò alla casa di Cornelius.
La cima della scala raggiungeva la finestra.
Boxtel si munì di una lanterna cieca accesa, salì la scala e penetrò nell'essiccatoio.
Giunto in quel tabernacolo si arrestò appoggiandosi al tavolo: le gambe gli si piegavano, il cuore gli batteva tanto da soffocarlo.
Lì le cose stavano ben diversamente che nel giardino: si direbbe che il fatto di trovarsi all'aperto sottragga alla proprietà individuale ciò ch'essa ha di rispettabile: così chi salta in un cortile o dà la scalata ad un muro si arresta poi dinanzi alla porta o alla finestra d'una camera.
Nel giardino, Boxtel era soltanto un ladruncolo; nella stanza, diveniva un ladro.
Poi si fece coraggio. Non era certamente entrato là per uscire a mani vuote.
Ma cercò inutilmente. Inutilmente aprì e richiuse tutti i cassetti, compreso quello in cui era stato nascosto il pacchetto che doveva essere fatale a Cornelius; non trovò che gli altri tulipani, ciascuno con la propria etichetta, come in un giardino botanico: il "Giovanna", il "de Witt", il tulipano "bistro", il tulipano "caffè bruciato". Del tulipano nero, o meglio, dei bulbi nei quali giaceva ancora addormentato e nascosto nel limbo della fioritura, nessuna traccia.
Eppure, sul registro dei bulbi che van Baerle teneva in partita doppia con cura ed esattezza maggiori dei grandi mercanti di Amsterdam, Boxtel lesse queste parole: «Oggi, 20 agosto 1672, ho estratto dalla terra il bulbo del grande tulipano nero e l'ho diviso in tre piccoli bulbi perfetti».
«Quei bulbi! Quei bulbi!», urlò Boxtel buttando all'aria ogni cosa. «Dove li avrà nascosti?».
A un tratto si batté la fronte con la mano, quasi avesse voluto

schiacciarsi il cervello.
«Oh! miserabile, - gridò - miserabile e sciagurato Boxtel! Forse che uno si separa dai propri bulbi, lasciandoli a Dordrecht, quando si parte per l'Aia? Si può vivere senza i propri bulbi, sapendo che questi bulbi produrranno il tulipano nero? Quell'infame avrà avuto il tempo di prenderli e certo li ha con sé, li ha portati all'Aia!».
Questa rivelazione illuminò a Boxtel l'abisso di un delitto inutile. Lo sciagurato cadde come colpito dal fulmine sul tavolo, nel medesimo luogo in cui, poche ore innanzi, lo sfortunato van Baerle aveva ammirato con tanta delizia i bulbi del tulipano nero.
«Però, tutto considerato», disse l'invidioso rialzando il capo, «egli può conservarli finché resta in vita, e...».
L'abominevole pensiero finì in un atroce sorriso. «I bulbi sono all'Aia», disse; «non posso dunque continuare a vivere a Dordrecht. All'Aia, per i bulbi! All'Aia!».
E Boxtel, senza curarsi delle immense ricchezze che abbandonava, tanto era preoccupato di un'altra ricchezza inestimabile, uscì dalla finestra, si lasciò scivolare giù dalla scala, rimise lo strumento del suo furto nel luogo in cui l'aveva trovato e, come un animale da preda, rientrò ruggendo in casa sua.

CAPITOLO NONO. LA CELLA DI FAMIGLIA.

Era circa mezzanotte quando il povero van Baerle entrò nella prigione del Buytenhof.

Ciò che Rosa aveva previsto si era verificato. Trovando vuota la cella di Cornelio. La collera del popolo era stata immensa, e papà Grifo, se si fosse trovato a portata di mano di quei furiosi, avrebbe certamente pagato al posto del suo prigioniero.

Ma questa collera aveva potuto soddisfarsi largamente alle spese dei due fratelli, che erano stati raggiunti dagli assassini grazie alla precauzione presa da Guglielmo, l'uomo delle precauzioni, di far bloccare le porte della città.

Era giunto perciò un momento in cui la prigione s'era svuotata e in cui il silenzio aveva fatto seguito alla spaventosa tempesta di grida che rotolavano per le scale.

Rosa aveva approfittato di quel momento per uscire dalla botola e farne uscire il padre.

La prigione era completamente deserta; che sarebbe giovato restare nella prigione quando al Tol-Hek si procedeva all'esecuzione?

Grifo venne fuori tutto tremante dietro la coraggiosa Rosa. Andarono a tentare di bloccare il portone, mezzo demolito. Si vedeva anche da quel particolare che era passata di lì una potente collera.

Verso le quattro, ecco riavvicinarsi il rumore, ma esso non aveva nulla d'inquietante per Grifo e per sua figlia. Il rumore era causato dai cadaveri trascinati sulla strada per riportarli al luogo consueto delle esecuzioni. Anche stavolta Rosa si nascose, ma solo per non assistere all'orribile spettacolo.

A mezzanotte qualcuno batté al portone del Buytenhof, o piuttosto alla barricata che lo rimpiazzava.

Stavano portando Cornelius van Baerle.

Quando il carceriere Grifo ricevette questo nuovo ospite, apprese dai documenti di consegna di chi si trattasse.

- Figlioccio di Cornelio de Witt - disse col suo ghigno da carceriere - Bene, giovanotto, abbiamo qui la cella di famiglia e ve l'assegneremo. Soddisfatto della sua battuta, l'arrabbiato orangista prese la lanterna e il mazzo di chiavi per condurre Cornelius nella cella abbandonata quella medesima mattina da Cornelio de Witt per partire verso quell'esilio inteso nei periodi di rivoluzione da quei grandi moralisti che dicono come un assioma di alta politica: «Sono soltanto i morti che non ritornano».

Grifo si preparò dunque a condurre il figlioccio nella medesima cella del padrino.

Durante il percorso che bisognava compiere per arrivare a quella cella, il disperato fiorista udì solo l'abbaiare di un cane e vide solo il volto di una fanciulla.

Il cane uscì da una nicchia scavata nel muro, scuotendo una pesante catena, e fiutò Cornelius per essere in grado di riconoscerlo quando gli avessero ordinato di azzannarlo.

La fanciulla, quando il prigioniero fece scricchiolare la scala sotto i suoi passi, schiuse lo sportello della stanza scavata nello spessore della scala stessa. Con la lampada nella mano destra, mise in luce il suo viso roseo e grazioso, incorniciato da splendidi capelli biondi, mentre con la mano sinistra si chiudeva sul petto la camicia da notte, essendo stata risvegliata nel suo primo sonno dall'arrivo inatteso di Cornelius.

Era un quadro degno di Rembrandt (20): la spirale buia della scala, illuminata dalla luce rossastra della lanterna di Grifo; in alto, la cupa figura del carceriere; più giù la melanconica figura di Cornelius, piegato sulla ringhiera per guardare, e sotto di lui, inquadrato nello sportello luminoso, il volto soave di Rosa e il suo gesto pudico, un poco contrariato forse dalla posizione elevata di Cornelius, ancora su quei gradini da cui poteva lanciare uno sguardo vago e triste per accarezzare le spalle bianche e tondeggianti della

fanciulla. E in basso, nell'ombra, gli occhi infuocati del molosso che scuoteva la sua catena, sui cui anelli la luce delle lampade di Rosa e di Grifo faceva brillare qualche riflesso.
Ma il sublime maestro non sarebbe forse riuscito a rendere l'espressione di dolore che apparve sul volto di Rosa quando vide quel bel giovane pallido salire lentamente la scala ed intuì le sinistre parole pronunciate dal padre: - Vi daremo la cella di famiglia.
Questa visione durò un attimo, molto meno del tempo che noi ci abbiamo messo a descriverla. Grifo continuò il suo cammino e Cornelius fu obbligato a seguirlo. Pochi minuti dopo entrava nella cella, che rinunciamo a descrivere, poiché il lettore già la conosce.
Grifo, dopo avere indicato col dito il letto sul quale aveva tanto sofferto il martire che quel giorno stesso aveva reso l'anima a Dio, riprese la sua lanterna ed uscì.
Cornelius, rimasto solo, si gettò sul letto, ma non riuscì a dormire. Con l'occhio fisso sulle sbarre della finestra vide apparire dietro agli alberi del Buytenhof quel primo raggio di luce che il cielo lascia cadere sulla terra come un bianco mantello.
Qua e là, durante la notte, alcuni cavalli avevano galoppato con rapidità sul Buytenhof, dei passi pesanti di pattuglie avevano fatto risuonare il piccolo cortile rotondo della piazza e gli stoppini degli archibugi, illuminandosi al vento dell'ovest avevano lanciato fino ai finestroni della prigione dei lampi intermittenti.
Quando il giorno nascente ebbe inargentato i tetti delle case vicine, Cornelius si avvicinò alla finestra e volse in giro uno sguardo melanconico.
All'estremità opposta della piazza una massa nerastra, che la nebbia del mattino circondava di un alone azzurro cupo, si elevava sullo sfondo delle case.
Cornelius riconobbe il patibolo.
Dalla forca pendevano due informi ammassi, due scheletri ancora sanguinanti.
Il buon popolo dell'Aia aveva straziato le carni delle sue vittime, appendendone poi alla forca i resti come pretesto per l'affissione di un grande cartello, sul quale i giovani occhi di Cornelius riuscirono a leggere le seguenti parole, tracciate con uno spesso pennello da imbianchino.
«Qui sono appesi il grande scellerato di nome Giovanni de Witt e il piccolo briccone Cornelio de Witt, suo fratello, due nemici del popolo ma amici del cuore del re di Francia».
Cornelius gettò un grido di orrore e, come in delirio, batté alla porta con le mani e coi piedi, in un modo tanto violento da far accorrere Grifo col suo enorme mazzo di chiavi in mano e con un'espressione furibonda.
Spalancò la porta lanciando orribili imprecazioni contro il prigioniero che lo disturbava in un'ora in cui era abituato a stare in riposo.
- Ehi, dico! Forse che è idrofobo, quest'altro de Witt? A quanto pare i de Witt hanno il diavolo in corpo!
- Signore, signore, - disse Cornelius afferrando il carceriere per un braccio e trascinandolo verso la finestra - signore, che ho dunque letto laggiù su quel cartello?
- Dove, laggiù?
- Su quel cartello. E tremante, pallido, ansante, gli mostrò il patibolo che recava la cinica iscrizione.
Grifo scoppiò a ridere.
- Ah! ah! rispose. - Sì, avete letto giusto. Ebbene? Mio caro signore, ecco dove si finisce quando si cospira con i nemici del signor principe d'Orange.
- I signori de Witt sono dunque stati assassinati! - mormorò Cornelius, con la fronte imperlata di sudore, lasciandosi cadere sul letto. E chiuse gli occhi.
- I signori de Witt hanno subito la giustizia del popolo - disse

Grifo. - Assassinati, li chiamate? Io dico invece giustiziati.
Poi, vedendo che il prigioniero era tornato alla calma o, meglio, era annientato, uscì dalla stanza sbattendo violentemente la porta.
Ritornando in sé, Cornelius si trovò solo e riconobbe nella cella in cui si trovava, la cella di famiglia, come l'aveva denominata Grifo, il luogo fatale da cui sarebbe uscito per andare incontro alla morte.
E poiché era un filosofo, ma soprattutto un cristiano, per prima cosa pregò per l'anima del suo padrino, poi per quella del gran pensionario, infine si rassegnò a tutti i mali che Iddio avesse voluto infliggergli.
Ritornato quindi dal cielo in terra, e assicuratosi di essere solo nella cella, tiro fuori i bulbi del tulipano nero, che aveva sempre tenuto sul petto, e li nascose dietro a un sasso su cui stava la tradizionale brocca, nell'angolo più oscuro della prigione.
Inutile fatica di tanti anni! Distruzione di così dolci speranze! La sua scoperta sarebbe dunque finita nel nulla, come egli sarebbe caduto nelle braccia della morte? In quella prigione non vi era una zolla di terra, né un filo d'erba, né un raggio di sole.
Così pensando Cornelius si lasciò prendere da una cupa disperazione, dalla quale venne tratto da una straordinaria circostanza.
Quale circostanza?
Ci riserviamo di riferirla nel prossimo capitolo.

CAPITOLO DECIMO. LA FIGLIA DEL CARCERIERE.

La sera stessa, mentre portava al prigioniero il suo pasto, Grifo, aprendo la porta della prigione scivolò sulle pietre viscide e fece un gran tonfo. La mano sulla quale tentò di reggersi venne sottoposta a uno sforzo eccessivo e imprevisto ed egli si ruppe il braccio al di sopra del pugno.

Cornelius fece un movimento verso il carceriere; ma poiché non aveva idea della gravità dell'incidente, Grifo gli disse subito:

- Non è niente; non muovetevi.

Volle risollevarsi da solo appoggiandosi al braccio che era stato leso, ma l'osso non resse: solo allora Grifo sentì tutto il dolore e lanciò un grido.

Comprese di avere il braccio rotto e quell'uomo tanto duro nei confronti degli altri ricadde svenuto sulla soglia, dove rimase freddo e inerte come se fosse morto.

La porta della prigione era intanto rimasta aperta e Cornelius si trovava quasi libero.

Ma non pensò a trarre profitto dall'incidente; aveva capito, dal modo in cui il braccio si era piegato e dal rumore che aveva fatto piegandosi, che vi era una frattura e non si preoccupò d'altro che di recare soccorso al ferito, benché quell'uomo si fosse dimostrato così mal disposto nei suoi confronti.

Il rumore che Grifo aveva fatto cadendo e il gemito che si era lasciato sfuggire erano stati seguiti da un passo affrettato su per le scale e, subito dopo, da un'apparizione che fece gettare a Cornelius un piccolo grido, seguito dal grido di una fanciulla.

La donna che aveva risposto col suo grido a quello di Cornelius era la bella frisona, la quale, vedendo suo padre steso a terra e il prigioniero curvo su lui, aveva dapprima creduto che Grifo, di cui conosceva la brutalità, fosse caduto in seguito a una lotta sostenuta col prigioniero.

Cornelius comprese ciò che pensava la fanciulla nel momento stesso in cui il sospetto era balenato nel suo cuore.

Ma subito dopo, resasi conto della verità, e vergognandosi di ciò che aveva pensato, Rosa alzò verso il giovane i suoi begli occhi umidi e gli disse:

- Perdono e grazie, signore. Perdono di ciò che ho pensato e grazie per ciò che state facendo.

Cornelius arrossì.

- Non faccio che il mio dovere di cristiano, - rispose soccorrendo un mio simile.

- Sì, ma soccorrendolo, dimenticate le ingiurie che vi ha rivolte stamane. Signore, questo vostro comportamento è più nobile della semplice umanità, è più che il semplice cristianesimo.

Cornelius alzò lo sguardo sulla ragazza, stupito di udire così nobili e pietose parole uscire dalla bocca di una figlia del popolo.

Ma non ebbe tempo di manifestare il suo stupore. Grifo, ritornando in sé, riaprì gli occhi e riacquistò insieme coi sensi la consueta brutalità:

- Ecco che cosa capita. Mi affretto a portare la cena al prigioniero, cado, cadendo mi rompo un braccio e mi si lascia disteso sul pavimento!

- Silenzio, padre mio, - disse Rosa - siete ingiusto verso questo giovane signore che ho trovato intento a soccorrervi.

- Che? - disse Grifo con viso dubbioso.

- E' vero, signore, e sono disposto a continuare a curarvi.

- Voi? - replicò Grifo - siete dunque medico?

- E' stata la mia professione - rispose il prigioniero.

- E così potrete rimettermi a posto il braccio?

- Certamente.

- E che vi occorre per far ciò?

- Due assicelle di legno e delle bende.

- Hai sentito, Rosa? - disse Grifo. - Il prigioniero mi metterà a posto il braccio. E' un risparmio. Via, aiutami a rialzarmi, mi sento come se fossi diventato di piombo.
Rosa porse al ferito la spalla e Grifo circondò col braccio sano il collo della figlia e, compiendo uno sforzo, si alzò in piedi, mentre Cornelius, per evitargli di camminare, gli spingeva accanto una sedia. Grifo si sedette e poi si volse alla figlia:
- Non hai sentito? - domandò. - Va' a prendere ciò che ti è stato chiesto.
Rosa discese e ritornò poco dopo con due doghe di barile e con una lunga fascia bianca.
Cornelius intanto aveva sfilato la giacca al carceriere e gli aveva rimboccato le maniche.
- E' questo che volevate, signore? - domandò Rosa.
- Sì, signorina, - disse Cornelius, gettando uno sguardo sugli oggetti che gli aveva portato - va bene così. Ora, spingete in qua quel tavolo, mentre io sorreggo il braccio di vostro padre.
Rosa spinse il tavolo su cui Cornelius posò il braccio fratturato, poi, con perfetta abilità, riunì le due parti dell'osso, richiuse il braccio fra le assicelle e fasciò tutto con la benda. Verso la fine dell'operazione il carceriere svenne nuovamente.
- Andate a prendere dell'aceto, signorina - disse Cornelius; gli frizioneremo le tempie e lo faremo rinvenire.
Ma invece di ubbidire, Rosa, dopo essersi assicurata che suo padre aveva veramente perso i sensi, si accostò a Cornelius.
- Signore, - disse - mi avete reso un servizio e voglio sdebitarmi.
- Come sarebbe a dire, bambina mia? - domandò Cornelius.
- Sarebbe a dire, signore, che il giudice che vi interrogherà domani è venuto oggi ad informarsi in che cella eravate e, avendo saputo che voi occupavate la cella di Cornelio de Witt, è scoppiato in una sinistra risata, che mi ha fatto temere per voi.
- Ma che cosa possono farmi?
- Potete vedere la forca, di qui.
- Ma non sono colpevole - disse Cornelius.
- Lo erano forse coloro che sono appesi laggiù, mutilati e straziati?
- E' vero - rispose Cornelius facendosi scuro in volto.
- Inoltre, - continuò Rosa - l'opinione pubblica sostiene che siete colpevole. Ad ogni modo, colpevole o innocente che siate, il vostro processo avrà inizio domani, e dopodomani sarete condannato: si procede alla svelta, in questi tempi.
- Che volete dunque concludere, signorina?
- Ho già concluso: sono sola, sono debole, mio padre è svenuto, il cane ha la museruola, nulla vi impedisce di fuggire. Mettetevi in salvo, questa è la conclusione.
- Che cosa dite?
- Dico che non ho potuto salvare né il signor Cornelio né il signor Giovanni de Witt, purtroppo, e che vorrei riuscire a salvare almeno voi. Vi prego soltanto di sbrigarvi, mio padre sta già respirando normalmente, fra poco riaprirà gli occhi e allora sarà troppo tardi. Esitate ancora?
Infatti Cornelius restava immobile, guardando Rosa, come se non sentisse ciò che gli diceva.
- Ma non capite? - esclamò la fanciulla, impaziente.
- Sì, certo - rispose Cornelius; - ma...
- Ma?
- Ma rifiuto. Verreste accusata.
- Ma che importa? - gridò Rosa arrossendo.
- Grazie, bambina mia. Rimango.
- Rimanete! Dio mio! Dio mio! Ma non avete capito che sarete condannato... condannato a morte, giustiziato sul patibolo e forse assassinato, tagliato a pezzi come il signor Giovanni e il signor Cornelio! In nome del cielo, non pensate a me e fuggite da questa stanza. Badate, porta sfortuna ai de Witt!

- Ehi! - gridò il carceriere ritornando in sé. - Chi è che pronuncia il nome di quei briganti, di quei miserabili, di quegli scellerati dei de Witt?
- Non vi riscaldate, brav'uomo - disse Cornelius col suo dolce sorriso; - non vi è nulla di peggio per le fratture che il riscaldarsi il sangue.
Poi, a bassa voce, a Rosa:
- Bimba mia, sono innocente - disse; - attenderò il mio processo con la tranquillità e la calma dell'innocente.
- Zitto! - disse Rosa.
- Perché zitto?
- Mio padre non deve sospettare che abbiamo avuto un colloquio.
- Che male c'è?
- Il male è questo: che non mi permetterebbe di ritornare qui esclamò la giovinetta.
Cornelius ricevette questa ingenua confidenza con un sorriso. Gli sembrava che una luce di gioia illuminasse la sua sventura.
- Che state borbottando? - domandò Grifo alzandosi e reggendosi il braccio destro con la mano sinistra.
- Nulla--rispose Rosa. - Il signore mi sta prescrivendo il regime che dovrete seguire.
- Il regime che dovrò seguire! Il regime che dovrò seguire! Anche voi dovrete seguirne uno, madamigella!
- Quale regime, padre mio?
- Quello di non entrare nella cella del prigioniero o, se dovrete entrarvi, di uscirne al più presto. Precedetemi dunque, e alla svelta!
Rosa e Cornelius si scambiarono uno sguardo.
Quello di Rosa voleva dire:
«Vedete?».
Lo sguardo di Cornelius significava:
«Sia fatta la volontà di Dio!».

CAPITOLO UNDICESIMO. IL TESTAMENTO DI CORNELIUS VAN BAERLE.

Rosa non si era ingannata. I giudici vennero al Buytenhof l'indomani per interrogare Cornelius van Baerle. L'interrogatorio non durò a lungo. Venne appurato che Cornelius aveva tenuto presso di sé la fatale corrispondenza dei de Witt con la Francia. - Egli non negò.

Restava da appurare se il carteggio gli era stato consegnato dal suo padrino, Cornelio de Witt. Poiché, dopo la morte dei due martiri, Cornelius van Baerle non era più legato al segreto, ammise che il pacchetto gli era stato affidato da Cornelio e raccontò inoltre in qual modo e in quali circostanze gli era stato consegnato.

Questo bastava per implicare il figlioccio nel delitto del padrino. La complicità era evidente.

Ma Cornelius non si limitò a questa confessione. Parlò schiettamente delle proprie simpatie, delle proprie abitudini, delle proprie amicizie. Espresse la sua indifferenza per la politica, il suo amore per lo studio, per le arti, per le scienze, per i fiori. Disse che non aveva mai toccato né guardato i documenti dal giorno in cui Cornelio era venuto a Dordrecht.

Gli venne obiettato che era impossibile che dicesse la verità, poiché le carte erano rinchiuse in un cassetto in cui egli introduceva ogni giorno lo sguardo e le mani.

Cornelius rispose che ciò era vero, ma che egli metteva le mani nel cassetto unicamente per accertarsi che i suoi bulbi fossero convenientemente secchi e che vi gettava lo sguardo soltanto per vedere se incominciavano a germogliare.

Gli obiettarono che la sua pretesa indifferenza per i documenti non poteva essere ragionevolmente affermata, poiché era impossibile che avesse ricevuto un simile deposito dalle mani del suo padrino senza conoscerne l'importanza.

E a questo Cornelius replicò che il suo padrino Cornelio gli voleva troppo bene e soprattutto era un uomo troppo saggio per parlare dell'importanza dei documenti, ben sapendo che questa rivelazione non sarebbe servita ad altro che a tormentare il depositario.

Gli si obiettò allora che se il signor de Witt avesse veramente agito come egli affermava, avrebbe accluso al pacchetto una dichiarazione comprovante che il figlioccio nulla sapeva della corrispondenza oppure, durante il processo, gli avrebbe scritto una lettera che potesse servirgli come giustificazione.

Cornelius replicò che il padrino non aveva certamente immaginato che il pacchetto, nascosto in un luogo che in casa van Baerle veniva considerato come l'arca santa, potesse correre qualche pericolo e conseguentemente aveva giudicato inutile l'inclusione di un certificato; in quanto alla lettera, egli si ricordava che pochi minuti prima del suo arresto, mentre era assorto nella contemplazione di un bulbo rarissimo, il servo del signor Giovanni de Witt era entrato nell'essiccatoio e gli aveva consegnato un foglio, ma che dell'avvenimento non gli era rimasto che un vago ricordo: il domestico era scomparso e in quanto al foglio, lo si sarebbe forse ritrovato, se lo si fosse cercato attentamente.

Era impossibile trovare Craeke, poiché aveva lasciato l'Olanda.

Non venne presa in considerazione la proposta di cercare il foglio, data la scarsissima probabilità che venisse ritrovato.

Lo stesso Cornelius non osò insistere su questo punto poiché, ammesso che il foglio venisse ritrovato, poteva darsi che non avesse alcuna attinenza col corpo del reato.

I giudici ostentarono verso Cornelius la benigna pazienza del magistrato che si prende a cuore la sorte dell'accusato, o quella del vincitore il quale, avendo ormai messo a terra il suo avversario, non ha bisogno di schiacciarlo per perderlo.

Cornelius non accettò la loro ipocrita protezione e concluse, con la nobiltà del martire e con la calma del giusto:

- Voi mi domandate, signori, cose alle quali non posso rispondere se

non dicendo la pura verità. E la pura verità è questa: il pacchetto è entrato in casa mia nel modo che vi ho detto, affermo davanti a Dio che ne ignoravo e ne ignoro tuttora il contenuto, e che soltanto nel giorno del mio arresto ho saputo che il pacchetto conteneva la corrispondenza del gran pensionario col marchese di Louvois. Protesto infine che io non so proprio come si sia potuto venire a sapere che questo pacchetto era presso di me, e soprattutto come io possa essere ritenuto colpevole perché ho conservato ciò che mi consegnava il mio illustre e sventurato padrino.
Fu quella l'unica difesa di Cornelius. I giudici si radunarono per decidere.
Furono tutti dell'idea che ogni manifestazione di civile dissenso è funesta perché risuscita la guerra che è interesse di tutti far estinguere.
Uno di loro, conosciuto come profondo osservatore, stabilì che quel giovane dall'apparenza flemmatica doveva in realtà essere assai pericoloso, poiché probabilmente nascondeva sotto un mantello di ghiaccio un desiderio ardente di vendicare i signori de Witt.
Un altro fece osservare che l'amore per i tulipani non escludeva affatto l'amore per la politica, e che era anzi storicamente provato che molti uomini assai pericolosi avevano apparentemente dedicato la propria vita al giardinaggio, mentre si occupavano in realtà di ben altre cose. Lo provavano Tarquinio il Superbo (1), che coltivava papaveri a Gabii, e il gran Condé, che innaffiava garofani nel mastio di Vincennes; il primo pensava intanto di rientrare a Roma e il secondo meditava la fuga.
Il giudice concluse col seguente dilemma:
- O il signor Cornelius van Baerle ama i tulipani, o ama la politica. Tanto in un caso che nell'altro egli ci ha mentito, innanzi tutto perché è provato che si occupava di politica, e ne fanno fede le lettere che sono state trovate in casa sua; in secondo luogo perché è provato che egli si occupava di tulipani. I bulbi sono là per dimostrarlo. Infine, poiché si occupava contemporaneamente di tulipani e di politica, l'accusato dimostra di essere una natura ibrida, un organismo anfibio, dedito con uguale ardore alla politica e al tulipano, ed ha quindi le caratteristiche della specie umana più pericolosa per la salute pubblica, presentando una certa, o meglio una completa analogia con i grandi uomini del genere di quel Tarquinio il Superbo e di quel gran Condé citati poco fa.
Il risultato di questi tortuosi ragionamenti fu che il signor principe statolder d'Olanda sarebbe stato senza alcun dubbio infinitamente riconoscente alla magistratura dell'Aia se questa gli avesse facilitato il compito di amministrare le Sette Province, distruggendo ogni germe di cospirazione contro la sua autorità.
Questo argomento risultò il più persuasivo e, per distruggere efficacemente ogni germe di cospirazione, venne votata all'unanimità la pena di morte contro Cornelius van Baerle, convinto di avere, sotto l'innocente apparenza di coltivatore di tulipani, partecipato ai detestabili intrighi e agli abominevoli complotti orditi dai signori de Witt contro la nazione olandese e alle loro relazioni segrete con i nemici francesi.
La sentenza aggiungeva che il suddetto Cornelius van Baerle sarebbe stato condotto sulla piazza del Buytenhof, dove il carnefice gli avrebbe tagliato la testa.
Poiché questa decisione era molto grave, per prenderla c'era voluta una mezz'ora, tempo durante il quale il prigioniero era stato ricondotto nella prigione.
Fu là che il cancelliere di stato venne a leggergli la sentenza.
Mastro Grifo era costretto a letto dalla febbre causata dalla frattura. Le chiavi erano state affidate a un suo aiutante e, dietro a quest'uomo, il quale aveva introdotto il cancelliere, stava Rosa, con un fazzoletto premuto sulla bocca per soffocare i singhiozzi.
Cornelius ascoltò la sentenza con un viso più meravigliato che triste.

Terminata la lettura della sentenza, il cancelliere gli domandò se avesse qualcosa da aggiungere.
- No, in fede mia - rispose. - Confesso però che non avrei mai previsto di essere condannato a morte per simili ragioni.
Dopo di che il cancelliere salutò Cornelius van Baerle con la considerazione che questi funzionari dimostrano ai grandi criminali.
E, mentre stava per uscire, Cornelius aggiunse:
- A proposito, signor cancelliere, per qual giorno è fissata la cosa, per piacere?
- Ma per oggi! - rispose il cancelliere, un po' imbarazzato dal sangue freddo del condannato.
Si udì un singhiozzo dietro la porta.
Cornelius si sporse per vedere da dove provenisse, ma Rosa si era tirata indietro.
- E a che ora sarà l'esecuzione?
- A mezzogiorno, signore.
- Diavolo! - esclamò Cornelius. - Mi pare di aver sentito suonare le dieci una ventina di minuti fa. Non ho dunque tempo da perdere.
- Per riconciliarvi con Dio, certo, signore - rispose il cancelliere, inchinandosi fino a terra. - Vi è concessa l'assistenza del ministro che preferirete.
Mentre pronunciava queste parole, il funzionario uscì indietreggiando e il carceriere che lo seguiva stava per chiudere la porta, quando un braccio bianco e tremante si frappose.
Cornelius vide solo la cuffia dorata a forma di casco con le ali di pizzo bianco, usuale copricapo delle ragazze frisone, e udì un mormorio pronunciato all'orecchio dell'allievo carceriere; vide che questi affidava il mazzo di chiavi alle mani bianche che si protendevano, andando poi a sedersi su un gradino della scala, che così era tenuta d'occhio in alto da lui e in basso dal cane
Il casco d'oro si volse e Cornelius riconobbe il viso solcato di lacrime e i grandi occhi azzurri della bella Rosa.
La fanciulla si accostò a Cornelius con le mani incrociate sul petto scosso dai singhiozzi.
- Oh! signore, signore! - esclamò.
E non riuscì a dire altro.
- Piccola mia, - disse Cornelius commosso - che volete da me? Non mi è più concesso di fare niente, ormai.
- Signore, voglio che mi facciate una grazia - rispose Rosa tendendo le mani verso Cornelius e verso il cielo.
- Non piangete, Rosa, - disse il prigioniero - le vostre lacrime mi commuovono assai più della mia prossima morte. E voi sapete che il prigioniero innocente deve morire con calma, quasi con gioia, poiché sa di morire martire. Via, non piangete, Rosa, ed esprimetemi il vostro desiderio.
La fanciulla cadde in ginocchio.
- Perdonate a mio padre! - esclamò.
- A vostro padre? - domandò Cornelius, meravigliato.
- Sì, è stato così spietato con voi, ma è la sua natura, e agisce così con tutti. Non siete il solo che abbia maltrattato.
- E' già stato punito, Rosa, è stato più che punito dalla disavventura che gli è capitata. Gli perdono.
- Grazie! - esclamò Rosa. - E ora, ditemi, posso fare qualche cosa per voi?
- Potete asciugarvi gli occhi, cara piccola - rispose Cornelius col suo dolce sorriso.
- Ma per voi, per voi...
- Chi ha da vivere solo un'ora, si dimostra un grande sibarita (2), se dice di avere bisogno di qualche cosa. Ho adorato Dio durante tutta la mia vita, Rosa. L'ho adorato nelle sue opere e l'ho benedetto nella sua volontà. Dio non può essere in collera con me.
Non vi chiederò perciò di mandarmi un confessore. Il mio ultimo pensiero è diretto alla glorificazione di Dio. Vi prego di aiutarmi a

realizzare questa mia ultima volontà.
- Ah! signor Cornelius, parlate, parlate! - gridò la fanciulla col volto inondato di lacrime.
- Datemi la mano, cara, e promettetemi di non ridere.
- Ridere! - gridò Rosa, in preda alla disperazione. - Ridere in un momento simile? Guardatemi, signor Cornelius!
- Vi ho già guardata, Rosa, con gli occhi del corpo e con quelli dell'anima. Non ho visto mai una donna più bella e un'anima più pura. E se non vi guarderò più, perdonatemi. Lasciando la vita, non voglio avere rimpianti.
Rosa sussultò. In quel momento scoccavano le undici al campanile del Buytenhof.
Cornelius comprese.
- Sì, affrettiamoci - disse; - avete ragione, Rosa.
Allora dal petto, dove l'aveva nascosto di nuovo poiché non temeva più di essere frugato, tirò fuori il foglio di carta che avvolgeva i tre bulbi.
- Mia buona amica, - disse - ho amato molto i fiori. Questo accadeva al tempo in cui ignoravo che si potesse amare in un altro modo. Oh, non arrossite, non schermitevi, Rosa, anche se dovessi farvi una dichiarazione d'amore. La mia audacia non può intimorirvi, perché l'acciaio che mi aspetta sul Buytenhof la stroncherà fra un'ora. Dunque, amavo i fiori, Rosa, e avevo trovato, o almeno lo spero, il segreto del grande tulipano nero che si ritiene impossibile e a cui non so se sapete che è destinato il premio di centomila fiorini offerto dalla società orticola di Haarlem. Questi centomila fiorini, e Dio sa che non sono essi che io rimpiango, stanno rinchiusi in questo foglio di carta. Sono il premio di questi tre bulbi che potete prendere, perché ve li regalo, Rosa.
- Signor Cornelius!
- Potete prenderli, Rosa, non danneggerete nessuno. Sono solo al mondo, mio padre e mia madre sono morti, non ho mai avuto fratelli e sorelle, non ho mai amato nessuno, e se qualcuno mi ha amato, io non l'ho mai saputo. Del resto, potete capire che sono veramente solo, poiché non ci siete che voi, qui, per consolarmi.
- Ma, signore, quei centomila fiorini...
- Via, siamo pratici, cara piccina! - esclamò Cornelius. - Quei centomila fiorini costituiranno una bella dote per la vostra bellezza. Avrete i centomila fiorini, perché sono sicuro dei miei bulbi. Li avrete ed io vi chiedo in cambio la promessa di sposare un bravo ragazzo, che amerete e che vi amerà quanto io amavo i miei fiori. Non m'interrompete, Rosa, non mi restano che pochi minuti...
Rosa era soffocata dai singhiozzi.
Cornelius le prese una mano.
- Ascoltatemi - disse; - ecco come procederete. Prenderete un po' di terra dal mio giardino di Dordrecht. Vi farete dare da Butruysheim, il mio giardiniere, la terra dell'aiuola numero 6; pianterete in una cassa i tre bulbi, che fioriranno nel maggio prossimo, e cioè fra sette mesi. Quando vedrete il fiore ergersi sullo stelo, passate le notti a proteggerlo dal vento, i giorni a ripararlo dal sole. Il fiore sarà nero, ne sono certo. Avvertirete allora il presidente della società di Haarlem. Egli farà constatare dal congresso il colore del tulipano e vi consegnerà i centomila fiorini.
Rosa emise un profondo sospiro.
- Ora, - continuò Cornelius, asciugandosi una lacrima che gli tremava all'angolo dell'occhio, e che era stata provocata dal pensiero del tulipano nero che egli non avrebbe mai visto - non desidero altro, tranne che il tulipano venga chiamato "Rosa Baerlensis" e cioè che ricordi insieme il vostro nome e il mio, e poiché non sapete il latino e potreste quindi dimenticare il nome, cercatemi una matita e un pezzo di carta, affinché possa scrivervelo.
Rosa scoppiò in singhiozzi e gli porse un libro rilegato in pelle di zigrino, con le iniziali C. W.

- Che è questo? - domandò il prigioniero.
- Ahimè, - rispose Rosa - è la Bibbia del vostro povero padrino, Cornelio de Witt. Di qui egli ha tratto la forza per sopportare la tortura e per ascoltare senza impallidire la sentenza. Ho conservato questo libro come una reliquia e ve l'avevo portato, perché mi sembrava che emanasse una forza divina. Voi non avete avuto bisogno di questa forza, che Dio aveva riposto in voi. Dio sia benedetto. Scrivete qui ciò che dovete scrivere, signor Cornelius, e quantunque io abbia la sfortuna di non sapere né leggere né scrivere, la vostra volontà sarà compiuta.
Cornelius prese la Bibbia e la baciò con rispetto.
- Con che cosa scriverò? - domandò.
- Dentro alla Bibbia c'è una matita - rispose Rosa. - Ve l'ho trovata e l'ho conservata.
Era la matita che Giovanni de Witt aveva imprestato al fratello e non si era preoccupato di recuperare. Cornelius la prese e scrisse con mano ferma sulla seconda pagina (poiché la prima era stata strappata, come si ricorderà) le seguenti parole:

«Oggi, 23 agosto 1672, trovandomi sul punto di rendere, benché innocente, l'anima a Dio sul patibolo, lascio a Rosa Grifo l'unico dei miei beni che mi sia rimasto in questo mondo, poiché tutto il resto mi è stato confiscato; lascio dunque a Rosa Grifo tre bulbi che, secondo la mia profonda convinzione, dovrebbero produrre nel maggio prossimo il grande tulipano nero, oggetto del premio di centomila fiorini offerto dalla società di Haarlem, desiderando che ella entri in possesso dei centomila fiorini in mia vece e come mia unica erede, alla condizione che sposi un giovane approssimativamente della mia stessa età che l'amerà e che ella amerà, e che venga dato al grande tulipano nero, che creerà una nuova specie, il nome di "Rosa Baerlensis", ossia il mio e il suo nome riuniti.
Che Dio mi abbia in grazia e dia a lei salute e felicità!
CORNELIUS VAN BAERLE ».

Poi, restituendo la Bibbia a Rosa, disse:
- Leggete.
- Ahimè, - rispose la giovinetta - ve l'ho già detto: non so leggere.
Allora Cornelius lesse il testamento che aveva scritto.
I singhiozzi della povera ragazza raddoppiarono di intensità.
- Accettate le mie condizioni? - domandò il prigioniero, sorridendo melanconicamente e baciando la mano tremante della bella frisona.
- Oh, non potrei, signore - balbettò la ragazza.
- Non potrete, e perché?
- Perché una delle condizioni non potrei adempierla.
- Quale? Credevo che avreste tenuto fede al nostro trattato di alleanza.
- Voi mi date i centomila fiorini a titolo di dote?
- Sì.
- Per sposare un uomo che amerò?
- Senza dubbio.
- Ebbene, signore, questo denaro non potrà mai essere mio. Non amerò nessuno e non mi sposerò.
E dopo avere pronunciato a fatica queste parole, la fanciulla piegò le ginocchia, semisvenuta per il dolore.
Cornelius, spaventato nel vederla così pallida, stava per prenderla tra le braccia, quando passi pesanti, accompagnati da sinistri rumori, rimbombarono sulle scale. Il cane abbaiava.
- Vengono a prendervi! - gridò Rosa torcendosi le mani. - Dio mio, Dio mio! Signore, avete ancora qualche cosa da dirmi?
E cadde in ginocchio, con la testa nascosta fra le mani, soffocata dai singhiozzi.
- Vi raccomando di nascondere i tre bulbi e di averne cura secondo le mie istruzioni. Fatelo per amor mio. Addio, Rosa.

- Oh, sì, - rispose la fanciulla senza levare il capo. - Oh, sì, farò tutto ciò che mi avete detto. Tranne il matrimonio, aggiunse a bassa voce - perché questo, ve lo giuro, mi è impossibile farlo. - E nascose nel suo seno palpitante i bulbi preziosi.
Il rumore che Rosa e Cornelius avevano udito precedeva l'ingresso del cancelliere incaricato di prelevare il prigioniero. Lo accompagnavano il boia, i soldati destinati a fare la guardia intorno al patibolo, e alcuni curiosi che frequentavano abitualmente la prigione.
Cornelius, senza debolezza e senza ostentazione, li ricevette come se fossero amici e non come carnefici e si sottomise alle condizioni che gli posero per meglio eseguire il loro compito.
Gettando uno sguardo attraverso le sbarre della finestra, egli vide il patibolo e pochi passi più in là la forca, dalla quale erano stati staccati, per ordine dello statolder, i resti oltraggiati dei due fratelli de Witt.
Quando dovette scendere in mezzo alle guardie, Cornelius cercò con gli occhi lo sguardo angelico di Rosa, ma non vide, dietro alle spade e alle alabarde, che un corpo disteso su una panca e un viso livido seminascosto da lunghi capelli.
Ma nel cadere inanimata, Rosa, obbedendo ancora alle raccomandazioni del suo amico, aveva posato la mano sul corpetto di velluto, continuando così a proteggere il prezioso deposito che Cornelius le aveva affidato.
Lasciando la cella, il giovane poté intravedere fra le dita contratte di Rosa il foglio giallastro di quella Bibbia, su cui Cornelio de Witt aveva scritto con tanta pena le poche righe che, qualora Cornelius le avesse lette, avrebbero potuto salvare un uomo e un tulipano.

CAPITOLO DODICESIMO.

L'ESECUZIONE.

Cornelius non aveva da fare che trecento passi per raggiungere il patibolo.
Sul fondo della scala, il cane lo guardò passare tranquillamente; Cornelius credette anzi di vedere negli occhi del molosso un'espressione di dolcezza che poteva sembrare compassione.
Forse il cane riconosceva i condannati e mordeva soltanto i prigionieri che uscivano liberi.
Come è facile immaginare, il breve tragitto dalla prigione al patibolo venne compiuto fra una folla di curiosi.
Erano gli stessi uomini che, non sazi del sangue versato tre giorni innanzi, attendevano una nuova vittima.
Così, non appena Cornelius apparve, un urlo immenso corse per la strada e si prolungò lungo le vie di accesso alla piazza del patibolo.
Il patibolo sembrava un'isola alla confluenza di quattro o cinque fiumane.
In mezzo alle minacce, alle urla e alle vociferazioni, Cornelius camminava assorto nei suoi pensieri.
A che pensava dunque l'uomo giusto che si avviava alla morte? Né ai suoi nemici, né ai suoi giudici, né ai suoi carnefici.
Pensava ai bei tulipani che avrebbe visto dall'alto dei cieli, a Ceylon, nel Bengala o altrove quando, seduto come tutti gli innocenti alla destra di Dio, avrebbe potuto guardare con pietà quel mondo in cui i signori Giovanni e Cornelio de Witt erano stati trucidati per avere pensato troppo alla politica, e dove si stava per trucidare il signor Cornelius van Baerle perché aveva pensato troppo ai tulipani.
Un colpo di mannaia, si diceva il filosofo, e il bel sogno incomincerà.

Restava solo da scoprire se il carnefice non avrebbe riservato al povero coltivatore di tulipani più di un colpo, com'era accaduto già ai signori de Chalais e de Thou (3) e ad altra povera gente mal ammazzata.
Van Baerle non salì per questo meno risolutamente i gradini del patibolo.
Vi montò con quell'orgoglio che poteva avere di esser l'amico di quell'illustre Giovanni e il figlioccio di quel nobile Cornelio che la marmaglia adunatasi per vederlo aveva fatto a pezzi e bruciato tre giorni prima.
S'inginocchiò, recitò le sue preghiere e osservo con gioia che, posando la testa sul ceppo, con gli occhi aperti, avrebbe potuto scorgere fino all'ultimo istante la finestra del Buytenhof.
L'ora di compiere questo terribile gesto arrivò. Cornelius posò il mento sul blocco umido e freddo. Ma a questo punto i suoi occhi involontariamente si chiusero per aiutarlo a sostenere con maggior fermezza la terribile valanga che sarebbe caduta sulla sua testa e avrebbe inghiottito la sua vita.
Un lampo si rifletté sull'impiantito del patibolo. Il carnefice aveva levato la scure.
Van Baerle disse addio al grande tulipano nero, certo di risvegliarsi salutando Dio in un mondo fatto di un'altra luce e di un altro colore.
Il vento freddo della scure passò tre volte sul suo collo che rabbrividiva.
Ma, oh sorpresa!
Egli non sentì né il colpo né il dolore.
Non vide alcun cambiamento di colori. Poi, d'un tratto, van Baerle fu rialzato da mani abbastanza gentili e si trovò in piedi, sebbene un po' barcollante.
Riaprì gli occhi.
Accanto a lui qualcuno stava leggendo una grande pergamena cosparsa di sigilli rossi.
Il medesimo sole, pallido come si conviene a un sole olandese, splendeva nel cielo, la medesima finestra lo guardava dall'alto del Buytenhof e i medesimi mariuoli, non più urlanti, ma stupefatti, lo guardavano dalla piazza.
Van Baerle incominciò a comprendere ciò che segue.
Monsignor Guglielmo, principe d'Orange, temendo forse che le diciassette libbre di sangue che van Baerle aveva in corpo facessero traboccare il vaso della giustizia celeste, aveva considerato con misericordiosa indulgenza la sua persona e le sue proteste di innocenza.
Di conseguenza, Sua Altezza gli aveva fatto grazia della vita. Ecco perché la mannaia aveva volteggiato per tre volte intorno alla sua testa, come l'uccello funebre intorno a quella di Turno (4), ma senza abbattersi e recidere le vertebre.
Ecco perché non c'erano stati né il dolore né il colpo. Ecco perché il sole continuava a ridere nell'azzurro slavato, ma pur sempre gradevole, della volta celeste.
Cornelius, che aveva sperato di vedere Dio e tutto il panorama tulipanico dell'universo, rimase un po' deluso, ma si consolò mettendo in movimento le intelligenti risorse di quella parte del corpo che i Greci chiamano "trachelos" e che noi più modestamente chiamiamo «collo».
E poi Cornelius sperava che la grazia sarebbe stata completa e che lo si sarebbe lasciato libero, per potersi dedicare nuovamente alle sue aiuole di Dordrecht.
Ma Cornelius s'ingannava; come diceva in quella stessa epoca Madame de Sévigné (5) nella lettera vi era un "post-scriptum", e la cosa più importante di questa lettera era racchiusa nel "post-scriptum".
Mediante questo post-scriptum, Guglielmo, statolder d'Olanda, condannava Cornelius van Baerle alla prigione a vita.
Egli era troppo poco colpevole per meritare la morte, ma troppo

colpevole per sperare di essere messo in libertà.
Cornelius ascoltò dunque il "post-scriptum", poi, passato il primo senso di delusione procuratogli dal "post-scriptum", pensò:
«Beh, tutto non è perduto. La reclusione perpetua ha qualche lato buono. Nella reclusione perpetua è compresa Rosa. E anche i tre bulbi del tulipano nero».
Ma Cornelius dimenticava che le Sette Province potevano avere sette prigioni, una per provincia, e che il pane del prigioniero era meno costoso nelle altre città, poiché l'Aia era la capitale.
Sua Altezza Guglielmo, il quale non aveva evidentemente i mezzi per mantenere van Baerle all'Aia, lo inviava a scontare la sua pena nella fortezza di Loewestein, nei pressi di Dordrecht sì, ma ben lontano!
Loewestein, infatti, secondo i geografi è situata alla punta dell'isola che il Waal e la Mosa formano di fronte a Gorcum (6).
Van Baerle conosceva abbastanza bene la storia del suo paese per non ignorare che il celebre Grozio (7) era stato rinchiuso in quel castello dopo la morte di Barneveldt e che gli Stati volendosi dimostrare generosi verso il grande scrittore, giureconsulto, storico, poeta e teologo, gli avevano accordato una somma di ventiquattro soldi al giorno per il suo nutrimento.
«A me, che sono di tanto inferiore a Grozio», pensò Cornelius «non ne assegneranno che dodici. Vivrò male, ma vivrò».
E poi, colpito da un terribile pensiero, disse fra sé:
«Ah! Quel paese è umido e nebbioso! E il terreno non si confà ai tulipani! E Rosa, Rosa non ci sarà, a Loewestein!», aggiunse lasciando cadere sul petto quella testa che per poco non aveva lasciato cadere assai più in basso.

CAPITOLO TREDICESIMO.

I SENTIMENTI DI UNO SPETTATORE IN QUESTO FRATTEMPO.

Mentre Cornelius stava assorto nei suoi pensieri, una carrozza si era avvicinata al patibolo.
La carrozza era per il prigioniero, che fu invitato a salirvi. Cornelius obbedì.
Il suo ultimo sguardo fu per il Buytenhof. Sperava di vedere alla finestra il viso rasserenato di Rosa, ma la carrozza era tirata da veloci cavalli, che trassero in un baleno van Baerle dal mezzo della moltitudine che acclamava al magnanimo statolder e inveiva contro i de Witt e contro il loro figlioccio sfuggito alla morte.
Questo faceva dire agli spettatori: - E' davvero un caso fortunato che noi ci siamo affrettati a far giustizia di quel grande scellerato di Giovanni de Witt e di quel piccolo furfante di Cornelio, altrimenti la clemenza di Sua Altezza ce li avrebbe certamente sottratti, come ci sta sottraendo costui!
In mezzo alla folla di spettatori che erano stati attirati al Buytenhof dall'esecuzione di van Baerle e che erano rimasti sconcertati dal modo in cui le cose si erano svolte, il più sconcertato era certamente un borghese vestito con dignità e che fin dal mattino aveva così ben menato piedi e mani che era riuscito ad arrivare in prossimità del patibolo, da cui lo separava solo un cordone di soldati che circondavano lo strumento di supplizio.

Parecchie persone s'erano dimostrare avide di veder colare il "perfido" sangue del delinquente Cornelius; ma nessuno aveva posto nella manifestazione di questo funesto desiderio l'accanimento che vi aveva messo il borghese in questione.
I più rabbiosi erano venuti allo spuntar del giorno al Buytenhof per garantirsi un posto migliore; ma costui, sorpassando i più arrabbiati, aveva trascorso la notte alle porte della prigione, e dalla prigione era arrivato in prima fila, come abbiamo detto, "unguibus et rostro", blandendo gli uni e spingendo gli altri.
E quando il carnefice aveva condotto il condannato sul patibolo, il borghese, salito sul bordo della fontana per meglio vedere ed essere visto, aveva fatto al carnefice un gesto che voleva dire
«Siamo d'accordo, non è vero?».
E il carnefice aveva risposto con un altro gesto che significava:
«State tranquillo».
Chi era questo borghese che era in così stretti rapporti col carnefice, e che cosa significavano quei gesti?
Niente di più naturale, il borghese era "mynheer" Isaac Boxtel, il quale dopo l'arresto di Cornelius, era venuto all'Aia per tentare di impadronirsi dei bulbi del tulipano nero.
Boxtel aveva dapprima tentato di tirare dalla sua Grifo, ma questi possedeva la diffidenza e la fedeltà di un bulldog e perciò aveva sospettato che Boxtel fosse un amico del prigioniero, intento a preparare chissà quale piano di evasione.
Perciò quando Boxtel gli aveva proposto di sottrarre i bulbi che Cornelius van Baerle doveva aver nascosto in qualche parte della sua cella, Grifo lo aveva cacciato, facendogli provare le carezze del cane da guardia.
L'aver lasciato il fondo dei pantaloni nelle fauci del molosso non scoraggiò Boxtel, il quale tornò alla carica, ma trovò questa volta Grifo costretto a letto dalla febbre che gli causava il braccio rotto.
Il carceriere non aveva voluto ricevere il postulante, il quale si rivolse a Rosa, a cui offrì, in cambio dei tre bulbi, un'acconciatura d'oro fino. La fanciulla ignara del valore del furto che le veniva proposto, indirizzò il tentatore ai carnefice, ultimo giudice e ultimo erede del condannato.
Questo consiglio fece nascere un'idea nella mente di Boxtel.
Andò a trovare il carnefice: egli era sicuro che Cornelius sarebbe morto tenendo i suoi tulipani sul cuore.
Ma Boxtel non poteva prevedere due cose:
Rosa, ossia l'amore;
Guglielmo, ossia la clemenza.
Senza Rosa e senza Guglielmo, i calcoli dell'invidioso erano esatti.
Senza Guglielmo, Cornelius sarebbe morto.
Senza Rosa, Cornelius sarebbe morto coi bulbi sul cuore.
"Mynheer" Boxtel andò dunque dal carnefice, facendosi passare per amico intimo del condannato, e propose di acquistarne le spoglie, eccettuati i gioielli, che lasciava al boia, per la somma un po' eccessiva di cento fiorini.
Ma che cosa rappresentavano cento fiorini per un uomo che era ormai quasi certo di comperare con tale somma il premio della società di Haarlem?
Era denaro prestato al mille per uno, una percentuale che, ne converranno tutti, rappresentava un investimento decisamente favorevole.
Il carnefice, dal canto suo, non aveva nulla, o quasi nulla da fare per guadagnare i cento fiorini. Egli avrebbe soltanto dovuto permettere che Boxtel salisse sul patibolo dopo l'esecuzione per raccogliere, insieme con i suoi domestici, i resti inanimati del suo amico.
Accadeva spesso che i fedeli di qualche signore che moriva pubblicamente sul Buytenhof agissero in tal modo.
Un fanatico come Cornelius poteva ben avere un altro fanatico che

offrisse cento fiorini per avere i suoi resti.
Il carnefice acconsentì, ma a patto di essere pagato anticipatamente. Boxtel, come i visitatori dei baracconi da fiera, poteva non rimanere soddisfatto e rifiutarsi di pagare all'uscita.
Boxtel pagò anticipatamente e attese.
Immaginate dunque la sua emozione, mentre sorvegliava guardie, cancelliere, esecutore e condannato e come era preoccupato per i movimenti di van Baerle. Come si sarebbe appoggiato sul ceppo? Come sarebbe caduto? E cadendo non avrebbe schiacciato gli inestimabili bulbi? Se almeno avesse avuto la precauzione di rinchiuderli in una scatola d'oro, che è il più duro dei metalli!
Non tenteremo di descrivere l'effetto che l'ostacolo sopraggiunto ad impedire l'esecuzione della sentenza produsse in quel degno mortale. Perché il boia perdeva tempo a far scintillare la sua lama sulla testa di Cornelius invece di abbatterla? Ma quando vide il cancelliere prendere la mano del condannato e aiutarlo a rialzarsi, mentre estraeva di tasca una pergamena, quando udì la pubblica lettura della grazia accordata dallo statolder, Boxtel non fu più un uomo. La furia della tigre, della iena e del serpente esplose nelle sue grida, nei suoi gesti; se avesse potuto raggiungere van Baerle, si sarebbe gettato su di lui per assassinarlo.
Dunque Cornelius sarebbe vissuto Cornelius sarebbe andato a Loewestein e avrebbe portato i bulbi nella nuova prigione e forse avrebbe trovato un giardino dove sarebbe riuscito a far fiorire il tulipano nero.
Vi sono catastrofi che la penna di un umile scrittore non riesce a descrivere, e che egli deve perciò lasciare all'immaginazione dei lettori.
Boxtel, sopraffatto, cadde dal bordo della fontana su un gruppo di orangisti, delusi come lui della piega che la faccenda aveva preso. Costoro, credendo che le grida lanciate da mynheer Isaac fossero grida di gioia, lo gonfiarono di pugni.
Ma che cosa potevano aggiungere quei pochi pugni al dolore che Boxtel provava! Volle correre dietro alla carrozza che portava via Cornelius e i bulbi, ma, nella fretta, non vide un sasso, incespicò, perdette l'equilibrio, rotolò a dieci passi di distanza e si rialzò soltanto quando tutta la marmaglia dell'Aia gli era passata sul corpo dolorante e contuso.
Boxtel uscì dall'avventura con gli abiti a brandelli, con la schiena tutta lividure e con le mani scorticate.
Si potrebbe credere che ne avesse avuto abbastanza.
Invece no.
Non appena Boxtel si trovò nuovamente in piedi, si strappò quanti più capelli poté, gettandoli in olocausto a quella divinità barbara e insensibile che si chiama l'Invidia.
E certo l'offerta fu bene accetta dalla dea che, secondo la mitologia, ha la capigliatura composta unicamente di serpenti.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO.

I PICCIONI DI DORDRECHT.

Era certamente già un onore per Cornelius van Baerle l'essere rinchiuso proprio nella prigione che aveva ospitato il sapiente Grozio.
Ma una volta giunti alla prigione, lo attendeva un onore ancora più grande. Capitò che la cella occupata dall'illustre amico di Barneveldt a Loewestein fosse vuota quando la clemenza del principe d'Orange vi inviò il coltivatore di tulipani van Baerle.
Questa cella aveva una reputazione davvero cattiva nel castello dopo che, grazie all'immaginazione di sua moglie, Grozio ne era fuggito, rinchiuso nella famosa cassa di libri che non era stata perquisita.
D'altro canto, a van Baerle parve un autentico segno di buon auspicio che proprio questa cella gli venisse assegnata come alloggio; poiché insomma, secondo lui, un carceriere non avrebbe mai dovuto far abitare ad un secondo piccione la gabbia da cui il primo era volato via con tanta facilità.
La cella è storica. Non perderemo perciò il nostro tempo a descriverne qui i particolari, limitandoci ad accennare ad un'alcova che era stata fatta per la signora Grozio. Era una stanza di prigione come le altre, forse più elevata come posizione; infatti, attraverso le sbarre della prigione si godeva di una bellissima vista.
L'interesse della nostra storia non consiste d'altronde nella descrizione di un certo numero di ambienti. Per van Baerle, la vita era ben altro che un apparecchio per respirare. Il povero prigioniero amava al di là della sua macchina pneumatica due cose di cui solo il pensiero, questo libero viaggiatore, gli poteva ormai fornire un effettivo possesso.
Un fiore e una donna, l'uno e l'altra ormai definitivamente svaniti per lui.
Per fortuna, il buon van Baerle s'ingannava! Dio, che nel momento in cui egli marciava verso il patibolo lo aveva guardato con un sorriso paterno, Dio gli riservava nell'ambito stesso della prigione, nella cella di Grozio, l'esistenza più avventurosa che giammai coltivatore di tulipani abbia avuto in eredità.
Un mattino, mentre Cornelius respirava l'aria fresca che saliva dal fiume Waal, ammirando in lontananza, dietro a una selva di camini i mulini di Dordrecht, sua patria, vide uno stormo di piccioni accorrere da quel punto dell'orizzonte e venire ad appollaiarsi sui pinnacoli aguzzi di Loewestein.
«Quei piccioni», pensò van Baerle, «vengono da Dordrecht e logicamente vi possono ritornare. Chi riuscisse ad attaccare un biglietto sotto l'ala di quei piccioni potrebbe avere la fortuna di far sapere sue notizie a Dordrecht, dove è pianto come morto... Quel qualcuno - aggiunse dopo di aver riflettuto - sarò io».
Quando si hanno ventotto anni e si è condannati alla prigione perpetua, ossia a qualcosa come ventidue o ventitremila giorni di prigione, si è molto pazienti.
Van Baerle, pensando ai suoi tre bulbi, poiché questo pensiero batteva in fondo alla sua mente come il cuore gli batteva in fondo al petto, preparò una trappola. Adescò i piccioni con quanto di meglio gli veniva dato come cibo, l'equivalente di diciotto soldi olandesi al giorno, e dopo un mese di tentativi infruttuosi, riuscì a catturare una femmina.
Occorsero altri due mesi per catturare un maschio. Cornelius li rinchiuse insieme e all'inizio dell'anno 1673, dopo che ebbe ottenuto le uova, ridonò la libertà alla femmina che, sicura che il maschio avrebbe covato in sua vece se ne volò piena di gioia verso Dordrecht,

portando un biglietto sotto l'ala.
Ritornò la sera.
Il biglietto c'era ancora.
Passarono così quindici giorni, mentre il disappunto di van Baerle si trasformava in disperazione.
Il sedicesimo giorno la colomba tornò senza il biglietto.
Van Baerle aveva indirizzato il suo scritto alla nutrice, la vecchia frisona, supplicando le anime caritatevoli che lo avessero trovato di farglielo pervenire al più presto possibile.
Nella lettera indirizzata alla nutrice era incluso un biglietto per Rosa, e Dio, il quale spinge col suo soffio i semi sulle mura dei vecchi castelli e ve li fa fiorire con l'aiuto di qualche goccia di pioggia, permise che la nutrice di van Baerle ricevesse la lettera.
Ed ecco come: lasciando Dordrecht per recarsi all'Aia e l'Aia per Gorcum, "mynheer" Isaac Boxtel aveva abbandonato non solo la sua casa, il suo domestico, il suo osservatorio e il suo cannocchiale, ma anche i suoi piccioni.
Il domestico, che era rimasto senza paga, dopo avere consumato i suoi pochi risparmi, incominciò a mangiare i piccioni. Costatando ciò, i piccioni emigrarono dal tetto di Isaac Boxtel al tetto di Cornelius van Baerle.
La nutrice era una donna di cuore, che sentiva la necessità di amare qualcuno. Si affezionò dunque ai piccioni che erano venuti a chiederle ospitalità. Quando il domestico di Boxtel venne a reclamarli per mangiarsi l'ultima dozzina o quindicina come si era mangiato i primi dodici o quindici, ella gli offrì di comprarglieli al prezzo di sei soldi d'Olanda l'uno.
Era il doppio del loro valore e il domestico accettò con gioia.
La nutrice diventò così la legittima proprietaria dei piccioni dell'invidioso.
Erano questi piccioni che, mescolati ad altri, nelle loro peregrinazioni andavano a visitare l'Aia, Loewestein, Rotterdam, andando senza dubbio a cercare del grano d'altra natura, del seme di canapa con un altro gusto.
Il caso, o piuttosto Dio, Dio che noi vediamo al fondo di ogni cosa, Dio aveva fatto sì che Cornelius prendesse proprio uno di quei piccioni.
Ne deriva che se l'invidioso non avesse lasciato Dordrecht per seguire il suo rivale all'Aia dapprima e poi a Gorcum o a Loewestein che dir si voglia, dal momento che le due località sono separate solo dal congiungimento del Waal e della Mosa, il biglietto di van Baerle sarebbe caduto tra le sue mani e non tra quelle della nutrice, e in tal modo il povero prigioniero, come il corvo del ciabattino romano, avrebbe perduto il proprio tempo e le proprie pene. Così, invece di poter raccontare gli avvenimenti svariati che a modo d'un tappeto dai mille colori si vanno svolgendo sotto la nostra penna, noi avremmo dovuto descrivere solo una lunga serie di giorni pallidi, tristi e oscuri come il mantello della notte.
Il biglietto pervenne dunque nelle mani della nutrice di van Baerle.
E così accadde che uno dei primi giorni di febbraio, quando le ombre della sera calavano lasciandosi dietro una scia di stelle nascenti, Cornelius sentì sulla scala della torretta il suono di una voce che lo fece trasalire.
Si portò una mano al cuore e rimase in ascolto.
Era la voce armoniosa e dolce di Rosa.
Dobbiamo confessare che Cornelius non fu così sorpreso e così felice come lo sarebbe stato, se non avesse inviato il messaggio per mezzo del piccione. L'uccello che era ritornato con l'ala vuota gli aveva portato la speranza ed egli attendeva ogni giorno di avere notizie del suo amore e dei suoi bulbi.
Si alzò e si mise in ascolto presso la porta.
Sì, erano gli accenti che tanto lo avevano commosso all'Aia.
Rosa aveva compiuto il viaggio dall'Aia a Loewestein. Rosa era

riuscita, senza ch'egli sapesse come, a penetrare nella prigione. Rosa sarebbe riuscita a raggiungere il prigioniero?
Mentre Cornelius affastellava pensieri, timori e desideri, lo spioncino si aprì e Rosa, splendente di gioia, più bella nel pallore causatole da cinque mesi di dolore, accostò il viso all'inferriata esclamando:
- Oh, signore, signore, eccomi!
Cornelius tese le braccia, alzò gli occhi al cielo e lanciò un grido di gioia.
- Oh! Rosa, Rosa!
- Silenzio! parliamo sottovoce, ché mio padre mi segue - rispose la giovinetta.
- Vostro padre?
- Sì, è nel cortile dove sta ricevendo le istruzioni dal governatore. Fra poco salirà.
- Le istruzioni dal governatore?
- Ascoltate, cercherò di spiegarvi tutto in poche parole. Lo statolder possiede una casa di campagna vicino a Leyda. Non è altro che una grande latteria e mia zia, che è stata la sua nutrice, è incaricata della cura di tutti gli animali che vi sono allevati. Quando ho ricevuto la vostra lettera che, ahimè, non ho potuto leggere ma che la vostra nutrice mi ha letto, sono andata subito dalla zia e ho atteso là che il principe venisse a visitare la latteria. Quando venne, gli chiesi di far trasferire mio padre dall'Aia a Loewestein. Il principe non immaginava certo il mio scopo; se lo avesse saputo, mi avrebbe forse rifiutato ciò che invece mi venne concesso.
- Ed ora eccovi qua.
- Come vedete.
- E così potrò vedervi ogni giorno?
- Il più sovente che mi sarà possibile.
- Oh Rosa, mia bella madonnina! - disse Cornelius. - Allora voi mi volete un po' di bene?
- Un po' di bene... Non siete abbastanza esigente, signor Cornelius.
Cornelius le tese le mani con passione, ma non poté toccare che la punta delle dita della fanciulla, attraverso la grata.
- Ecco mio padre! - esclamò la ragazza.
E Rosa si allontanò dalla porta, correndo incontro al vecchio Grifo che compariva sulla scala.

CAPITOLO QUINDICESIMO.

LO SPIONCINO.

Grifo era seguito dal molosso.
Stava facendogli compiere un giro perché imparasse a conoscere i prigionieri.
- Padre mio, - disse Rosa - questa è la cella famosa dalla quale evase Grozio. Sapete chi era Grozio?
- Sì, sì, quel briccone di Grozio, amico di quello scellerato di un

Barneveldt, che vidi giustiziare quando ero bambino. Grozio. Ah! ah! Fuggì da questa camera. Ebbene, ti assicuro che nessun altro ne evaderà.
E aprendo la porta, incominciò a fare il suo discorsetto al prigioniero.
Nell'oscurità, il cane andò a fiutare i polpacci del recluso, come se volesse domandargli per quale ragione non era morto, dato che lo aveva visto uscire in compagnia del cancelliere e del boia.
Ma la bella Rosa lo chiamò e il molosso le andò vicino.
- Signore - disse Grifo, alzando la lanterna per fare un po' di luce intorno a sé. - Sono il vostro nuovo carceriere. Sono il capo di tutti i secondini e le celle sono sotto la mia sorveglianza. Non sono cattivo, ma sono inflessibile per tutto ciò che concerne la disciplina.
- Ma io vi conosco benissimo, caro signor Grifo - disse il prigioniero, avanzando nel cerchio di luce della lanterna.
- Toh! Siete voi, signor van Baerle, - esclamò Grifo - siete voi! Guarda, guarda, ci si ritrova!
- Sì, e vedo col più grande piacere, mio caro signor Grifo, che il vostro braccio è guarito perfettamente, poiché potete reggere la lanterna. - Grifo aggrottò la fronte.
- Vedete, - disse - in politica si commettono sempre degli errori. Sua Altezza vi ha graziato. Io non lo avrei fatto.
- E perché? - domandò Cornelius.
- Perché siete un tipo capace di cospirare nuovamente. Voi intellettuali ve la intendete col demonio.
- Via, mastro Grifo! Siete dunque scontento del modo in cui vi ho aggiustato il braccio o del prezzo che vi ho chiesto? - disse ridendo Cornelius.
- Al contrario, perbacco, al contrario! - brontolò il carceriere.
- Me lo avete rimesso a posto troppo bene; deve esserci qualche stregoneria: dopo sei settimane potevo servirmene come se nulla fosse accaduto. Il dottore del Buytenhof, che sa il suo mestiere, voleva rompermelo nuovamente per rimettermelo a posto secondo le regole, assicurandomi che, questa volta, sarei rimasto tre mesi senza poterlo muovere.
- E non avete voluto?
- Ho detto di no. Fino a quando potrò farmi il segno della croce con questo braccio, mi faccio beffe del diavolo.
- Ma se vi fate beffe del diavolo, mastro Grifo, a maggior ragione dovreste farvi beffe degli intellettuali.
- Oh! I sapienti, i sapienti! - esclamò Grifo senza rispondere alla battuta. - Preferirei dover custodire dieci militari, piuttosto che un dotto! I militari fumano, bevono, si ubriacano, sono docili come agnelli, purché si dia loro dell'acquavite o del vino della Mosella. Ma uno studioso! Quello non beve, non fuma, non si ubriaca. E' sobrio, non spende, tiene la mente sgombra per cospirare. Ma io vi dico subito che per voi non sarà affatto facile cospirare. Anzitutto niente libri, niente carta, niente formule misteriose. Proprio coi libri Grozio è riuscito ad evadere.
- Mastro Grifo, - interloquì van Baerle - l'idea di fuggire mi era balenata, ma vi assicuro che ora l'ho completamente abbandonata.
- Sta bene, sta bene - disse Grifo; - badate a voi ed io farò altrettanto. Tant'è, Sua Altezza ha commesso un grave errore.
- Non facendomi tagliare la testa?... Grazie, grazie, mastro Grifo.
- Proprio così. Vedete come i signori de Witt se ne stanno tranquilli, ora.
- Ciò che dite è orribile, signor Grifo - mormorò van Baerle, volgendo il capo per nascondere il suo disgusto. - Voi dimenticate che uno di quegli infelici era un mio caro amico, e l'altro... l'altro il mio secondo padre.
- Sì, ma non dimentico che sono stati dei cospiratori. E poi, le mie parole mi sono state dettate da un sentimento di filantropia.

- Ah, davvero? Spiegatevi meglio, mastro Grifo, perché non vi comprendo.
- Sì. Se voi foste rimasto sul ceppo di mastro Harbruck...
- Ebbene?
- Ebbene, ora non soffrireste più. Non vi nascondo che vi renderò la vita molto dura.
- Grazie per la promessa, mastro Grifo...
E mentre il prigioniero sorrideva ironicamente al vecchio carceriere, Rosa, dietro alla porta, gli rispondeva con un sorriso colmo di angelica consolazione.
Grifo si avvicinò alla finestra.
La luce del giorno morente permetteva ancora di distinguere un immenso orizzonte che si perdeva in una bruma grigiastra.
- Che vista si gode, di qui? - domandò il carceriere.
- Splendida - rispose Cornelius guardando Rosa.
- Sì, sì, troppa vista, troppa vista.
In quel momento i due piccioni, spaventati dalla vista e soprattutto dalla voce sconosciuta, uscirono dal nido e scomparvero nella nebbia.
- Oh, oh! che cos'è questo? - domandò il carceriere.
- Sono i miei piccioni - rispose Cornelius.
- I vostri piccioni, - gridò il carceriere - i vostri piccioni! Da quando in qua un prigioniero ha qualcosa di suo?
- Voglio dire che sono i piccioni che il buon Dio mi ha imprestato, se così vi piace.
- Ecco la prima infrazione! Ah, giovanotto, riprese Grifo - vi avverto che entro domani i vostri piccioni cuoceranno nella mia pentola.
- Bisogna prima che li prendiate, mastro Grifo; voi affermate che non possono essere miei; ebbene, sono meno ancora vostri che miei.
- Ciò che viene rimandato non è perso - brontolò il carceriere;- entro domani avrò torto loro il collo.
E, mentre faceva questa maligna promessa a Cornelius, Grifo si sporse fuori per esaminare il nido. Van Baerle ne approfittò per correre alla porta e stringere la mano di Rosa, che gli sussurrò:
- Questa sera alle nove.
Grifo, preso dal desiderio di catturare i piccioni, come aveva promesso di fare, non vide e non udì nulla. Chiuse la finestra, prese sua figlia per un braccio, uscì, diede un doppio giro di chiave, assicurò il catenaccio e se ne andò a fare le medesime promesse a un altro prigioniero.
Non appena egli fu scomparso, Cornelius s'accostò alla porta per ascoltare il rumore dei passi che s'allontanavano; poi, quando fu svanito del tutto, corse alla finestra e distrusse il nido dei piccioni. Preferiva cacciarli per sempre piuttosto che esporli alla morte, grato com'era ai gentili messaggeri che gli avevano restituito la felicità di vedere Rosa.
Né la visita del carceriere, né le sue brutali minacce riuscirono a distrarre Cornelius dai suoi dolci pensieri e soprattutto dalla dolce speranza che la presenza di Rosa aveva fatto risuscitare nel suo cuore.
Egli attese impazientemente che suonassero le nove alla torre di Loewestein.
Rosa aveva detto: «Alle nove, aspettatemi».
L'ultima nota della campana vibrava ancora nell'aria, quando Cornelius udì sulle scale il passo leggero e il fruscio delle vesti della bella frisona. L'inferriata, su cui si fissavano gli sguardi ardenti di Cornelius, s'illuminò. Lo spioncino era stato aperto dal di fuori.
- Eccomi - disse Rosa, ancora trafelata per aver salito di corsa le scale. - Eccomi!
- Oh! mia bella Rosa!
- Siete contento di vedermi?
- Me lo domandate? Ma come avete fatto a venire? Ditemi.
- Ascoltate. Mio padre si addormenta ogni sera non appena ha terminato di cenare. Allora io lo metto a letto, mezzo intontito dal ginepro.

Mantenete il segreto su questo, perché in tal modo potrò venirvi a trovare ogni sera e a chiacchierare un'oretta con voi.
- Oh! Vi ringrazio, Rosa, cara Rosa!
E Cornelius, pronunciando queste parole, accostò il viso allo spioncino, così vicino che Rosa allontanò il suo.
- Vi ho riportato i bulbi de tulipano - disse.
Il cuore di Cornelius diede un balzo. Non aveva ancora osato domandare alla fanciulla che cosa avesse fatto del prezioso tesoro che le aveva affidato.
- Ah! Li avete serbati, allora!
- Non me li avevate forse donati come una cosa cara al vostro cuore?
- Sì, ma poiché ve li ho donati, ritengo che ora siano vostri.
- Sarebbero stati miei dopo la vostra morte, ma voi siete invece vivo, fortunatamente. Ah! come ho benedetto Sua Altezza. Se Dio vorrà concedere al principe Guglielmo tutta la felicità che gli ho augurata, egli sarà certamente l'uomo più felice non soltanto del suo reame, ma del mondo intero. Eravate vivo, mi dissi, e pur conservando la Bibbia del vostro padrino Cornelio, ero decisa a riportarvi i vostri bulbi. Ma non sapevo come fare. Meditavo di andare dallo statolder per chiedergli il posto di carceriere a Gorcum per mio padre, quando la vostra nutrice mi portò la lettera. Ci piangemmo su entrambe. Ma la vostra lettera mi spinse ad attuare subito il mio piano. Partii per Leyda. Il resto lo sapete.
- Ma come, cara Rosa, anche prima di ricevere la mia lettera pensavate di venirmi a raggiungere?
- Se ci pensavo! - rispose Rosa, dimenticando il suo riserbo. Ma se non pensavo ad altro!
Pronunciando queste parole, Rosa diventò così bella che, per la seconda volta, Cornelius appoggiò fronte e labbra sull'inferriata, in un impeto di gratitudine.
Rosa indietreggiò anche questa volta.
- A dire il vero, - continuò ella con la civetteria istintiva che si annida nel cuore di ogni ragazza - ho spesso rimpianto di non saper leggere, ma questo rimpianto non fu mai così forte come quando la nutrice mi portò la vostra lettera. Ho tenuto nelle mani quella lettera che parlava agli altri e che per me, povera ignorante, restava muta.
- Avete spesso rimpianto di non saper leggere? - domandò Cornelius - e in quale occasione?
- Via, avrei voluto leggere tutte le lettere che ricevevo.
- Ricevevate delle lettere, Rosa?
- A centinaia.
- Chi vi scriveva?
- Chi mi scriveva? Prima di tutto gli studenti che passavano sul Buytenhof, poi gli ufficiali che si recavano alla piazza d'armi, e tutti i commessi e mercanti che mi vedevano alla finestra.
- E che ne facevate, di tutti quei biglietti?
- Una volta me li facevo leggere da qualche amica, - rispose Rosa - e trovavo ciò molto divertente, ma da qualche tempo trovo inutile ascoltare tutte quelle sciocchezze e perciò li brucio.
- Da qualche tempo! - esclamò Cornelius, con uno sguardo tremante d'amore e di gioia.
Rosa arrossì e abbassò gli occhi.
In tal modo non poté vedere avvicinarsi le labbra di Cornelius, le quali incontrarono purtroppo la grata, ma che alitarono sul volto della fanciulla il calore del più tenero bacio.
Rosa impallidì, emise un gemito, chiuse gli occhi e fuggì col cuore palpitante. Cornelius, rimasto solo, dovette accontentarsi di respirare il dolce profumo dei capelli di Rosa, rimasto prigioniero tra i ferri della grata.
Fuggendo così precipitosamente, Rosa aveva dimenticato di restituire a Cornelius i tre bulbi del tulipano nero.

CAPITOLO SEDICESIMO.

MAESTRO E SCOLARA.

Quel galantuomo di Grifo era ben lungi dal condividere i sentimenti della figlia verso il figlioccio di Cornelio de Witt.
Al Loewestein non vi erano che cinque prigionieri, sicché il compito di guardiano non era dunque difficile; si trattava più che altro di una sinecura a lui assegnata per riguardo alla sua età.
Ma il degno carceriere aveva ingrandito con l'immaginazione e con lo zelo l'importanza del suo compito. Per lui Cornelius si era trasformato in un criminale della più bell'acqua. Perciò agli occhi suoi era diventato il più pericoloso dei prigionieri. Ne sorvegliava ogni movimento, ogni gesto, gli si rivolgeva sempre col cipiglio, facendogli scontare la colpa della sua orribile ribellione al clemente statolder.
Grifo entrava tre volte al giorno nella cella di van Baerle, sperando di coglierlo in fallo, ma Cornelius aveva rinunciato ormai alla corrispondenza, poiché aveva la sua corrispondente accanto a sé. E' probabile che se Cornelius avesse ottenuto la libertà e l'autorizzazione a stabilirsi dove meglio gli fosse piaciuto, il domicilio nella prigione con Rosa e con i bulbi gli sarebbe apparso preferibile a qualsiasi altro domicilio senza Rosa e senza i bulbi.
Rosa aveva promesso di venire ogni sera alle nove a intrattenersi col suo caro prigioniero e, come abbiamo visto, aveva mantenuto la promessa fin dalla prima sera.
L'indomani ritornò, usando le stesse precauzioni. Ma si era ripromessa di non avvicinarsi troppo alla grata. Inoltre, per avere il pretesto di avviare subito una conversazione interessante per van Baerle, gli tese per prima cosa i tre bulbi, avvolti ancora nella medesima carta.
Ma, con suo grande stupore, van Baerle respinse con le dita la sua mano bianca.
Il giovane aveva riflettuto.
- Ascoltate - disse; - credo che correremmo un rischio troppo grande se tenessimo tutta la nostra fortuna in un solo luogo. Pensate, cara Rosa, che si tratta di compiere un'impresa ritenuta finora impossibile. Si tratta di far fiorire il grande tulipano nero. Dobbiamo prendere tutte le precauzioni per non avere nulla da rimproverarci in caso di insuccesso. Ed ecco come ho calcolato di raggiungere la nostra meta.
Rosa si preparò ad ascoltare con la massima attenzione ciò che stava per dirle il prigioniero.
- Sentite dunque, - continuò Cornelius - come dovrà compiersi la nostra collaborazione in questa grande impresa.
- Vi ascolto - disse Rosa.
- Ci sarà certamente in questa fortezza un piccolo giardino, o, in mancanza di un giardino, un cortile, una terrazza.
- Abbiamo un bellissimo giardino, - disse Rosa - che si stende lungo la riva del Waal ed è pieno di bellissimi alberi di alto fusto.
- Potreste portarmi un po' di terra di questo giardino, affinché io possa giudicarne le qualità?
- Domani stesso.
- Ne prenderete all'ombra e al sole, perché io possa costatarne le condizioni di asciuttezza e di umidità.
- State tranquillo.
- Quando avremo scelto, ed eventualmente modificato la terra divideremo i bulbi. Voi ne prenderete uno e lo pianterete nel giorno che vi dirò e nella terra che io avrò scelto; fiorirà certamente se vi atterrete alle mie istruzioni.
- Vi dedicherò tutta me stessa.
- Me ne darete un altro, che cercherò di far crescere in questa stanza, e ciò mi aiuterà a trascorrere le lunghe giornate durante le quali non vi vedo. Non nutro molte speranze, su quel bulbo, e lo considero fin d'ora come un infelice sacrificato al mio egoismo. Però

il sole qualche volta entra qua dentro. Inoltre trarrò partito dalle più piccole cose, persino dal calore e dalla cenere della mia pipa. Ed infine terremo, o meglio voi terrete, come riserva il terzo bulbo, nostra ultima risorsa nel caso che i nostri primi due tentativi fallissero. In tal modo, mia cara Rosa, è impossibile che non perveniamo a guadagnare i centomila fiorini della vostra dote e a procurarci la suprema felicità di veder riuscire la nostra impresa.
- Ho capito - disse Rosa. - Vi porterò domani la terra perché possiate scegliere la vostra e la mia. Quanto alla vostra, dovrò fare parecchi viaggi, perché non potrò portarvene che poca per volta.
- Oh! Non abbiamo fretta, cara Rosa; i nostri tulipani non debbono venire interrati che fra un mese. Come vedete, abbiamo tempo; soltanto, per piantare il vostro bulbo, seguirete le mie istruzioni, non è vero?
- Ve lo prometto.
- E quando lo avrete piantato, mi riferirete tutte le circostanze che potranno interessare il nostro pupillo: e cioè i cambiamenti atmosferici, le orme che troverete sulle aiuole e nei viali. Di notte starete in ascolto per scoprire se il giardino è frequentato dai gatti. A Dordrecht, due di quegli sciagurati animali mi hanno devastato due aiuole.
- Starò in ascolto.
- E nelle notti di luna... Avete una finestra sul giardino?
- Sì, la finestra della mia camera da letto.
- Bene. Nelle notti di luna spierete che non escano topi dalle fenditure dei muri. I topi sono dei tremendi roditori ed io ho visto dei coltivatori sfortunati di tulipani rimproverare amaramente Noè perché ha preso con sé nell'arca anche una coppia di topi.
- Farò attenzione, e se vi saranno gatti e topi...
- Dovrete porvi rimedio. Inoltre, - continuò van Baerle, il quale, vivendo in prigione, era diventato sospettoso - vi è un animale assai più temibile dei gatti e dei topi!
- E qual è questo animale?
- E' l'uomo! Voi capirete, mia cara Rosa, che se si ruba un fiorino, rischiando la galera per una somma tanto piccola, a maggior ragione si può rubare un bulbo che vale centomila fiorini.
- Nessuno all'infuori di me entrerà nel giardino.
- Me lo promettete?
- Ve lo giuro.
- Grazie, Rosa, cara Rosa, da voi dipende ogni mia gioia! - E poiché le labbra di van Baerle tornavano ad accostarsi alla grata, Rosa scostò il viso e tese la mano.
In quella mano ben curata stava il bulbo. Cornelius baciò appassionatamente le dita di quella mano. Forse perché racchiudeva uno dei bulbi del grande tulipano nero? O perché era la mano di Rosa? Chi è più bravo di noi lo indovini.
Rosa, poiché era scoccata l'ora dell'addio, si ritirò tenendo stretti sul petto gli altri due bulbi. Li stringeva forse sul petto perché erano i bulbi del grande tulipano nero, o perché i bulbi appartenevano a Cornelius van Baerle? Crediamo che la risposta a questa domanda sia più facile.
Da quel giorno, comunque, la vita del prigioniero diventò attiva e gioiosa.
Rosa, come abbiamo visto, gli aveva consegnato uno dei bulbi.
Ogni sera gli portava una manciata di terra della parte del giardino che egli aveva giudicato migliore, che era effettivamente ottima.
Una larga brocca, che Cornelius aveva rotto appropriatamente, gli fornì il recipiente che egli riempì a metà con la terra portatagli da Rosa, mescolata con un po' del limo del fiume.
Preparato così un eccellente terriccio, al principio d'aprile vi depose il primo bulbo.
Non riusciremo a descrivere quali accorgimenti, quanta abilità e quanta astuzia Cornelius usò per sottrarre alla sorveglianza di Grifo

la sua opera.
Rosa veniva ogni giorno a chiacchierare con Cornelius.
I tulipani, che ormai Rosa conosceva a fondo, formavano l'argomento principale della conversazione. Ma, per quanto interessante fosse il soggetto, non era possibile parlare continuamente di tulipani.
Parlavano allora di altre cose, e il coltivatore di tulipani si accorgeva con stupore dell'estensione immensa che poteva raggiungere la loro conversazione.
Rosa però aveva preso l'abitudine di tenere il suo bel viso lontano dalla grata. La fanciulla diffidava di se stessa, dalla sera in cui aveva sentito come il soffio ardente di un prigioniero poteva bruciare un cuore femminile.
Vi era una cosa che preoccupava il coltivatore di tulipani quasi quanto i bulbi, e della quale parlava continuamente: la dipendenza di Rosa dagli umori del padre.
La vita di van Baerle, il sapiente dottore, il pittore, l'uomo superiore, il quale per primo aveva scoperto, con ogni probabilità, quel capolavoro della creazione che avrebbe portato il nome di "Rosa Baerlensis", la vita, più che la felicità di quest'uomo dipendeva dal capriccio di un altro uomo, e quest'uomo era un essere di spirito inferiore e di infima categoria: era un carceriere, un essere meno intelligente della serratura che egli chiudeva e più duro del catenaccio che tirava. Come il Calibano della "Tempesta" di Shakespeare, era un essere intermedio fra l'uomo e il bruto.
E la felicità di Cornelius dipendeva da quest'uomo, il quale avrebbe potuto un giorno annoiarsi a Loewestein, trovare che l'aria era insalubre, che il ginepro non vi era buono, e lasciare la fortezza e condurre via con sé la figlia. Cornelius e Rosa sarebbero stati così nuovamente separati. Dio, che pur fa tanto per le sue creature, forse avrebbe finito per non concedere loro di riunirsi.
- E a che servirebbero allora i piccioni viaggiatori? - diceva Cornelius alla ragazza. - Voi non potreste leggere ciò che vi scriverei, né scrivermi ciò che vorreste.
- Ebbene, - rispondeva Rosa, che temeva la separazione quanto Cornelius - abbiamo a disposizione un'ora ogni sera, facciamone buon uso.
- Mi sembra - osservò Cornelius - che noi ne facciamo già buon uso.
- Facciamone un uso ancora migliore - rispose Rosa sorridendo. Insegnatemi a leggere e a scrivere. Trarrò profitto dalle vostre lezioni, siatene certo, e in tal modo non potremo più essere separati, tranne che dalla nostra volontà.
- Oh! allora, - gridò Cornelius - abbiamo l'eternità davanti a noi!
Rosa sorrise e alzò dolcemente le spalle.
- Forse che voi resterete sempre in prigione? - rispose. - Forse che dopo avervi concesso la vita, Sua Altezza non vi concederà anche la libertà? Non riavrete allora i vostri beni? Non sarete nuovamente ricco? E quando sarete libero e ricco, vi degnerete di guardare, passando in carrozza o a cavallo, la piccola Rosa, la figlia di un carceriere, quasi di un boia?
Cornelius volle protestare, con tutto il cuore e con tutta la sincerità di un'anima colma d'amore.
Ma la fanciulla lo interruppe.
- Come sta il vostro tulipano? - domandò sorridendo.
Parlandogli del tulipano, Rosa riusciva a far dimenticare a Cornelius ogni cosa, anche se stessa.
- Abbastanza bene - disse il giovane; - la pellicola si annerisce, il processo di fermentazione è incominciato, le vene del bulbo si riscaldano e s'ingrossano. Fra otto giorni, forse prima, si potranno distinguere le prime protuberanze della germinazione. E il vostro, Rosa?
- Oh, io ho fatto le cose in grande, seguendo le vostre indicazioni.
- Vediamo, Rosa, che cosa avete fatto - domandò Cornelius, con gli occhi ardenti e con il respiro ansimante come la sera in cui aveva

conquistato Rosa.
- Ho fatto le cose in grande - rispose sorridendo la ragazza, che in fondo al suo cuore non poteva impedirsi di studiare questo duplice amore del prigioniero per lei e per il tulipano nero: - in un quadrato di terreno spoglio. lontano dagli alberi e dal muro, ho preparato un'aiuola di terra leggermente sabbiosa, più umida che secca, senza una pietra, senza un sassolino, come voi mi avete insegnato.
- Bene, bene, Rosa, e poi?
- Il terreno così preparato non attende che il vostro segnale.
- Nel primo giorno di bel tempo voi mi direte di piantare il mio bulbo e io lo pianterò; devo partire in ritardo rispetto a voi, perché ho dalla mia tutte le condizioni favorevoli dell'aria buona, del sole e dell'abbondanza dei succhi terrestri.
- E' vero, è vero! - esclamò Cornelius battendo gioiosamente le mani.
- Siete una brava allieva, Rosa, e guadagnerete certamente i centomila fiorini.
- Non dimenticate - rispose Rosa ridendo - che la vostra allieva, come vi piace chiamarmi, ha qualcos'altro da imparare, oltre alla coltivazione dei tulipani.
- Sì, sì, interessa anche a me come a voi che sappiate leggere.- Quando incominceremo?
- Subito.
- No, domani.
- Perché domani?
- Perché oggi la nostra ora è terminata e debbo lasciarvi.
- Di già! Ma che cosa leggeremo?
- Oh! - disse Rosa - ho un libro, un libro che spero ci porterà fortuna.
- A domani dunque?
- A domani.
L'indomani Rosa ritornò con la Bibbia di Cornelio de Witt.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO.

IL PRIMO BULBO.

Come abbiamo detto, Rosa ritornò l'indomani con la Bibbia di Cornelio de Witt.
Ebbe inizio allora fra maestro e scolara una di quelle deliziose scene che formano la gioia di un romanziere.
Lo spioncino, unica apertura che servisse loro di comunicazione, era troppo alto per persone che s'erano accontentate fino allora di leggere l'una sul viso dell'altra tutto ciò che si dovevano dire e che

non potevano leggere comodamente sul libro portato da Rosa.
Perciò la fanciulla dovette appoggiarsi allo spioncino, con la testa inclinata e col libro all'altezza del lume che reggeva con la mano destra e che, per farla riposare un poco, Cornelius escogitò di fissare alla grata con un fazzoletto. Così Rosa fu in grado di seguire con un dito le lettere e le sillabe che Cornelius le faceva compitare, indicandogliele attraverso la grata con una festuca di paglia.
La luce della lampada illuminava il colorito di Rosa, il suo occhio azzurro e profondo, le sue trecce bionde sotto al casco d'oro brunito che, come abbiamo detto, è l'acconciatura delle frisone; le sue dita alzate assumevano una tinta pallida e rosata, mostrando la vita misteriosa che circolava sotto la carne.
L'intelligenza di Rosa si sviluppava rapidamente a contatto con lo spirito vivificante di Cornelius, e quando la difficoltà appariva troppo ardua, quegli occhi che s'immergevano l'uno nell'altro, quelle ciglia che si sfioravano, quei capelli che s'annodavano, provocavano delle scintille elettriche capaci d'illuminare le tenebre dello stesso idiotismo.
E Rosa, scesa in camera sua, ripassava le lezioni di lettura e, in fondo all'anima, anche le inconfessate lezioni di amore.
Una sera, ella giunse con un ritardo di mezz'ora rispetto all'ordinario.
Era una cosa troppo seria, mezz'ora di ritardo, perché Cornelius non s'informasse anzitutto di ciò che lo aveva causato.
- Non mi sgridate - disse; - non è colpa mia. Mio padre ha rinnovato a Loewestein la conoscenza con un brav'uomo che all'Aia era venuto più volte a chiedere di visitare la prigione. E' un buon diavolo, forte bevitore, che sa raccontare storielle allegre e che non si tira indietro quando si tratta di pagare il conto.
- Non sapete altro di lui? - domandò stupito Cornelius.
- No - rispose la fanciulla; - ma mio padre da quindici giorni circa si è affezionato a questo nuovo venuto, così assiduo nel venirlo a trovare.
- Oh! - esclamò Cornelius scuotendo il capo - potrebbe essere una di quelle spie che vengono introdotte nelle fortezze per sorvegliare insieme prigionieri e guardiani.
- Non credo - rispose Rosa sorridendo; - se quel brav'uomo è qui per sorvegliare, non sorveglia certo mio padre.
- E chi dunque?
- Me, per esempio.
- Voi?
- Perché no? - domandò ridendo Rosa.
- Ah! E' vero - sospirò Cornelius; - i vostri pretendenti non saranno sempre delusi. Quell'uomo potrebbe diventare vostro marito.
- Non dico di no.
- E su che cosa si basa questa vostra speranza?
- Dite questo timore, signor Cornelius.
- Grazie, Rosa, avete ragione; questo timore...
- Si basa su questo.
- Ditemi.
- Quest'uomo è già venuto più volte al Buytenhof, proprio durante la vostra prigionia, e quando io venni qui, comparve qui anche lui. All'Aia adduceva il pretesto di voler vedere voi.
- Vedere me?
- Oh, si trattava soltanto di un pretesto, sicuramente, poiché oggi che egli potrebbe ancora far valere la medesima ragione, poiché voi siete ridivenuto il prigioniero di mio padre, o più esattamente mio padre è ridivenuto il vostro carceriere, non s'interessa più di voi, anzi. Ieri l'ho sentito dire a mio padre che non vi conosceva.
- Continuate, Rosa, ve ne prego, e cerchiamo di scoprire chi è quest'uomo, e che cosa vuole.
- Siete sicuro, signor Cornelius, di non avere qualche amico che possa interessarsi a voi?

- Non ho amici, Rosa, non avevo che la mia nutrice, che voi conoscete e lei conosce voi. La povera Lug non impiegherebbe astuzie per tentare di vedermi. Verrebbe di persona e direbbe piangendo a vostro padre o a voi: «Caro signore o cara signorina, il mio bambino è qui, vedete come sono disperata, lasciatemelo vedere soltanto per un'ora e pregherò Dio per voi durante tutta la mia vita». Oh, no - continuò Cornelius; - oltre alla buona Lug, non ho altri amici.
- E allora dev'essere proprio come pensavo io. Ieri, al tramonto del sole, mentre lavoravo intorno alla aiuola in cui debbo piantare il vostro bulbo, ho visto un'ombra scivolare fra gli alberi. Era il nostro uomo. Si è nascosto e mi ha guardata smuovere la terra. Mi aveva seguita e mi spiava, attento ad ogni mio movimento.
- Sì, sì, è certamente un innamorato - disse Cornelius. - E' giovane? E bello? - e guardò Rosa, attendendo con impazienza la risposta.
- Giovane? Bello? - esclamò Rosa scoppiando in una risata. - Ha un viso odioso, il corpo rinsecchito, si avvicina ai cinquant'anni e non osa nemmeno guardarmi in faccia.
- Come si chiama?
- Jacob Gisels.
- Non lo conosco.
- Vedete dunque che non viene qui per voi.
- In ogni caso, se è innamorato di voi, e la cosa è probabile perché vedervi significa amarvi, voi non siete innamorata di lui, vero?
- Oh! no, certamente!
- Volete che mi metta il cuore in pace?
- Ve ne prego.
- Ebbene, adesso che cominciate a saper leggere, Rosa, voi leggerete tutto ciò che io vi scriverò, non è vero, sui tormenti della gelosia e su quelli della lontananza?
- Leggerò, se voi scriverete molto grande.
E poiché la piega che stava prendendo la conversazione la preoccupava, Rosa cambiò argomento.
- A proposito, - disse - come sta il vostro tulipano?
- Rosa, immaginate la mia gioia: questa mattina lo contemplavo alla luce del sole. Ho smosso leggermente la terra che lo ricopre e ho visto ergersi il primo germoglio. Ah! Rosa! Il cuore mi è balzato per l'emozione. Quell'impercettibile punta biancastra, così delicata che un'ala di mosca potrebbe scorticarla, quell'annuncio di una nuova esistenza mi ha commosso più della lettura dell'ordine di Sua Altezza che mi ridonava la vita, arrestando l'ascia del carnefice.
- Voi sperate, dunque? - disse Rosa sorridendo.
- Oh! sì, spero.
- E quando dovrò piantare il mio bulbo?
- Ve lo dirò al primo giorno propizio. Ma non fatevi aiutare da nessuno, non confidate ad anima viva il vostro segreto; un amatore di tulipani sarebbe capace di riconoscere il valore del bulbo alla prima occhiata; e soprattutto, cara Rosa, conservate gelosamente il terzo bulbo.
- L'ho lasciato avvolto nella carta, come me lo avete consegnato, signor Cornelius, e l'ho nascosto in fondo al mio armadio, fra i pizzi che lo conservano asciutto senza schiacciarlo. Ed ora addio, mio povero prigioniero.
- Come, di già?
- E' necessario.
- Venire così tardi e andarvene così presto!
- Mio padre potrebbe inquietarsi non vedendomi ritornare e l'innamorato potrebbe sospettare di avere un rivale.
Rosa tese l'orecchio con aria inquieta.
- Che avete? - domandò van Baerle. - Mi è sembrato di udire...
- Che cosa?
- Come un passo furtivo sulle scale.
- Non può essere Grifo: lo si sente da lontano, lui. - No, non è mio padre, ne sono sicura... Ma...

- Ma?
- Ma potrebbe essere il signor Jacob.
Rosa balzò verso la scala. Si sentì infatti la porta chiudersi prima che la fanciulla avesse disceso dieci gradini.
Cornelius restò molto agitato. Purtroppo non si trattava che dell'inizio.
Quando la fatalità si accinge a compiere un'opera cattiva, è raro che non prevenga caritatevolmente la sua vittima, come uno spadaccino avverte il suo avversario per dargli il tempo di mettersi in guardia.
Quasi sempre questi avvertimenti, lanciati dall'istinto dell'uomo e dalla complicità degli oggetti inanimati, spesso meno inanimati di quanto generalmente si creda, quasi sempre, dicevamo, questi avvertimenti vengono trascurati. Il colpo fischia nell'aria, e piomba su una testa che questo fischio avrebbe dovuto avvertire e che, avvertita, avrebbe dovuto premunirsi.
Il giorno seguente trascorse senza che accadesse nulla di notevole. Grifo fece le sue tre ispezioni, ma non scoprì nulla. Quando sentiva giungere il suo carceriere - e nella speranza di scoprire i segreti del suo prigioniero Grifo non veniva mai alle medesime ore - quando sentiva giungere il suo carceriere, van Baerle servendosi di un meccanismo che aveva inventato, simile a quello che viene usato nelle fattorie per far salire e scendere i sacchi di grano, calava la brocca al di sotto del cornicione di tegole e di pietre che sporgeva sotto alla sua finestra. Le cordicelle che mettevano in opera il meccanismo erano nascoste nel muschio che vegetava nelle fenditure delle pietre.
Grifo non s'era accorto di nulla.
Questa manovra riuscì perfettamente nei primi otto giorni.
Ma un mattino in cui Cornelius, assorto nella contemplazione del bulbo da cui si ergeva già l'appuntita gemma della vegetazione, non aveva udito salire il vecchio Grifo - tirava un forte vento e la torre era piena di rumori -, la porta si spalancò improvvisamente e Cornelius venne sorpreso con la brocca fra le ginocchia.
Grifo, scorgendo un oggetto sconosciuto e quindi proibito nelle mani del prigioniero, si gettò su quell'oggetto come un falco sulla preda.
Il caso, o meglio quella abilità fatale che lo spirito maligno concede talvolta agli esseri nocivi, fece sì che la sua grande mano callosa piombasse nel bel mezzo della brocca, sulla terra depositaria del prezioso bulbo, ed era proprio la mano che Cornelius aveva guarito così bene.
- Che cosa avete lì? - gridò. - Ah! Vi ho colto! - e introdusse la mano nella terra.
- Io? Ma niente, niente! - gridò Cornelius, tutto tremante.
- Ah! vi ho colto! Una brocca! Della terra! Certamente nasconde qualche colpevole segreto!
- Caro signor Grifo... - supplicò van Baerle, agitato come la pernice a cui il mietitore ruba la covata.
Intanto Grifo incominciava a scavare la terra con le sue dita ricurve.
- Signore! signore, state attento! - esclamò Cornelius, impallidendo.
- A che cosa devo stare attento, per il diavolo, a che cosa? urlò il carceriere.
- Badate, vi dico, potreste rovinarlo! - E con un movimento rapido, quasi disperato, strappò dalle mani del carceriere la brocca e la strinse fra le braccia.
Grifo, ostinato come tutti i vecchi e convinto inoltre di aver scoperto una cospirazione contro il principe d'Orange, alzò sul prigioniero il suo bastone, ma vedendo l'impassibile risolutezza di van Baerle nel proteggere il vaso di fiori, comprese che egli temeva per la brocca assai più che per la propria testa.
Tentò allora di prendergli il vaso con la forza.
- Ah! - gridava intanto furiosamente - a quanto pare, vi ribellate!
- Lasciatemi il mio tulipano! - gridava van Baerle.
- Sì, sì, un tulipano! - replicava il vecchio. - Conosco i trucchi dei prigionieri.

- Ma vi giuro.
- Lasciatelo - ripeteva Grifo, battendo il piede. - Lasciatelo o chiamo le guardie.
- Chiamate chi volete, ma non otterrete il mio povero fiore, se non a costo della mia vita.
Grifo, esasperato, affondò nuovamente le dita nella terra e questa volta ne estrasse il bulbo nero e, mentre van Baerle, felice di aver salvato il recipiente, non immaginava che il suo avversario si fosse impadronito del contenuto, Grifo gettò violentemente a terra il bulbo, che scomparve ben presto sotto la grossa scarpa del carceriere, che lo schiacciò riducendolo in poltiglia.
Van Baerle vide il gesto, scorse gli avanzi umidi sul pavimento, comprese la gioia feroce di Grifo e gettò un grido di disperazione tale che avrebbe commosso persino quel carceriere assassino che pochi anni prima aveva ucciso il ragno di Pélisson.
Come un lampo gli passò per il cervello l'idea di uccidere quell'uomo malvagio. Il sangue gli salì al capo, lo accecò ed egli alzò con le due mani la brocca, pesante per l'inutile terra che vi rimaneva. Un attimo ancora e l'avrebbe lasciata cadere sulla testa calva di Grifo.
Lo fermò un grido. Un grido pieno di lacrime e di angoscia, il grido lanciato attraverso la grata dalla povera Rosa pallida, tremante, con le braccia alzate al cielo, e che si poneva tra il padre e l'amico.
Cornelius lasciò cadere la brocca che andò in mille pezzi. Grifo comprese allora il pericolo che aveva corso.
- Soltanto un uomo vile e volgare come voi può strappare a un povero prigioniero l'unica consolazione, il bulbo di un tulipano! - esclamò Cornelius.
- Vergogna, padre mio! - aggiunse Rosa. - Avete commesso un delitto.
- Ah! Sei tu, sfacciatella - gridò infuriato il vecchio. Immischiati nei tuoi affari e scendi al più presto.
- Disgraziato! Disgraziato! - continuava disperatamente Cornelius.
- Dopo tutto, non era che un tulipano - continuò Grifo, un po' confuso. - Ve ne daremo quanti ne vorrete. Ne ho trecento in granaio.
- Al diavolo i vostri tulipani! - gridò Cornelius. - Valgono quanto voi. Oh, se avessi cento miliardi di milioni li darei tutti per quel bulbo che avete schiacciato.
- Ah! - disse Grifo trionfante. - Vedete dunque che c'era qualche stregoneria in quel falso bulbo, forse un modo di intendervela coi nemici di Sua Altezza, il quale vi ha graziato. Lo dicevo io che avevano fatto male a non tagliarvi la testa!
- Padre mio, padre mio! - gridò Rosa.
- Ebbene, tanto meglio, tanto meglio! - ripeteva Grifo, animandosi. - L'ho distrutto, l'ho distrutto. E lo farò ancora, se ripeterete il tentativo. Vi avevo avvertito, mio bel giovanotto, che vi avrei reso la vita dura!
- Maledetto! Maledetto! - urlò Cornelius toccando con dita tremanti i resti del bulbo, cadavere di tante gioie e di tante speranze.
- Pianteremo l'altro domani, caro signor Cornelius - gli disse sottovoce Rosa, che comprendeva il dolore del coltivatore, e che gettò in tal modo, cuore benedetto, queste dolci parole come una goccia di balsamo sulla ferita sanguinante di Cornelius.

CAPITOLO DICIOTTESIMO.

L'INNAMORATO DI ROSA.

Rosa aveva appena terminato di pronunciare queste parole di consolazione, quando si sentì sulle scale una voce che domandava a Grifo che cosa fosse successo.
- Non sentite, padre? - domandò Rosa.
- Che cosa?
- Il signor Jacob vi chiama. E' inquieto.
- Si è fatto tanto chiasso. Sembrava che mi assassinasse, questo scienziato. Ah! quanto fastidio procurano gli scienziati! - Poi, indicando la scala a Rosa, Grifo aggiunse:
- Precedetemi, signorina.
E chiudendo la porta, esclamò:
- Vi raggiungo, amico Jacob!
Grifo se ne andò con Rosa, lasciando il povero Cornelius nella solitudine e nella desolazione.
- Sei tu che mi hai assassinato, vecchio carnefice - mormorò il giovane; - non sopravvivrò.
Il prigioniero infatti si sarebbe ammalato, se la Provvidenza non gli avesse concesso l'assistenza di Rosa.
La sera la fanciulla ritornò.
Le sue prime parole furono per annunziare a Cornelius che suo padre non gli avrebbe più proibito di coltivare dei fiori. E come fate a saperlo? - domandò il prigioniero con aria addolorata.
- Lo so perché me lo ha detto.
- Per ingannarmi, forse?
- No, si è pentito.
- Troppo tardi, ahimè!
- Questo pentimento gli è stato ispirato da un'altra persona.
- Come sarebbe a dire?
- Se sapeste come lo rimprovera il suo amico!
- Ah! il signor Jacob! Ma non vi lascia mai, il signor Jacob?
- Ci lascia il meno che gli è possibile.
E la ragazza sorrise in modo tale da far dissipare la nuvoletta di gelosia che aveva oscurato la fronte di Cornelius.
- Che cosa è accaduto? - domandò il prigioniero.
- E' accaduto che durante la cena mio padre ha raccontato al suo amico la storia del tulipano, o meglio del bulbo, e la bella prodezza che aveva compiuto schiacciandolo.
Cornelius emise un sospiro che poteva sembrare un gemito.
- Se aveste visto mastro Jacob! - continuò Rosa. - Ho creduto per un momento che volesse appiccare il fuoco alla fortezza. I suoi occhi sembravano due torce ardenti, i suoi capelli si drizzavano, stringeva i pugni, pensai che volesse strangolare mio padre. «Avete fatto una cosa simile», gridò; «avete schiacciato il bulbo?». «Certamente», rispose mio padre. «E' infame! è odioso! Avete commesso un delitto!», urlò Jacob. Mio padre restò esterrefatto. «Ma siete matto anche voi?», domandò al suo amico.
- Oh! che degna persona quel Jacob - mormorò Cornelius; - un cuore generoso, un'anima eletta.
- Il fatto è che non credo sia possibile trattare un uomo più duramente di quanto egli trattò mio padre - continuò Rosa; Jacob sembrava disperato e ripeteva continuamente: «Schiacciato! Ha schiacciato il bulbo! Oh, Dio, Dio mio, ha schiacciato il bulbo!». E poi, rivolgendosi a me, soggiunse: «Ma non era il solo che possedesse, no?».
- Ha domandato questo? - disse Cornelius, insospettito.
- Sì. Ma poi è intervenuto mio padre: «Pensate dunque che non fosse il solo?», disse. «Bene, cercheremo gli altri». «Cercherete gli altri?» gridò Jacob, afferrando mio padre per il colletto; ma lo lasciò andare

subito. Poi volgendosi a me domandò: «Che cosa ha detto quel povero giovane?». Non sapevo che cosa rispondere, perché voi mi avevate raccomandato di non lasciar sospettare il vostro attaccamento a quel bulbo, ma mi lasciai sfuggire che vi eravate irritato per la brutalità di mio padre. «Siete tutti matti!», gridò allora mio padre imbestialito; «è forse una disgrazia l'aver schiacciato un bulbo di tulipano? Se ne possono acquistare a centinaia con un fiorino, al mercato di Gorcum». «Ma forse meno preziosi di quello», aggiunsi malauguratamente.
- E che disse allora Jacob? - domandò Cornelius.
- A queste parole, debbo confessarlo, mi sembrò che il suo occhio lanciasse un lampo.
- Sì, - disse Cornelius - ma questo non dovette essere tutto; ha detto qualcosa?
- «E' così, mia bella Rosa», disse Jacob con voce melata, «credete che il bulbo fosse prezioso?». Compresi che avevo commesso un errore. «Che ne so io?», risposi con aria indifferente. «Forse che mi intendo di tulipani? Ma poiché siamo costretti purtroppo a vivere coi prigionieri, so che per il prigioniero ogni passatempo è prezioso. Il povero signor van Baerle si divertiva col suo bulbo. Ritengo quindi che sia stata una crudeltà privarlo del suo svago». «Ma innanzi tutto», interloquì mio padre, «come ha fatto a procurarsi quel bulbo? E' questo che vorrei sapere». Volsi altrove lo sguardo per evitare quello di mio padre e vidi fissi su me gli occhi di Jacob. Si sarebbe detto che voleva seguire il corso dei miei pensieri. Un gesto di stizza evita certe volte una risposta. Alzai le spalle e mi avviai alla porta. Ma mi fermai sentendo le parole che Jacob diceva a bassa voce a mio padre. «Non deve esser difficile assicurarsene, perbacco». «Bisognerà frugarlo, e se vi sono altri bulbi, li troveremo». «Sì, generalmente ve ne sono tre».
- Ce ne sono tre! - gridò Cornelius. - Ha detto che avevo tre bulbi?
- Voi capite che la cosa mi colpì come ha colpito voi. Mi volsi. Erano così assorti che non videro il mio movimento. «Ma non li avrà addosso, i suoi bulbi», diceva mio padre. «E allora fatelo scendere con un pretesto e io intanto perquisirò la camera».
- Oh, oh! - esclamò Cornelius. - Ma è uno scellerato, quel vostro Jacob.
- Temo di sì.
- Ditemi, Rosa... - mormorò Cornelius con aria pensierosa.
- Che cosa?
- Non mi avete raccontato che quell'uomo vi aveva seguita il giorno in cui preparavate la vostra aiuola?
- E che era scivolato come un'ombra dietro agli alberi?
- Sì, certo.
- E che aveva seguito ogni vostro movimento?
- Sì.
- Rosa... - disse Cornelius, impallidendo.
- Ebbene?
- Non seguiva voi!
- E chi seguiva allora?
- Non è di voi che è innamorato!
- E di chi dunque?
- Seguiva il mio bulbo; è innamorato del mio tulipano!
- Ma sì, certo, è possibilissimo!
- Volete assicurarvene?
- E in che modo?
- Oh! la cosa è facile.
- Ditemi.
- Domani andate in giardino; fate in modo che Jacob sappia che vi andate, fingete di interrare il bulbo, uscite dal giardino, ma spiate attraverso la porta e osservate ciò che farà.
- Sì, ma poi?
- Poi agiremo secondo le sue azioni.

- Ah! - disse Rosa emettendo un sospiro - come amate i vostri bulbi, signor Cornelius!
- La verità è che da quando vostro padre ha schiacciato quel povero bulbo, mi sembra che una parte della mia vita sia rimasta paralizzata - sospirò Cornelius.
- Vogliamo fare un altro tentativo? - Quale? Volete accettare la proposta di mio padre?
- Quale proposta? - Vi ha offerto centinaia di bulbi.
- E' vero.
- Accettatene due o tre, e in mezzo a quelli potrete far crescere il tulipano.
- L'idea sarebbe buona, - osservò Cornelius aggrottando le sopracciglia - se si trattasse soltanto di vostro padre. Ma c'è quell'altro, quel Jacob, che ci spia.
- E' vero. Ma riflettete, vi private di una grande distrazione.
Rosa pronunciò queste parole con un sorriso non privo di ironia.
Cornelius infatti rifletté un istante, ed era facile capire che stava lottando contro una grande tentazione.
- No, - esclamò alla fine con uno stoicismo degno di un antico filosofo - sarebbe una debolezza, una follia, una viltà! Se esponessi alla collera e alla cupidigia altrui l'ultima speranza che ci rimane, sarei un uomo indegno di misericordia. No, Rosa, no! Domani prenderemo una decisione riguardo al vostro tulipano. Lo coltiverete seguendo le mie istruzioni, e in quanto al terzo bulbo, - e qui Cornelius sospirò profondamente - in quanto al terzo bulbo, conservatelo nel vostro armadio. Conservatelo come l'avaro conserva la sua prima o la sua ultima moneta d'oro, custoditelo come la madre custodisce il figlio, conservatelo come il ferito conserva l'ultima goccia di sangue; serbatelo, Rosa! Qualcosa mi dice che in esso è riposta l'ultima nostra speranza, la nostra salvezza, la nostra ricchezza! Custoditelo e giuratemi che se il fuoco venisse appiccato alla fortezza di Loewestein, penserete a porlo in salvo prima dei vostri gioielli, del bel casco d'oro che incornicia così bene il vostro volto; giuratemi, Rosa, che porterete con voi il bulbo che racchiude il mio tulipano nero.
- State tranquillo, signor Cornelius - rispose Rosa con dolcezza e con solennità. - I vostri desideri sono degli ordini per me.
- E se vi accorgeste che siete seguita, che i vostri movimenti sono spiati, - aggiunse il giovane esaltandosi sempre più - che le nostre conversazioni hanno insospettito vostro padre e quell'orribile Jacob che detesto, ebbene, Rosa, sacrificatemi, sacrificate me, che vivo solo per voi, che ho soltanto voi al mondo; sacrificatemi, non vedetemi più.
Rosa si sentì stringere il cuore, e gli occhi le si riempirono di lacrime.
- Ahimè! - mormorò.
- Che avete? - domandò Cornelius.
- Mi rendo conto di una cosa...
- Di che cosa?
- Capisco - rispose la fanciulla scoppiando in singhiozzi - che amate troppo i tulipani, e nel vostro cuore non può trovare posto un altro affetto!
E fuggì.
Cornelius passò una delle più brutte notti della sua vita.
Rosa si era offesa e aveva ragione. Forse non sarebbe più ritornata dal prigioniero, ed egli non avrebbe più avuto notizie né di Rosa né dei suoi tulipani.
Dobbiamo confessare, a scorno del nostro eroe e dell'orticoltura, che quando Cornelius, verso le tre del mattino, si addormentò esausto, tormentato dal rimorso, pieno di timori per l'avvenire, il grande tulipano nero scomparve dai suoi sogni per lasciare il posto agli occhi azzurri e dolci della bella frisona.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO.

DONNA E FIORE.

Ma la povera Rosa, rinchiusa nella sua camera, non poteva sapere che cosa sognasse Cornelius.
Secondo ciò che egli le aveva detto, Rosa era più incline a credere che egli sognasse il suo tulipano e non lei, e tuttavia Rosa s'ingannava.
Ma poiché non c'era nessuno a dire a Rosa che lei s'ingannava e poiché le parole di Cornelius erano cadute come gocce di veleno sul suo cuore, Rosa, invece di sognare, piangeva.
Infatti Rosa, creatura di spirito superiore e di profondo buon senso, si rendeva ben conto non tanto delle sue qualità morali e fisiche, quanto piuttosto della sua condizione sociale.
Cornelius era istruito; Cornelius era ricco, o almeno lo era stato prima della confisca dei suoi beni; Cornelius apparteneva a quella borghesia del commercio che è più orgogliosa delle sue insegne di quanto non lo sia la nobiltà dei suoi blasoni. Cornelius poteva perciò gradire la compagnia di Rosa come una distrazione, ma sicuramente quando avesse dovuto impegnare il suo cuore, lo avrebbe dato a un tulipano, vale a dire il più nobile e il più fiero dei fiori, piuttosto che a Rosa, l'umile figlia di un carceriere.
Rosa comprendeva la preferenza che Cornelius dava al tulipano nero, ma ne era disperata.
E così Rosa, durante quella terribile notte d'insonnia aveva preso una decisione.
Questa decisione era di non ritornare più allo spioncino.
Ma poiché essa conosceva l'ardente desiderio che Cornelius aveva di ricevere notizie del suo tulipano, non volendo tuttavia esporsi a rivedere personalmente un uomo per il quale ella sentiva la compassione crescere al punto da avviarsi verso un vero e grande amore e non volendo ridurre alla disperazione un tale uomo, ella decise di proseguire da sola le sue lezioni di lettura e di scrittura già iniziate; fortunatamente ella era giunta a un punto tale di apprendimento che un maestro non le era più necessario, a meno che si fosse trattato di Cornelius.
Rosa si mise dunque a leggere con accanimento la Bibbia del povero Cornelio de Witt, sul secondo foglio della quale (ma ora era diventato il primo foglio, dopo che il primo era stato strappato) era stato scritto il testamento di Cornelius van Baerle.
«ah!», mormorava la fanciulla rileggendo quel testamento che faceva scendere una lacrima dai suoi limpidi occhi sulle pallide guance. «Ah, in quel tempo ho tuttavia creduto per un istante che egli mi amasse».
Povera Rosa! Ella s'ingannava. L'amore del prigioniero non era mai stato così vivo come nel momento in cui siamo giunti, poiché nella lotta fra il tulipano nero e Rosa, come abbiamo detto con imbarazzo, il grande tulipano nero aveva avuto la peggio.
Ma Rosa, lo ripetiamo, ignorava la disfatta del grande tulipano nero.
E così, dopo avere ultimato la lettura, operazione nella quale Rosa aveva compiuto dei grandi progressi, prendeva la penna e si accingeva con eguale zelo al ben più difficile compito della scrittura.
Ma insomma, poiché Rosa scriveva già in modo leggibile quando

Cornelius aveva così imprudentemente lasciato parlare il suo cuore, Rosa non disperò affatto di fare dei progressi abbastanza rapidi per poter dare entro otto giorni al più tardi novelle del suo tulipano al prigioniero.
Ella non aveva dimenticato una sola delle raccomandazioni che Cornelius le aveva fatte. D'altronde, Rosa non dimenticava mai una sola delle parole che le diceva Cornelius, anche quando ciò ch'egli le diceva non aveva affatto la forma della raccomandazione.
Cornelius, d'altra parte, si risvegliò più innamorato che mai. Il tulipano era ancora ben luminoso e vivo nel suo pensiero, tuttavia per lui non rappresentava più un tesoro a cui era necessario sacrificare tutto, anche Rosa: era solo un fiore prezioso, una meravigliosa combinazione della natura e dell'artificio, che Dio gli accordava come espressione della sua maestosità.
Tuttavia per la giornata intera venne tormentato da una vaga inquietudine. Egli era come quegli uomini dallo spirito abbastanza forte per dimenticare momentaneamente che un grave pericolo li minaccia la sera o il giorno successivo. Una volta superata la preoccupazione, essi conducono la vita ordinaria. Però, di tanto in tanto, questo pericolo dimenticato li morde nel cuore all'improvviso col suo dente aguzzo. Essi allora trasalgono, si domandano perché abbiano trasalito e poi ricordandosi di ciò che avevano dimenticato si dicono con un sospiro: «Ah, sì! è quello!».
Il "quello" di Cornelius era il timore che quella sera Rosa non venisse come al solito.
E a mano a mano che la notte si avanzava, la preoccupazione diveniva più viva e più presente, finché infine quella preoccupazione s'impadronì di tutto il corpo di Cornelius e rimase solo essa viva in lui.
Egli accolse l'avvento dell'oscurità con un forte batticuore. A mano a mano che l'oscurità cresceva, ritornavano più vive al suo spirito le parole che aveva dette la sera prima a Rosa e che avevano addolorato la povera ragazza, e si domandava come avesse potuto dichiarare alla sua consolatrice che la sacrificava al tulipano, invitandola a rinunciare a vederlo, se fosse stato necessario, tanto più che per lui vedere Rosa era divenuto ormai una necessità della sua vita.
Dalla sua cella, Cornelius poté udire suonare le ore dall'orologio della fortezza. Le sette, le otto, poi le nove. Mai timbro di bronzo vibrò più a fondo nell'intimo di un cuore di quanto fece il martello che batteva il nono colpo che indicava le ore nove.
E poi regnò il silenzio. Cornelius premette una mano sul cuore per contenerne i battiti, e si mise in ascolto.
Il rumore dei passi di Rosa, il fruscio della sua veste sulla scala gli erano ormai così familiari che fin dal primo gradino esclamava:
«Ah! Ecco Rosa che sale».
Ma quella sera nessun rumore turbò il silenzio del corridoio. L'orologio suonò le nove e un quarto. E poi, con due suoni diversi, le nove e mezzo, poi le nove e tre quarti; infine la sua voce grave annunciò, non soltanto agli ospiti della fortezza, ma a tutti gli abitanti di Loewestein, che erano le dieci.
A quell'ora Rosa lasciava Cornelius. L'ora era scoccata e Rosa non era ancora venuta.
Dunque i suoi presentimenti non lo avevano ingannato; Rosa era adirata e stava in camera sua, lo abbandonava.
«Oh! Come ho meritato ciò che mi accade!», diceva Cornelius. «Non verrà e farà bene a non venire. Al suo posto io farei certamente altrettanto...».
Malgrado tutto, però, Cornelius ascoltava, sperava ancora.
Ascoltò e attese fino a mezzanotte, ma a mezzanotte cessò di sperare e si gettò completamente vestito sul letto.
La notte fu lunga e triste e fu seguita dal giorno, ma il giorno non portò alcuna speranza al prigioniero.
Alle otto del mattino la porta si aprì, ma Cornelius non volse nemmeno

il capo, perché aveva riconosciuto il passo pesante di Grifo nel corridoio e aveva anche sentito che quel passo che si avvicinava era solo.
Non guardò nemmeno il carceriere.
Eppure avrebbe voluto interrogarlo per sapere notizie su Rosa. Stava quasi per farlo, per quanto strana potesse sembrare la domanda al padre di Rosa. Egoisticamente sperava che Grifo gli rispondesse che sua figlia era ammalata.
A meno che accadesse qualcosa di straordinario, Rosa non veniva mai durante il giorno. Quindi Cornelius non l'attendeva. Pure i suoi sussulti improvvisi, l'orecchio teso verso la porta, lo sguardo rapido che interrogava lo spioncino dimostravano che il prigioniero aveva la speranza che Rosa facesse un'infrazione alle proprie abitudini. Durante la seconda visita di Grifo Cornelius aveva domandato al vecchio carceriere, cosa assai insolita, notizie della sua salute, ma Grifo, laconico come uno spartano, si era limitato a rispondere: «Va bene».
Alla terza visita, Cornelius mutò la forma dell'interrogazione:
- C'è qualche ammalato a Loewestein? - domandò
- Nessuno - rispose più laconicamente ancora Grifo, chiudendo la porta in faccia al prigioniero e sospettando che quelle domande nascondessero un tentativo di corruzione.
Cornelius rimase solo. Erano le sette di sera; si rinnovarono allora per lui, ma in misura maggiore, le angosce della sera precedente, che noi abbiamo tentato di descrivere.
Ma, come la sera precedente, le ore passarono senza portargli la dolce visione, che rischiarava, attraverso la grata, la cella del povero Cornelius e, che, dopo che se n'era andata, lasciava dietro di sé la sua luce.
Van Baerle trascorse la notte nella disperazione. L'indomani Grifo gli sembrò ancora più brutto, ancora più brutale, ancora più insopportabile del solito: gli era balenata l'idea, o meglio la speranza, che fosse Grifo ad impedire a Rosa di venire.
Ebbe un desiderio feroce di strangolare Grifo; ma se Grifo fosse stato strangolato da Cornelius, tutte le leggi divine ed umane avrebbero impedito a Rosa di rivedere Cornelius.
Il carceriere sfuggì dunque, senza saperlo, a uno dei pericoli più grandi che avesse mai corso in tutta la sua vita.
Venne la sera e la disperazione del giovane si mutò in melanconia, e questa melanconia era resa ancor più cupa dal ricordo del tulipano nero che, malgrado la sua volontà, si mescolava al dolore che van Baerle provava. Era giunto ormai quel periodo del mese d'aprile che i più esperti giardinieri indicano come il più adatto per piantare i tulipani; egli aveva detto a Rosa: vi indicherò il giorno in cui dovrete interrare il bulbo. Ora il tempo era buono, l'atmosfera, se pure un po' umida, incominciava ad essere temperata dai pallidi raggi del sole d'aprile, che sembrano così dolci, nonostante il loro pallore. Se Rosa lasciava trascorrere il tempo della piantagione, al dolore di non vedere la fanciulla si sarebbe aggiunto il dolore di veder abortire il bulbo, piantato troppo tardi o non piantato affatto! Questi due dolori riuniti erano più che sufficienti a fargli perdere l'appetito e il sonno.
Ciò accadde al quarto giorno.
Cornelius era penoso a vedersi, muto per il dolore e pallido per l'inattività, con la testa infilata tra le sbarre nel tentativo di intravedere il giardino di cui gli aveva parlato Rosa, sperando di scorgere ai primi raggi del sole d'aprile la fanciulla e il tulipano, i suoi due amori infranti.
La sera Grifo riportò la colazione e il pranzo che Cornelius aveva appena toccati.
L'indomani non li toccò affatto e Grifo portò via i cibi intatti.
Cornelius non si era alzato dal letto per tutto il giorno.
- Bene - disse Grifo scendendo dopo l'ultima sua visita; - bene credo

che saremo liberati presto dallo scienziato.
Rosa sussultò.
- Come mai? - domandò Jacob.
- Non beve, non mangia, non si alza da letto - disse Grifo. Uscirà di qui in una cassa, come Grozio, ma la sua sarà una cassa da morto.
Rosa diventò pallidissima.
«Oh!», mormorò. «Capisco. E' in ansia per il suo tulipano».
E rientrò sconvolta nella sua camera, e si esercitò per tutta la notte a tracciare delle lettere su un foglio di carta.
Il giorno seguente, Cornelius, alzandosi per trascinarsi fino alla finestra, scorse un biglietto infilato sotto la porta.
Si gettò sul biglietto, lo aperse e lesse queste parole, scritte con una calligrafia che quasi non riconobbe, tanto era migliorata nei sette giorni di assenza:
«Non abbiate timore, il vostro tulipano sta bene».
Benché queste parole servissero a calmare il suo dolore, Cornelius fu sensibile all'ironia che contenevano. Dunque era quella la ragione. Rosa non era malata, Rosa era offesa, non era stata costretta a non venire da lui, si era allontanata volontariamente.
Rosa, libera e indipendente, trovava nella sua volontà la forza di non venire a vedere colui che moriva per il dolore di non averla più vista.
Cornelius aveva fogli di carta e una matita che Rosa gli aveva portati. Comprese che la fanciulla aspettava una risposta, e che sarebbe venuta a cercare questa risposta durante la notte. Scrisse quindi un biglietto simile a quello che aveva ricevuto: «Non è l'ansia per il tulipano che mi rende malato; è il dispiacere che provo non vedendovi».
Quando Grifo lo ebbe lasciato e la notte fu discesa, Cornelius fece scivolare il biglietto sotto la porta e attese.
Ma per quanto tendesse l'orecchio, non udì né il passo né il fruscio dalle veste.
Non udì che una voce debole come un soffio, dolce come una carezza che gli gettava attraverso lo spioncino due parole:
«A domani».
Domani, era l'ottavo giorno. Cornelius e Rosa non si erano visti per otto giorni.

CAPITOLO VENTESIMO.

CIO' CHE ERA ACCADUTO DURANTE QUEGLI OTTO GIORNI.

L'indomani, alla solita ora, van Baerle sentì picchiettare allo spioncino, come ai bei tempi della loro amicizia.
Come si può immaginare, Cornelius non era lontano da quella porta che gli avrebbe permesso di rivedere, attraverso l'inferriata, il grazioso viso da troppo tempo scomparso.
Rosa, che aspettava reggendo la lampada, non poté trattenere un gesto di pietà, vedendo il prigioniero così pallido e così triste.
- Siete malato, signor Cornelius? - domandò.
- Sì, signorina, malato nel corpo e nello spirito - rispose Cornelius.
- Ho visto che non mangiate - disse Rosa. - Mio padre mi ha detto che non lasciavate più il letto e ho pensato di scrivervi per rassicurarvi sulla sorte del prezioso oggetto delle vostre ansie.
- E io vi ho risposto - disse Cornelius. - Credevo, vedendovi tornare, che aveste ritirato il mio biglietto.
- Sì, l'ho ritirato.
- Questa volta non vi giustificherete affermando di non saper leggere. Non soltanto leggete correntemente, ma avete fatto enormi progressi nella scrittura.

- A dire il vero, ho letto il vostro biglietto. Per questo sono venuta a vedere se non c'è un mezzo per restituirvi la salute.
- Restituirmi la salute! - gridò Cornelius. - Avete dunque una buona notizia da darmi?
E così dicendo il giovane fissava su Rosa gli occhi brillanti di speranza.
Sia che non comprendesse quello sguardo, sia che non volesse comprenderlo, la fanciulla rispose seriamente:
- Devo soltanto parlarvi del tulipano, che rappresenta, a quanto pare, la vostra più importante preoccupazione.
Rosa pronunciò queste poche parole in tono glaciale, che fece sussultare Cornelius.
L'appassionato coltivatore di tulipani non comprendeva ciò che la povera fanciulla, sempre internamente in lotta con il grande rivale, il tulipano nero, nascondeva sotto il velo dell'indifferenza.
- Ah! - mormorò Cornelius - ancora! Ma non vi ho forse detto, mio Dio, che non pensavo ad altro che a voi, che non rimpiangevo che voi, che voi sola mi mancavate e che con la vostra assenza mi privavate dell'aria, del giorno, del calore, della luce, della vita?
Rosa sorrise melanconicamente.
- Ah! - disse - non sapete dunque che il vostro tulipano ha corso un gravissimo pericolo.
Cornelius trasalì suo malgrado e cadde nella trappola, ammesso che si trattasse di una trappola.
- Un gravissimo pericolo? - domandò egli tutto tremante. - Mio Dio! E quale?
Rosa lo guardò con dolce compassione, comprendendo che quanto ella pretendeva era superiore alle forze di quell'uomo, e che bisognava accettare Cornelius insieme con la sua debolezza.
- Sì, - disse - avevate indovinato: il pretendente, l'innamorato, quello Jacob, non veniva per me.
- Per chi veniva? - domandò Cornelius ansiosamente.
- Veniva per il tulipano.
- Oh! - esclamò Cornelius, impallidendo ancor più di quella volta quando aveva creduto che Jacob venisse a Loewestein per Rosa.
Rosa vide il suo terrore e Cornelius capì dall'espressione della ragazza ciò che pensava.
- Oh! perdonatemi, Rosa, - disse - vi conosco, conosco la bontà e l'onestà del vostro cuore. A voi Dio ha dato il pensiero, il giudizio, la forza, i movimenti per difendervi; ma al mio povero tulipano non ha dato nulla di tutto ciò.
Rosa non rispose a queste scuse del prigioniero e continuò:
- Poiché quell'uomo che mi aveva seguita nel giardino, e che avevo riconosciuto come Jacob, vi preoccupava, mi sentii preoccupata anch'io e più di voi. Feci perciò come voi mi diceste il giorno successivo a quello in cui vi avevo visto per l'ultima volta e in cui voi mi avevate detto...
Cornelius l'interruppe.
- Perdono, ancora una volta, Rosa - gridò. - Ciò che vi ho detto, ho avuto torto a dirvelo. Ne ho già domandato perdono di questa tremenda parola. Ve lo domando ancora. Sarà dunque sempre invano?
- L'indomani di quel giorno - riprese Rosa - ricordandomi ciò che mi avevate detto... dell'astuzia da impiegare per sapere se quell'uomo odioso seguiva me o il tulipano...
- Quell'uomo odioso, sì odioso... Lo odiate anche voi, vero?
- Sì, lo odio, - disse Rosa - perché per causa sua ho tanto sofferto in questi otto giorni!
- Avete sofferto anche voi? Grazie per queste buone parole, Rosa!
- L'indomani di quel giorno sventurato, - proseguì Rosa - scesi in giardino e mi accostai all'aiuola dove avrei dovuto piantare il tulipano, guardandomi alle spalle per vedere se ero seguita.
- Ebbene? - domandò Cornelius.
- Ebbene, la stessa ombra scivolò fra la porta e il muro e si nascose

nuovamente dietro gli alberi.
- Fingeste di non vederlo, vero? - domandò Cornelius, ricordandosi nei dettagli ciò che aveva suggerito a Rosa.
- Sì, e mi chinai sull'aiuola, che scavai con una zappa come se vi piantassi il bulbo.
- E lui... durante questo tempo?
- Vedevo brillare i suoi occhi ardenti come quelli di una tigre attraverso i rami degli alberi.
- Vedete? Vedete? - disse Cornelius.
- Poi, fingendo di avere compiuto il mio lavoro, mi ritirai.
- Rimaneste dietro alla porta del giardino, non è vero? Così foste in grado di spiare che cosa fece quando rimase solo.
- Attese un attimo, per essere sicuro che non sarei ritornata, poi uscì dal suo nascondiglio, si avvicinò all'aiuola facendo un lungo giro, si fermò con aria indifferente accanto al punto in cui la terra era stata smossa, guardò da tutte le parti, scrutò ogni angolo del giardino, scrutò la terra, il cielo, l'aria e, credendo di essere veramente solo, si precipitò sull'aiuola, affondò le mani nella terra molle, la sbriciolò cautamente fra le dita, per vedere se vi era il bulbo; ripeté l'operazione tre volte, con crescente impazienza; poi, cominciando a comprendere di essere stato giocato, calmò l'agitazione che lo divorava, prese il rastrello, livellò il terreno per lasciarlo come lo aveva trovato e, beffato e deluso, si avviò verso la porta, con viso innocente.
- Oh! il miserabile! - mormorò Cornelius, asciugandosi il sudore che gli inondava la fronte. - Avevo indovinato. Ma che ne avete fatto del bulbo? E' già tardi per piantarlo!
- Il bulbo è stato interrato sei giorni or sono.
- Dove? Come? - esclamò Cornelius. - Mio Dio! Che imprudenza! Dov'è? In che terra lo avete piantato? E' bene esposto? Non può essere rubato da quell'abominevole Jacob?
- Non corre il rischio di venire rubato, a meno che Jacob non forzi la porta della mia stanza.
- Ah! E' da voi, in camera vostra, Rosa - disse Cornelius, rassicurato. - Ma in quale terra? In che recipiente? Non lo farete germogliare nell'acqua, come le donnette di Haarlem e di Dordrecht, le quali si ostinano a credere che l'acqua può sostituire la terra, come se l'acqua, che è composta di trentatré parti di ossigeno e di sessantasei parti di idrogeno, potesse sostituire... Ma che cosa vi sto dicendo, Rosa!
- Sì, la spiegazione è un po' troppo dotta per me - rispose sorridendo la fanciulla. - Mi limiterò quindi a rispondervi, per rassicurarvi, che il bulbo non è nell'acqua.
- Ah! Respiro.
- E' in un buon vaso di terracotta, della grossezza della brocca nella quale avevate interrato il vostro. La terra è composta di tre quarti di terra presa nel miglior punto del giardino e di un quarto di terra della strada. Ho sentito dire tante volte da voi e da quell'infame di Jacob in quale terra debbono crescere i tulipani, che ormai ne so quanto il primo giardiniere di Haarlem!
- Ed ora, parliamo dell'esposizione. Come si trova esposto?
- Ora ha il sole per tutto il giorno, nei giorni in cui il sole c'è. Ma quando sarà uscito dalla terra, quando il sole sarà più caldo, farò come facevate voi qui, caro signor Cornelius. Lo esporrò sulla finestra a levante dalle otto del mattino alle undici e sulla finestra a ponente dalle tre alle cinque del pomeriggio.
- Oh! Proprio così! - gridò Cornelius. - Siete una perfetta giardiniera, mia bella Rosa. Ma ora che ci penso, la coltivazione del mio tulipano vi ruberà tutto il vostro tempo!
- Sì, è vero - disse Rosa; - ma che importa? Il vostro tulipano è mio figlio. Gli dedico il tempo che dedicherei al mio bambino, se fossi madre. Soltanto diventando sua madre, posso cessare di essere la sua rivale.

- Mia buona e cara Rosa! - mormorò Cornelius, posando sulla fanciulla uno sguardo da innamorato più che da orticoltore, così che Rosa ne fu un po' consolata.
Dopo un istante di silenzio, il giovane riprese.
- E così il bulbo è nella terra già da sei giorni?
- Da sei giorni, signor Cornelius - rispose la fanciulla.
- E non spunta ancora?
- No, ma credo che spunterà domani.
- Sta bene. Domani sera mi darete notizie sue, ma mi darete anche notizie vostre, non è vero, Rosa? Mi sta a cuore il figlio, come voi dicevate un istante fa, ma mi sta maggiormente a cuore la madre.
- Domani, - disse Rosa guardando Cornelius di sottecchi - domani non so se potrò venire.
- Dio mio! - esclamò Cornelius. - E perché dunque non potreste venire domani?
- Signor Cornelius, io ho tante cose da fare.
- E io ne ho una sola - mormorò Cornelius.
- Sì - rispose Rosa. - Dovete amare il vostro tulipano.
- Ho solo da amare voi, Rosa.
Rosa scosse il capo.
Si fece nuovamente silenzio.
- Insomma, - continuò van Baerle, interrompendo il silenzio tutto cambia nella natura. Ai fiori della primavera succedono altri fiori, e le api che sfioravano teneramente violette e violaciocche si vedono posarsi con lo stesso amore sul caprifoglio, le rose, i gelsomini, i crisantemi e i gerani.
- Che vuol dire questo? - domandò Rosa.
- Questo vuol dire, signorina, che voi avete anzitutto gradito ascoltare il racconto delle mie gioie e delle mie pene; voi avete accarezzato il fiore della nostra reciproca giovinezza; ma la mia si è appassita all'ombra. Il giardino delle speranze e dei piaceri di un prigioniero ha solo una stagione. Non è come quei bei giardini all'aria libera e al sole. Una volta fatto il raccolto di maggio, una volta afferrato il bottino, le api come voi, Rosa, le api dal fine corpetto, dalle ali d'oro e dalle ali diafane, passano tra le sbarre, disertano i freddi, la solitudine, la tristezza, per andare a cercare altrove i profumi, le tiepide aure. La felicità, insomma!
Rosa mirava Cornelius con un sorriso che questi non vedeva, poiché teneva gli occhi fissi in cielo.
Egli continuò con un sospiro:
- Voi mi avete abbandonato, signorina Rosa, per prendervi le vostre quattro stagioni di piacere. Avete fatto bene, non me ne lamento; che diritto avevo io di esigere la vostra fedeltà?
- La mia fedeltà! - gridò Rosa in lacrime, senza più preoccuparsi di nascondere a Cornelius la rugiada di perle che rotolava sulle sue guance. - La mia fedeltà! Non vi sono stata fedele, io?
- Ahimè! - si lamentò Cornelius - vuol dire essermi fedele l'abbandonarmi, lasciarmi morire qui?
- Ma signor Cornelius, - disse Rosa - non stavo facendo tutto quello che potevo per farvi piacere, non mi occupavo del vostro tulipano?
- Come siete amara, Rosa! Voi mi rimproverate l'unica gioia genuina che io abbia avuto finora su questa terra.
- Non vi rimprovero nulla, signor Cornelius, al di fuori dell'unico profondo dolore che io ho provato dal giorno in cui mi vennero a dire al Buytenhof che voi stavate per essere messo a morte.
- Questo vi dispiace, Rosa, mia dolce Rosa, questo vi dispiace, che io ami i fiori.
- Non mi dispiace che li amiate, signor Cornelius; solamente mi dispiace che voi li amiate più di quanto amiate me stessa.
- Ah, cara, caro amor mio - gridò Cornelius. - Guardate le mie mani come tremano, guardate la mia fronte com'è impallidita, ascoltate, ascoltate il mio cuore come palpita; ebbene, tutto questo non avviene perché il mio tulipano nero mi sorride e mi chiama. No: è perché voi

mi sorridete, voi, è perché voi m'avvicinate la vostra fronte. Non so se è vero, ma mi pare che le vostre mani, pur tentando di sfuggirmi, anelino ad essere strette tra le mie e che io possa sentire il calore delle vostre belle guance dietro la fredda grata. Rosa, amor mio, spezzate il bulbo del tulipano nero, distruggete la speranza di questo fiore, spegnete la dolce fiamma di questo sogno casto e affascinante che m'ero abituato a fare ogni giorno. Ebbene, niente più fiori dai ricchi paludamenti, dalla grazia elegante, divinamente capricciosi: toglietemi tutto questo, ma non privatemi della vostra voce, dei vostri gesti del rumore dei vostri passi nel sordo scalone, non mi togliete il fuoco dei vostri occhi nel corridoio scuro, la certezza del vostro amore che accarezzava continuamente il mio cuore. Amatemi, Rosa, poiché io sento che non amo che voi.
- Dopo il tulipano nero - sospirò la fanciulla, le cui tiepide mani acconsentirono infine ad abbandonarsi, attraverso la grata di ferro, alle labbra di Cornelius.
- Prima di ogni cosa, Rosa...
- Devo proprio credervi?
- Come credete in Dio.
- Ebbene, il fatto che mi amiate non vi procura molti doveri?
- Ben pochi, purtroppo, cara Rosa, ma questo comporta dei doveri per voi.
- Dei doveri per me? e quali?
- Anzitutto di non sposarvi.
Ella sorrise.
- Ah! Ecco come siete voi tiranni - diss'ella. - Voi adorate una bella creatura: voi pensate solo a lei, sognate solo lei; voi siete condannato a morte e, marciando verso il patibolo, le consacrate l'ultimo sospiro, e poi esigete da me, povera ragazza, voi esigete il sacrificio dei miei sogni, delle mie ambizioni.
- Ma di quale bella creatura state dunque parlando, Rosa? domandò Cornelius ricercando, ma invano, nei suoi ricordi, una donna alla quale Rosa potesse alludere.
- Ma il bel tulipano nero, signore, il bel fiore moro dalla taglia sottile, dai piedi finissimi e dalla testa piena di nobiltà. Io parlo del vostro fiore, insomma.
Cornelius sorrise.
- Una bella creatura immaginaria, mia buona Rosa, mentre voi, senza contare il vostro innamorato, o piuttosto il mio innamorato Jacob, voi siete circondata da uomini galanti che vi fanno la corte. Vi ricordate, Rosa, di ciò che m'avete detto degli studenti, degli ufficiali e dei commessi dell'Aia? Ebbene, a Loewestein, non vi sono commessi, ufficiali, studenti?
- Oh sì, ve ne sono, e parecchi per giunta - disse Rosa.
- Che scrivono?
- Che scrivono.
- E adesso che voi sapete leggere...
E Cornelius mandò un sospiro al pensiero che era per merito suo, di lui povero prigioniero, se Rosa poteva ora godere la gioia di leggere i biglietti che riceveva.
- Va bene - disse Rosa. - Ma mi sembra, signor Cornelius, che leggendo i biglietti che mi scrivono, che esaminando gli uomini galanti che si presentano io non faccia che seguire le vostre istruzioni.
- Come, le mie istruzioni?
- Sì, le vostre istruzioni. Vi dimenticate, - continuò Rosa sospirando a sua volta - vi dimenticate il testamento scritto di vostro pugno sulla Bibbia del signor Cornelio de Witt? Io invece non lo dimentico. Adesso che so leggere infatti lo rileggo tutti i giorni, e anche due volte al giorno. Ebbene, in questo testamento voi m'ordinate di amare e di sposare un bel giovane da ventisei a ventotto anni. Lo cerco, questo giovane, e poiché tutta la mia giornata è consacrata al vostro tulipano, bisogna ben che mi lasciate la serata per trovarlo.
- Ah, Rosa, il testamento è stato fatto nella previsione della mia

morte, ma grazie al Cielo io sono ancora ben vivo.
- Ebbene, allora non cercherò questo bel giovane dai ventisei ai ventotto anni e verrò a vedere voi.
- Ah! sì, Rosa, venite, venite!
- Sì, ma a una condizione.
- L'accetto ancora prima di conoscerla.
- Per tre giorni non parleremo del tulipano nero.
- Non ne parleremo mai più, se voi lo esigete, Rosa.
- Oh! - esclamò la ragazza - non bisogna domandare l'impossibile.
E come per sbaglio accostò la sua fresca guancia, così vicino alla grata, che Cornelius poté sfiorarla con le labbra.
Rosa lanciò un gridolino pieno d'amore e scomparve.

CAPITOLO VENTUNESIMO.

IL SECONDO BULBO.

La notte fu buona e il giorno che le seguì ancora migliore della notte.
Nei giorni precedenti, la prigione era divenuta più pesante, più oscura, più deprimente; pesava tutta intera sul povero prigioniero. I suoi muri erano neri, la sua aria fredda, le sbarre erano così fitte da lasciar passare appena la luce.
Ma quando Cornelius si risvegliò, un raggio del sole mattutino giocava tra le sbarre, dei piccioni fendevano l'aria con le ali distese, mentre altri tubavano, pieni d'amore, sul tetto vicino alla finestra ancora chiusa.
Cornelius corse alla finestra e l'aprì: gli sembrò che la vita, la gioia, la libertà stessa, penetrassero nell'oscura cella insieme con quel raggio di sole.
Fatto è che l'amore vi fioriva e faceva fiorire qualsiasi cosa intorno a lui, l'amore, fiore del cielo ben altrimenti radioso, ben altrimenti profumato di ogni altro fiore terreno.
Quando Grifo entrò nella cella del prigioniero, invece di trovarlo malinconico e sdraiato come nei giorni precedenti, lo trovò in piedi, intento a cantare un pezzo d'opera.
Grifo gli lanciò un'occhiata sospettosa.
- Ehilà! - esclamò Cornelius. - Come stiamo oggi?
Grifo lo guardò male.
- Il cane, e il signor Jacob, e la nostra bella Rosa, stanno tutti bene?
Grifo strinse le mascelle.
- Ecco il vostro pranzo - borbottò.
- Grazie, amico Cerbero - disse il prigioniero; - mi giunge gradito, perché ho un appetito formidabile.
- Ah? Avete appetito? - domandò Grifo.
- E perché no? - domando van Baerle.
- Sembra che la cospirazione proceda - disse Grifo.
- Quale cospirazione? - domandò Cornelius.
- So quel che dico, ma siete sorvegliato, vi assicuro, siete sorvegliato.
- Sorvegliatemi, amico Grifo, sorvegliatemi - disse van Baerle.- La mia cospirazione e la mia persona sono a vostra completa disposizione.
- Lo si vedrà a mezzogiorno - disse Grifo. E se ne andò.
«A mezzogiorno!», mormorò Cornelius, «che vorrà dire? Beh, aspettiamo di vedere ciò che accadrà a mezzogiorno!?».
Era facile per Cornelius attendere il mezzogiorno: lui aspettava le nove!
Quando suonò mezzogiorno, sulla scala risuonò il passo di Grifo accompagnato dal passo di tre o quattro soldati che salivano con lui.
La porta si spalancò, Grifo entrò, introdusse gli uomini e richiuse la porta.
- Ecco. Ed ora, cerchiamo.
Gli uomini frugarono nelle tasche di Cornelius, nella sua giacca,

nella sua camicia, frugarono fra la camicia e la pelle e non trovarono nulla.
Poi frugarono fra le lenzuola, nel pagliericcio, e non trovarono nulla.
Cornelius si rallegrava intanto di non aver accettato il terzo bulbo. Durante la perquisizione, Grifo lo avrebbe certamente trovato, per quanto ben nascosto, e gli avrebbe fatto fare la fine del primo. Grifo se ne andò con una matita e con tre o quattro fogli bianchi di carta che Rosa aveva dato a Cornelius, e questo fu l'unico trofeo della spedizione.
Alle sei, Grifo ritornò solo. Cornelius tentò di ammansirlo, ma Grifo ringhiò, e uscì indietreggiando, come se avesse paura di essere abbindolato.
Cornelius scoppiò in una risata.
E allora Grifo, che si piccava di conoscere le citazioni, gli gridò attraverso le sbarre:
- Sta bene, sta bene; riderà bene chi riderà ultimo!
Ma l'ultimo a ridere, almeno quella sera, doveva essere Cornelius, perché Cornelius aspettava Rosa.
Rosa giunse alle nove, ma senza lanterna. Rosa non aveva più bisogno di luce, perché sapeva leggere.
Inoltre la luce della lanterna poteva tradirla, dato che Jacob continuava a spiarla.
E infine la luce della lanterna rivelava troppo chiaramente il rossore di Rosa, quando ella arrossiva.
Di che cosa parlarono i due giovani quella sera? Delle cose di cui parlano gli innamorati sulla soglia di una porta in Francia, da una parte all'altra di un balcone in Spagna, dall'alto di una terrazza in Oriente.
Parlarono di quelle cose che mettono ali ai piedi delle ore, che aggiungono penne alle ali del tempo.
Parlarono di tutto, tranne che del tulipano nero.
Alle dieci, come sempre, si separarono.
Cornelius era felice quanto può esserlo un coltivatore di tulipani a cui è stato proibito di parlare del suo tulipano.
Cornelius trovava Rosa bella come il sole, buona, graziosa, affascinante.
Ma perché gli proibiva di parlare del tulipano?
Era quello un gran difetto che aveva Rosa.
Cornelius si disse, sospirando, che la donna non è mai perfetta.
Trascorse una parte della notte meditando su questa imperfezione. Ciò significa che rimase sveglio per pensare a Rosa.
Quando si addormentò, la vide nei suoi sogni.
Ma la Rosa del sogno era più perfetta della Rosa della realtà. Non soltanto parlava di tulipani, ma gli portava un meraviglioso tulipano nero fiorito in un vaso cinese.
Cornelius si svegliò fremente di gioia, mormorando:
- Rosa, Rosa, ti amo!
E poiché stava spuntando l'alba, Cornelius decise di non riaddormentarsi.
Passò tutta la giornata a pensare a ciò che aveva sognato.
Ah! se Rosa avesse acconsentito a parlare del tulipano, Cornelius l'avrebbe preferita alla regina Semiramide (8), alla regina Cleopatra, alla regina Elisabetta, alla regina Anna d'Austria, ossia a tutte le più potenti o le più belle regine del mondo.
Ma Rosa aveva preteso, sotto pena di non farsi più vedere, che per tre giorni non si parlasse di tulipani.
Erano settantadue ore donate all'innamorato; ma erano settantadue ore sottratte all'orticultore.
E' vero che di queste settantadue ore, trentasei erano già trascorse.
Le altre trentasei sarebbero passate in fretta: diciotto ad attendere e diciotto per ricordare.
Rosa ritornò all'ora solita; Cornelius sopportò eroicamente la sua

penitenza. Sarebbe stato un perfetto discepolo di Pitagora (9) Cornelius! Purché gli si fosse permesso di domandare una volta al giorno notizie del suo tulipano, avrebbe rispettato gli statuti dell'ordine e non avrebbe parlato d'altro.
D'altra parte la bella visitatrice comprendeva bene che se si comanda da un lato bisogna cedere da un altro. Rosa lasciava che Cornelius attirasse le sue dita attraverso lo spioncino; lasciava che Cornelius le baciasse i capelli attraverso la grata.
Povera bambina! Tutte queste moine d'amore erano per lei ben più pericolose che non il parlare di tulipani.
Ella lo comprese rientrando nella sua cameretta con il cuore in tumulto, le guance ardenti, le labbra secche e gli occhi inumiditi.
E così la sera successiva, dopo aver scambiato le prime parole e avere fatto le prime carezze, guardò Cornelius attraverso la grata con uno di quegli sguardi che si sentono nell'oscurità anche se non si vedono, e disse:
- Ebbene, è spuntato!
- E' spuntato? Chi? Che cosa? - domandò Cornelius, non osando credere che Rosa volesse abbreviare il periodo della sua prova.
- Il tulipano - disse Rosa.
- Come, - esclamò Cornelius - allora voi permettete?
- Ebbene, sì - disse Rosa con il tono di una tenera madre che concede una gioia al suo bambino.
- Ah, Rosa! - disse Cornelius, protendendo le labbra attraverso le sbarre nella speranza di sfiorare una guancia, una mano, una fronte, qualcosa insomma.
Sfiorò qualcosa di meglio: due labbra palpitanti.
Rosa lanciò un gridolino.
Cornelius comprese che bisognava affrettarsi a continuare la conversazione: egli sentiva che quel contatto imprevisto aveva molto sconcertato Rosa.
- E' spuntato diritto? - domandò.
- Diritto come un fuso di Frisia - disse Rosa.
- E' molto alto?
- Almeno due pollici.
- Oh! Rosa, abbiatene cura e vedrete come crescerà in fretta!
- Averne cura? - disse Rosa. - Non penso che a lui.
--Non pensate che a lui? Badate, sto diventando geloso a mia volta.
- Sapete bene che pensare a lui è come pensare a voi. Svegliandomi, gli rivolgo il mio primo sguardo, ed è l'ultimo oggetto che guardo, prima di addormentarmi. Durante il giorno mi siedo a lavorare accanto al suo vaso, perché dal giorno in cui l'ho messo nella mia camera non esco più di casa.
- Avete ragione, Rosa, è la vostra dote, sapete?
- Sì, e grazie a questa dote potrò sposare un giovane di ventisei o ventotto anni che amerò.
- Tacete, cattiva.
E Cornelius riuscì ad afferrare le dita della fanciulla, e questo se non fece cambiare l'argomento della conversazione, fece almeno succedere il silenzio al dialogo.
Quella sera, Cornelius fu il più felice degli uomini. Rosa gli abbandonò una mano fra le sue e gli consentì di parlare continuamente del tulipano.
A cominciare da quella sera, ogni giorno segnò un progresso nella coltivazione del tulipano e nell'amore dei due giovani. Un giorno le foglie si aprirono, e pochi giorni dopo il tulipano mostrò il bocciolo.
A questa notizia, la gioia di Cornelius fu immensa e le sue domande si accavallarono con una rapidità che ne manifestava l'importanza.
- Ha il bocciolo, - gridò Cornelius - ha il bocciolo!
- Sì, ha il bocciolo - ripeté Rosa.
Cornelius barcollò per la gioia e dovette aggrapparsi allo spioncino.
- Dio mio! - esclamò. E poi, rivolgendosi a Rosa, domandò:

- L'ovale è regolare, il cilindro è pieno, le punte sono proprio verdi?
- L'ovale è grosso come un pollice, ed affilato come un ago, il cilindro si gonfia, le punte stanno per aprirsi.
Quella notte Cornelius dormì poco: il momento in cui le punte si aprivano era fondamentale.
Due giorni dopo Rosa gli annunciava che le punte erano semiaperte.
- Semiaperte, Rosa! - esclamò Cornelius. - L'involucro è semiaperto! Ma allora si vede? si può già distinguere?
Il prigioniero si interruppe, ansando.
- Sì - rispose Rosa; - si può già distinguere un filetto di colore diverso, sottile come un capello.
- E che colore? - disse Cornelius tremando.
- Ah! - rispose Rosa - è molto scuro.
- Bruno?
- Più scuro.
- Più scuro? mia buona Rosa, più scuro? grazie. Scuro come l'ebano, scuro come...?
- Scuro come l'inchiostro col quale vi ho scritto.
Cornelius gettò un grido di pazza gioia.
Poi s'interruppe di colpo:
- Rosa, - disse giungendo le mani - non esiste angelo che possa esservi paragonato.
- Davvero? - disse Rosa, sorridendo di questo complimento.
- Rosa, avete lavorato tanto, avete fatto tanto per me; Rosa, il mio tulipano sta per fiorire, il mio tulipano sarà nero, Rosa, Rosa, siete la creatura più perfetta che Dio abbia fatto nascere sulla terra!
- Sempre dopo il tulipano, però.
- Ah, tacete, cattiva. Tacete, per pietà, non sciupate la mia gioia. Ma ditemi, Rosa, se il tulipano è già a questo punto, fra due o tre giorni al più tardi fiorirà.
- Sì, domani o dopodomani.
- Oh! ma io non lo vedrò - gridò Cornelius, rovesciando il capo all'indietro; - non lo bacerò come una meraviglia di Dio che deve essere adorata, come bacio le vostre mani, Rosa, come bacio i vostri capelli, come bacio le vostre guance, quando si trovano per caso appoggiate allo spioncino.
Rosa avvicinò la guancia, non per caso, ma deliberatamente; le labbra del giovanotto le s'incollarono con avidità.
- Diamine, lo coglierò se voi volete - disse Rosa.
- Ah, no! Ah, no! Non appena sarà schiuso, mettetelo all'ombra e immediatamente, immediatamente, mandate qualcuno ad Haarlem per avvertire il presidente della Società di Orticoltura che il grande tulipano nero è fiorito. Haarlem è lontana, lo so, ma pagando troverete un messaggero. Avete del denaro?
- Oh! sì - rispose.
- Abbastanza?
- Ho trecento fiorini.
- Oh, se avete trecento fiorini, non dovete mandare un messaggero, dovete andarci voi ad Haarlem, voi stessa.
- Ma durante quel periodo il fiore...
- Lo porterete con voi; capite bene che non bisogna abbandonarlo nemmeno un momento.
- Ma, pur non separandomi dal fiore, mi separo da voi, signor Cornelius - disse Rosa con tristezza.
- Ah, è vero, mia dolce, mia cara Rosa. Dio mio! Gli uomini sono cattivi; che ho fatto loro perché mi abbiano privato della libertà? Avete ragione, Rosa, non potrei vivere senza di voi. Manderete qualcuno ad Haarlem, in fede mia, ecco tutto; il miracolo è abbastanza grande, perché il presidente si scomodi; verrà lui a Loewestein a prendere il tulipano.
S'interruppe, poi, tremando:
- Rosa! - mormorò - Rosa! se non fosse nero?

- Via! Lo saprete domani o dopodomani.
- Dover aspettare fino a sera per saperlo. Morrò d'impazienza. Non potremmo stabilire un segnale?
- Farò di più.
- Che cosa farete?
- Se si schiuderà di notte, verrò a dirvelo. Se si schiuderà di giorno, farò scivolare un biglietto sotto la porta o attraverso lo sportello, fra la prima e la seconda ispezione di mio padre
- Oh! Rosa, sì! Un vostro biglietto con la buona notizia, sarà una doppia felicità.
- Sono le dieci. Devo lasciarvi.
- Sì, sì, andate, Rosa, andate! - disse Cornelius.
Rosa lo lasciò con un po' di tristezza.
Cornelius l'aveva quasi spinta ad andarsene.
Ma lo aveva fatto perché vegliasse sul tulipano nero.

NOTE.

NOTA 1: Lucio Tarquinio Superbo (534-509 avanti Cristo), settimo e ultimo re di Roma. Gabii, conquistata con l'inganno da Tarquinio il Superbo dopo sette anni di assedio, era una potente città dei Volsci, a nord-est di Roma.
NOTA 2: Sibati: antica città fondata verso il 720 avanti Cristo da gruppi di Achei sul Golfo di Taranto: divenne famosa per il lusso, i piaceri e i costumi molto liberi e voluttuosi. Fu conquistata e distrutta nel 510 avanti Cristo.
NOTA 3: Henri de Talleyrand, conte di Chalais (1599-1626): perdonato una prima volta, cospirò nuovamente contro Richelieu, che lo fece condannare a morte. François Auguste de Thou (1607-1642), figlio dello storico Jacques Auguste de Thou (1553-1617), venne giustiziato anch'egli per aver congiurato contro Richelieu.
NOTA 4: Personaggio dell'"Eneide" di Virgilio: re dei Rutuli, combattè contro Enea, che lo uccise.
NOTA 5: Marie de Rabutin-Chantal, marchesa di Sévigné (1626-1696), letterata francese, celebre soprattutto per le sue lettere, che hanno un grande valore documentario.
NOTA 6: Attualmente: Gorinchem. La Mosa è denominata oggi Maas.
NOTA 7: Huig van Groot, detto Grozio o Grotius (1583-1645), scrittore e pensatore olandese studioso del diritto internazionale, sul quale scrisse diverse opere. Jan van Olden Barneveldt (1547- 1619), uomo politico olandese, amico e consigliere di Guglielmo il Taciturno, giustiziato per l'intolleranza religiosa dei calvinisti e soprattutto perché ostile alle mire di Maurizio di Nassau.
NOTA 8: Semiramide: leggendaria regina assira, che ha avuto un suo precedente storico nella regina assira Shammuramat, reggente dall'810 all'805 avanti Cristo. Cleopatra (66-30 avanti Cristo), regina d'Egitto, amante di Cesare (da cui ebbe Cesarione, o Tolomeo quattordicesimo) e di Antonio, che venne duramente sconfitto da Ottaviano Augusto: la sua tragedia ha ispirato molti scrittori, tra cui Shakespeare e Bernard Shaw. Elisabetta: è probabilmente Elisabetta prima (1533-1603), regina d'Inghilterra, che ella resse in un'epoca d'oro, dopo essere succeduta alla sorella Maria Tudor. Anna d'Austria (1601-1666), sposa di Luigi tredicesimo, regina di Francia e madre di Luigi quattordicesimo: ebbe come ministro il cardinale Mazarino.
NOTA 9: Pitagora: filosofo greco, vissuto nel secolo sesto avanti

Cristo. Organizzò in modo molto rigoroso la vita dei propri discepoli, che esercitarono un notevole influsso sulla storia della cultura nell'antichità.

PARTE TERZA.

CAPITOLO VENTIDUESIMO.

LA FIORITURA.

Cornelius passò una notte agitata. Gli pareva ad ogni momento di sentire la dolce voce di Rosa; si svegliava allora di soprassalto, correva alla porta, accostava il viso allo spioncino: il corridoio era vuoto.
Sicuramente anche Rosa vegliava, ma, più fortunata di lui, vegliava per custodire il tulipano; aveva sotto gli occhi il nobile fiore, la meraviglia delle meraviglie, non soltanto sconosciuta, ma ritenuta addirittura impossibile.
Che cosa avrebbe detto il mondo quando avesse saputo che il tulipano nero era stato trovato, che esisteva, e che era stato van Baerle, il prigioniero, a scoprirlo?
Cornelius avrebbe scacciato chiunque fosse venuto ad offrirgli la libertà in cambio del suo tulipano.
Il giorno trascorse senza notizie.
Il tulipano non era ancora fiorito.
Venne la notte e con la notte arrivò Rosa, leggera come un uccellino.
- Ebbene? - domandò Cornelius.
- Tutto va a meraviglia. Il tulipano fiorirà questa notte.
- E sarà nero?
- Nero come un giaietto.
- Senza macchie?
- Senza una macchia.
- Bontà divina! Rosa, ho passato la notte a sognare, prima di tutto voi...
Rosa fece un piccolo gesto d'incredulità.
- Poi a ciò che dovremo fare.
- Ebbene?
- Ecco che cosa ho deciso. Non appena il tulipano sarà fiorito e avrete potuto costatare che è nero, perfettamente nero, occorrerà trovare un messaggero.
- Se si tratta solo di questo, il messaggero l'ho già trovato.
- Un messaggero fidato?
- Ne rispondo. E' uno dei miei pretendenti.
- Non sarà Jacob, spero!
- No, è un barcaiuolo di Loewestein, un ragazzo sveglio; ha da ventiquattro a venticinque anni.
- Diamine!
- Non preoccupatevi - disse Rosa ridendo; - non ha l'età prescritta, perché voi avevate detto da ventisei a ventotto anni.
- Insomma, credete di potervi fidare di questo ragazzo?
- Come di me stessa. Affonderebbe il suo battello nel Waal o nella Mosa, se glielo ordinassi.
- Allora, Rosa, in dieci ore quel ragazzo può giungere ad Haarlem; mi porterete carta e matita, o meglio ancora inchiostro e penna, e io scriverò, o meglio scriverete voi; un povero prigioniero sarebbe sospetto forse di cospirazione. Scriverete al presidente della Società di Orticoltura e, ne sono certo, il presidente verrà.
- E se tardasse?
- Supponiamo che tardi un giorno, o anche due; ma ciò è impossibile, un amatore di tulipani come lui non tarderà un'ora, un minuto, un secondo, a mettersi in viaggio per vedere l'ottava meraviglia. Ma

quand'anche tardasse un giorno o due, il tulipano conserverebbe ancora tutto il fulgore della sua bellezza. Quando il presidente avrà visto il tulipano e avrà steso il verbale, di cui vi farete consegnare una copia, gli affiderete il tulipano. Oh! se avessimo potuto portarlo noi, Rosa, non avrebbe lasciato le mie braccia che per passare nelle vostre; ma è un sogno a cui non bisogna pensare - continuò Cornelius sospirando; soprattutto, Rosa, che nessuno lo veda prima del presidente. Il tulipano nero! Cielo, se qualcuno vedesse il tulipano nero, potrebbe rubarlo!
- Oh! via!
- Non mi avete forse confidato voi stessa i vostri timori riguardo al vostro innamorato Jacob? Si ruba volentieri un fiorino, perché non se ne ruberebbero centomila?
- Starò bene attenta, suvvia, state tranquillo.
- E se mentre voi siete qui si apre?
- Quel capriccioso ne è ben capace - disse Rosa.
- E se lo trovaste aperto quando rientrerete in camera?
- Ebbene?
- Ah, Rosa, dal momento in cui esso sarà aperto non vi sarà un minuto da perdere per avvisare il presidente.
- E avvisare voi, no? Sì, capisco benissimo.
Rosa sospirò, ma senza amarezza, e da donna che comincia a comprendere una debolezza, se non ad abituarcisi.
- Ritorno dal tulipano, signor van Baerle; non appena si aprirà, vi avvertirò, e non appena voi sarete stato avvertito, il messaggero partirà.
- Rosa, Rosa, non so più a quale meraviglia del cielo o della terra paragonarvi.
- Paragonatemi al tulipano nero, signor Cornelius, e ne sarò lusingata, ve lo giuro. E ora diciamoci arrivederci, signor Cornelius.
- Oh, ma ditemi: arrivederci, amico mio.
- Arrivederci, amico mio - disse Rosa, un po' consolata.
- Dite: amico mio, tanto amato.
- Oh! Amico mio...
- Tanto amato, Rosa, ve ne prego, tanto amato, tanto amato, non è vero?
- Tanto amato, sì, tanto amato - fece Rosa, palpitante, ubriaca, folle di gioia.
- Allora, Rosa, poiché voi avete detto: tanto amato, dite pure: tanto felice, dite: felice come nessun uomo sotto il cielo è mai stato tanto felice e fortunato. Una sola cosa manca ancora, Rosa.
- Quale?
- La vostra guancia, la vostra guancia fresca, la vostra guancia rosata, la vostra guancia vellutata. Ah, Rosa, di vostra volontà, non più di sorpresa, non più per sbaglio. Rosa, ah!
Il prigioniero concluse la sua supplica con un sospiro: le sue labbra avevano incontrato le labbra della fanciulla non più per sbaglio e non più per sorpresa, allo stesso modo che cento anni dopo Saint-Preux (1) avrebbe incontrato le labbra di Julie.
Rosa scappò via.
Cornelius rimase con l'anima sospesa alle sue labbra, col viso incollato allo spioncino.
Cornelius era soffocato dalla gioia e dalla felicità. Aprì la finestra e contemplò a lungo, con il cuore gonfio di gioia, il blu senza nubi del cielo, la luna che inargentava i due fiumi che scorrevano al di là delle colline. Si riempì i polmoni di aria generosa e pura, lo spirito di dolci idee e l'anima di riconoscenza e di ammirazione religiosa.
- Oh! Siete dunque sempre lassù, Signore! - esclamò prosternato a metà con gli occhi alzati verso le stelle. - Perdonatemi di aver quasi dubitato di voi nei giorni scorsi; stavate nascosto dietro le nuvole e per un istante ho cessato di vedervi, Dio buono, Dio eterno, Dio misericordioso. Ma oggi, questa sera, questa notte, oh! vi contemplo nello specchio dei cieli e soprattutto nello specchio del mio cuore.

Il povero malato era guarito, il povero prigioniero era libero!
Cornelius trascorse una parte della notte stringendo le sbarre della sua finestra, con l'orecchio teso, concentrando tutti i suoi sensi in uno solo, o piuttosto in due soltanto, la vista e l'udito.
Egli guardava il cielo e ascoltava la terra.
Poi, con l'occhio rivolto di tanto in tanto al corridoio, si diceva:
«Là sotto c'è Rosa. Rosa che veglia come me, come me attendendo minuto per minuto. Là sotto, dinanzi agli occhi di Rosa, c'è il fiore misterioso che vive, che si socchiude, che si apre; forse in questo momento Rosa tiene tra le sue dita delicate e tiepide il gambo del tulipano. Tocca con dolcezza quel gambo, Rosa. Forse ella sfiora con le labbra il calice socchiuso; sfioralo con precauzione. Rosa, Rosa, le tue labbra scottano; forse in questo momento i miei due amori si accarezzano l'un l'altro sotto gli occhi di Dio».
In quell'istante una stella s'infiammò a mezzogiorno, attraversò tutto lo spazio che separava l'orizzonte della fortezza e venne a cadere su Loewestein. Cornelius sussultò.
«Ah!», si disse. «E' Dio che manda un'anima al mio fiore».
E come se avesse indovinato, quasi in quello stesso momento, il prigioniero avvertì nel corridoio dei passi leggeri come quelli d'una silfide, il fruscio d'una veste che sembrava un battito d'ali e una voce ben nota che diceva:
- Cornelius, amico mio, amico mio tanto amato e tanto felice, venite presto!
Cornelius superò con un solo balzo lo spazio dalla finestra allo spioncino; anche questa volta le sue labbra s'incontrarono con quelle mormoranti di Rosa che gli sussurrò in un bacio:
- E' aperto, è nero, eccolo.
- Come, eccolo! - gridò Cornelius, staccando le labbra da quelle della fanciulla.
- Sì, sì, bisogna pur correre un piccolo rischio per poter procurare una grande gioia. Eccolo, guardate.
E alzò con una mano la piccola lanterna cieca all'altezza dello spioncino, mentre con l'altra alzava il miracoloso tulipano.
Cornelius gettò un grido e credette di svenire.
- Oh, - mormorò - mio Dio, mio Dio! mi ricompensate della mia innocenza e della mia prigionia, facendo sbocciare questi due fiori sullo spioncino della mia prigione!
- Baciatelo, - disse Rosa - come l'ho baciato io poco fa -. Cornelius, trattenendo il respiro, sfiorò colla punta delle dita la punta del fiore, e giammai bacio dato sulle labbra di una donna, fossero pure le labbra di Rosa, gli penetrò così profondamente nel cuore.
Il tulipano era bello, splendido, magnifico; il suo gambo era alto diciotto pollici, e sorgeva dal seno di quattro foglie verdi, lisce, diritte come la punta di una lancia; il fiore era interamente nero e brillante come del giaietto.
- Rosa, - disse Cornelius ansimando - Rosa, non dobbiamo perdere un solo istante, dobbiamo scrivere la lettera.
- E' già scritta, mio tanto amato Cornelius - disse Rosa.
- Davvero?
- Mentre il tulipano si stava aprendo, io scrivevo, perché non volevo perdere nemmeno un secondo. Guardate la lettera e ditemi se pensate che vada bene.
Cornelius prese la lettera e lesse, su una scrittura che aveva fatto ancora grandi progressi, dopo la parolina che egli aveva ricevuta da Rosa:
«Signor presidente,
Il tulipano nero fiorirà forse tra dieci minuti. Non appena si sarà schiuso, vi manderò un messaggero per pregarvi di venire voi stesso a prenderlo nella fortezza di Loewestein. Sono la figlia del carceriere Grifo e sono reclusa quasi come i prigionieri di mio padre. Non posso quindi portarvi questa meraviglia. Per questa ragione oso supplicarvi di venirla a prendere voi stesso.

Desidero che si chiami "Rosa Baerlensis".
Si è aperto: è perfettamente nero. Venite, signor presidente, venite.
Ho l'onore di dichiararmi la vostra umile serva.
ROSA GRIFO».
- Benissimo, benissimo, cara Rosa. Questa lettera va a meraviglia. Non sarei riuscito a scriverla con tanta semplicità. Al congresso fornirete tutte le indicazioni che vi verranno richieste. Sapranno così come è stato creato il tulipano, quante cure ha richieste, quante notti insonni e quanti timori ha causati. E ora, Rosa, non c'è un momento da perdere: il messaggero, il messaggero!
- Come si chiama il presidente?
- Date qui, che aggiungo l'indirizzo. Oh! è molto conosciuto. E' "mynheer" van Systens, il borgomastro di Haarlem...
E con mano tremante Cornelius scrisse sulla lettera:
«A "mynheer" Peters van Systens, borgomastro e presidente della Società Orticola di Haarlem».
- E ora, Rosa, andate, - disse Cornelius - e raccomandiamoci a Dio, il quale sinora ci ha tanto protetti.

CAPITOLO VENTITREESIMO.

L'INVIDIOSO.

I due poveri giovani avevano davvero bisogno della protezione particolare di Dio.
Mai essi erano stati così vicini alla loro rovina come in quel momento in cui pensavano di essere sicuri della loro felicità.
Noi non dubiteremo dell'intelligenza del nostro lettore al punto di sospettare che egli non abbia riconosciuto in Jacob il nostro vecchio amico, o piuttosto il nostro vecchio nemico, Isaac Boxtel.
Il lettore ha certo compreso che Boxtel aveva seguito dal Buytenhof a Loewestein l'oggetto del suo amore e l'oggetto del suo odio: il tulipano nero e Cornelius van Baerle.
Ciò che ogni altra persona che non fosse un coltivatore di tulipani e un coltivatore di tulipani invidioso non avrebbe mai potuto scoprire, ossia l'esistenza dei bulbi e le aspirazioni del prigioniero, l'invidia lo aveva fatto scoprire, o almeno sospettare, a Boxtel.
L'abbiamo visto, più fortunato sotto il nome di Jacob che sotto il nome di Isaac, fare amicizia con Grifo, di cui egli innaffiò la riconoscenza e l'ospitalità per alcuni mesi con la migliore qualità di ginepro mai fabbricato dal Texel ad Anversa.
Egli sopì i suoi sospetti; poiché, come abbiamo visto, Grifo era sospettoso; egli sopì i suoi sospetti, dicevamo, facendogli balenare la possibilità di un matrimonio con Rosa.
Dopo aver lusingato il suo orgoglio di padre, blandì anche i suoi istinti di carceriere. Gli dipinse con i peggiori colori il colto

prigioniero, che Grifo teneva sotto chiave e che, al dire del falso Jacob, aveva stretto un patto con Satana per nuocere a Sua Altezza il principe d'Orange.
Dapprima le cose gli erano andate bene con Rosa: non le aveva ispirato sentimenti di simpatia, perché Rosa aveva amato sempre molto poco "mynheer" Jacob; parlandole tuttavia di matrimonio e di folle passione amorosa, in un primo tempo aveva stornato qualsiasi sospetto che ella avesse potuto nutrire.
Abbiamo visto come la sua imprudenza nel seguire Rosa in giardino avesse insospettito la fanciulla e come i timori di Cornelius avessero messo in guardia i due giovani. Come il lettore ricorderà, era stata la grande collera dimostrata da Jacob a proposito del bulbo schiacciato che aveva risvegliato i timori del prigioniero.
Boxtel pensava allora che Cornelius avesse un secondo bulbo, ma non ne era affatto sicuro.
Incominciò quindi a spiare Rosa, seguendola non soltanto in giardino ma anche nei corridoi.
Ma poiché la seguiva di notte, scalzo, non fu né visto né udito.
Tranne una volta, quando Rosa credette di intravedere un'ombra sulle scale.
Ma era già troppo tardi. Boxtel aveva appreso, dalle stesse labbra del prigioniero, l'esistenza del secondo bulbo.
Vittima del tranello di Rosa, che aveva finto di interrare il bulbo nell'aiuola, e non dubitando che la fanciulla avesse recitato la commedia per indurlo a tradirsi, raddoppiò le sue precauzioni e aguzzò l'ingegno per continuare a spiare senza essere spiato.
Vide Rosa trasportare un grande vaso di ceramica dalla cucina paterna alla sua camera da letto.
Vide Rosa lavarsi le sue belle mani che aveva imbrattate di terra, nel preparare il letto che doveva ricevere il tulipano.
Affittò allora, in un granaio, una cameretta proprio di fronte alla camera di Rosa, abbastanza lontana per non essere riconosciuto ma abbastanza vicina per potere, con l'aiuto del suo cannocchiale, seguire tutto ciò che accadeva al Loewestein nella camera della fanciulla, così come aveva seguito a Dordrecht tutto ciò che accadeva nell'essiccatoio di Cornelius.
Dopo tre giorni non aveva più alcun dubbio.
Al mattino, il vaso di ceramica era sulla finestra esposta a levante, e Rosa, simile alle meravigliose donne di Mieris e di Metzu (2), appariva a quella finestra incorniciata dalle fronde verdeggianti della vite vergine e e del caprifoglio.
Rosa guardava il vaso con un'espressione tale da denunciare a Boxtel il valore reale dell'oggetto racchiuso nel vaso.
Ciò che il vaso racchiudeva era dunque il secondo bulbo, la suprema speranza del prigioniero.
Quando le notti si annunziavano un po' troppo fredde, Rosa ritirava il vaso di ceramica.
Evidentemente obbediva alle raccomandazioni di Cornelius, il quale temeva che il bulbo gelasse.
Quando il sole si fece più caldo, Rosa ritirò il vaso di ceramica dalle undici del mattino alle due del pomeriggio.
Ecco, dunque, Cornelius temeva che la terra si inaridisse troppo.
Ma, quando il germoglio uscì dalla terra, Boxtel non ebbe più alcun dubbio.
Cornelius possedeva due bulbi e il secondo bulbo era stato affidato all'amore e alle cure di Rosa.
Come si può immaginare, l'amore dei due giovani non era sfuggito agli occhi dell'invidioso.
Bisognava dunque trovare il mezzo di sottrarre il secondo bulbo alle cure di Rosa e all'amore di Cornelius.
Ma non era una cosa facile.
Rosa sorvegliava il tulipano come una madre sorveglia il suo bambino, come una colomba cova le proprie uova.

Rosa non lasciava mai la sua camera durante il giorno e inoltre, cosa strana, non usciva nemmeno la sera.
Per sette giorni Boxtel spiò inutilmente Rosa. Ma Rosa non lasciò la sua camera.
Erano i giorni del bisticcio degli innamorati, quei sette giorni che avevano reso Cornelius tanto infelice, privandolo contemporaneamente delle notizie di Rosa e del tulipano.
Rosa avrebbe continuato eternamente il suo broncio? Ciò avrebbe reso il furto assai più difficile di quanto avesse dapprima creduto Boxtel.
Diciamo il furto, perché "mynheer" Isaac aveva semplicemente pensato di rubare il tulipano. Poiché il fiore veniva custodito nel più grande segreto e i due giovani ne nascondevano l'esistenza a tutti, si sarebbe creduto più facilmente a lui, coltivatore ben noto di tulipani, che non ad una ragazza estranea a tutti i dettagli dell'orticultura o ad un prigioniero condannato per un delitto di alto tradimento, guardato, sorvegliato, spiato, e che avrebbe difficilmente potuto reclamare dal fondo della sua cella. D'altra parte, essendo egli in possesso del tulipano e poiché in fatto di cose trasportabili il possesso è criterio di proprietà, egli avrebbe sicuramente ottenuto il premio e sarebbe stato incoronato al posto di Cornelius. Così il tulipano, invece di prendere come nome "Tulipa nigra Baerlensis", si sarebbe chiamato "Tulipa nigra Boxtellensis"; o "Boxtellea".
"Mynheer" Isaac non aveva ancora deciso quale di questi due nomi avrebbe imposto al tulipano nero; ma poiché tutti e due significavano la medesima cosa, non era quello il punto importante.
Il punto importante era di riuscire a rubare il tulipano.
Ma perché Boxtel potesse rubare il tulipano, occorreva che Rosa uscisse dalla camera.
Jacob, o se preferite, Isaac, provò quindi una vera gioia quando costatò che gli appuntamenti notturni erano ricominciati.
Approfittò dapprima dell'assenza di Rosa per esaminare la sua porta.
La porta si chiudeva bene, a doppia mandata, per mezzo di una serratura semplice di cui Rosa aveva la chiave.
Boxtel pensò di rubare la chiave di Rosa, ma non era facile frugare nella tasca della ragazza. Inoltre, quando Rosa si fosse accorta di avere smarrito la chiave, avrebbe fatto cambiare la serratura, e il furto di Boxtel sarebbe stato inutile.
Bisognava trovare un altro mezzo.
Boxtel radunò tutte le chiavi che poté trovare e le provò tutte mentre Rosa e Cornelius trascorrevano accanto allo sportello le loro ore felici.
Due chiavi entrarono nella serratura, e una di queste fece il primo giro e non si arrestò che al secondo.
Non c'era perciò un gran lavoro da fare per adattare questa chiave.
Boxtel ricoprì la chiave con un leggero strato di cera e rifece la prova.
L'ostacolo che la chiave aveva incontrato al secondo giro lasciò la sua impronta sulla cera.
Boxtel dovette soltanto seguire l'impronta con una lima sottile come la lama di un coltello.
Lavorando due giorni, Boxtel modificò perfettamente la chiave.
La porta di Rosa si aprì senza difficoltà e senza rumore e Boxtel si trovò nella camera della fanciulla, a tu per tu col tulipano.
La prima azione condannabile di Boxtel era stata quella di passare al di là del muro per dissotterrare il tulipano; la seconda era stata quella di penetrare nell'essiccatoio di Cornelius attraverso una finestra spalancata; la terza d'introdursi nella camera di Rosa servendosi di una chiave falsificata.
Come si vede, l'invidia faceva compiere a Boxtel dei passi veramente rapidi sulla via del crimine.
Boxtel si trovò dunque a tu per tu col tulipano.
Un ladro comune si sarebbe messo il vaso sottobraccio e se ne sarebbe andato.

Ma Boxtel non era un ladro comune e rifletté. Rifletté guardando il tulipano, illuminandolo con la lanterna cieca.
Pensò che non era ancora al punto di dare la certezza che sarebbe stato nero, quantunque ne offrisse le apparenze.
Pensò che se non fosse stato nero o avesse avuto una qualsiasi macchia, il furto sarebbe stato inutile.
Pensò che la notizia del furto si sarebbe sparsa, che il nome del ladro sarebbe stato sospettato, che sarebbero state fatte delle ricerche e che queste ricerche avrebbero potuto portare al ritrovamento del tulipano, anche se fosse stato abilmente nascosto.
Pensò che, nascondendo il tulipano in modo da sottrarlo alle ricerche, avrebbe potuto recargli danno.
Pensò infine che era meglio, dato che possedeva una chiave della camera di Rosa, aspettare la fioritura, prendere il tulipano un'ora prima che sbocciasse, o un'ora dopo che fosse sbocciato, e partire poi senza indugio per Haarlem in modo da presentarlo ai giudici prima che venisse sporto un reclamo.
Allora Boxtel avrebbe potuto accusare di furto colui o colei che avesse reclamato.
Era un piano ben concepito e degno in tutto di colui che lo aveva immaginato.
E così tutte le sere, mentre i giovani s'intrattenevano allo spioncino della prigione, Boxtel entrava nella camera della fanciulla non per violarne l'intimità ma per seguire i progressi del tulipano nero.
L'ultima sera egli stava per entrare nella camera come le altre volte, ma, come abbiamo visto, i due giovani non si erano scambiati che qualche parola e Cornelius aveva mandato Rosa a fare la guardia al tulipano.
Vedendo Rosa rientrare nella camera dieci minuto dopo, Boxtel comprese che il tulipano era fiorito o stava per fiorire.
Era dunque durante quella notte che si sarebbe giocata la partita conclusiva; Boxtel si recò da Grifo con una razione doppia di ginepro, e cioè con una bottiglia in ciascuna delle tasche.
Quando Grifo fosse stato ubriaco, Boxtel sarebbe stato padrone della casa.
Alle undici, Grifo era ubriaco fradicio. Alle due del mattino Boxtel vide Rosa uscire dalla camera reggendo un oggetto con ogni precauzione. Quell'oggetto era certamente il tulipano nero fiorito.
Che cosa voleva farne?
Stava per partire immediatamente per Haarlem?
Non era possibile che una fanciulla si mettesse in viaggio, sola, nel cuore della notte.
Portava il tulipano per farlo vedere a Cornelius. Era probabile.
Seguì Rosa, scalzo, in punta di piedi.
La vide avvicinarsi allo spioncino
La udì chiamare Cornelius.
Alla luce della lanterna cieca vide il tulipano schiuso, nero come la notte che lo circondava.
Udì il progetto di Rosa e di Cornelius di inviare un messaggero ad Haarlem.
Egli vide congiungersi le labbra dei due giovani e sentì Cornelius che invitava Rosa ad allontanarsi.
Vide Rosa spegnere la lanterna cieca e riprendere il cammino verso la sua camera.
La vide entrare in camera.
Dieci minuti dopo la vide uscire nuovamente, chiudendo la porta a doppia mandata.
Per quale motivo la ragazza chiudeva con tanta cura quella porta, se non perché dietro di essa veniva custodito il tulipano nero?
Boxtel, che spiava dal pianerottolo superiore, scese il primo gradino mentre Rosa incominciava a scendere.
Così che, quando Rosa sfiorò l'ultimo gradino col suo piede leggero, Boxtel, con mano più leggera ancora, toccava la serratura della camera

di Rosa.
E nella mano teneva la chiave falsa che poteva aprire la porta con uguale facilità di quella vera.
Per questo abbiamo detto all'inizio di questo capitolo che i poveri giovani avevano bisogno della protezione del Signore.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO.

IL TULIPANO CAMBIA PADRONE.

Cornelius era rimasto dove l'aveva lasciato Rosa, cercando in sé la forza di sopportare il doppio peso della sua felicità.
Passò una mezz'ora.
I primi raggi del giorno entravano azzurrini e freschi attraverso le sbarre della finestra della prigione, quando Cornelius trasalì udendo dei passi che salivano le scale e delle grida che si avvicinavano.
Il suo viso si trovò quasi subito di fronte il viso pallido e sconvolto di Rosa. Il giovane indietreggiò, impallidendo d'angoscia.
Cornelius, Cornelius! - gridò la fanciulla ansimando.
- Che c'è, dunque, mio Dio? - domandò il prigioniero.
- Cornelius! Il tulipano...
- Ebbene?
- Come posso dirvelo?
- Ditemi, Rosa.
- Ce l'hanno preso, ce l'hanno rubato!
- Ce l'hanno preso, ce l'hanno rubato? - gridò Cornelius.
- Sì - rispose Rosa appoggiandosi alla porta per non cadere. Sì, preso, rubato.
E poiché le gambe non la sorreggevano, cadde in ginocchio.
- Ma come è stato? - domandò Cornelius. - Ditemi, spiegatemi...
- Oh! Io non ne ho colpa, amico mio.
Povera Rosa! Non osava più dire: «amato».
- L'avete lasciato incustodito! - disse Cornelius con un lamento.
- Soltanto un momento, per andare ad avvertire il nostro messaggero, il quale abita a cinquanta passi di qui, sulla riva del Waal.
- E in questo frangente, nonostante le mie raccomandazioni, avete lasciato la chiave nella serratura, bambina sventata!
- No, no, no, non ho lasciato la chiave, l'ho sempre tenuta in mano, come se avessi temuto che mi sfuggisse!
- Ma allora, com'è accaduto?
- Che ne so? Avevo dato la lettera al messaggero, il mio messaggero era partito in mia presenza; rientro, la porta era chiusa, tutto era in ordine, tranne il tulipano, che era scomparso. Qualcuno deve

essersi procurato una chiave della mia camera o essersene fatto fare una falsa.
La fanciulla tacque, soffocata dalle lacrime.
Cornelius, immobile, col viso sconvolto, ascoltava senza quasi capire mormorando:
- Rubato, rubato, rubato! Sono perduto.
- Oh, signor Cornelius, pietà, pietà! - gridava Rosa. - Mi farete morire! -. A questa minaccia di Rosa, Cornelius afferrò le sbarre della spioncino e stringendole con furore esclamò: Rosa! ce l'hanno rubato, è vero, ma dobbiamo lasciarci abbattere per questo? No, la disgrazia è grande, ma forse è riparabile. Rosa, noi conosciamo il ladro.
- Ahimè, come possiamo affermarlo?
- Ma ve lo dico io, è quell'infame di Jacob. Lasceremo che porti ad Haarlem il frutto del nostro lavoro, delle nostre veglie, il figlio del nostro amore? Rosa, bisogna inseguirlo, bisogna raggiungerlo.
- Ma come è possibile fare tutto questo senza rivelare a mio padre il nostro legame? Come posso riuscire in questa impresa, in cui forse anche voi fallireste, io, una donna, così poco abile, così poco libera?
- Rosa, Rosa, aprite questa porta e vedrete se non ci riuscirò, io. Vedrete se non scoprirò il ladro, se non gli farò confessare il suo delitto! Vedrete se non gli farò chiedere grazia!
- Ahimè, - esclamò Rosa scoppiando in singhiozzi - forse che posso aprirvi? Forse che ho le chiavi? Se le avessi, non sareste già libero da molto tempo?
- Vostro padre le ha, il vostro infame padre, il carnefice che ha schiacciato il primo bulbo del mio tulipano! Oh! Miserabile, miserabile! E' complice di Jacob.
- Non gridate, non gridate, per amor del cielo!
- Oh! se non mi aprite, - gridò Cornelius in un parossismo di furore - sfonderò l'inferriata e massacrerò chiunque si trovi nella prigione!
- Amico mio, per pietà!
- Vi dico, Rosa, che demolirò la cella pietra per pietra.
E l'infelice scuoteva la porta con forza raddoppiata dalla collera, non curandosi dell'eco che ingigantiva nel vano delle scale gli scoppi della sua voce.
Rosa, spaventata, tentava inutilmente di calmarlo.
- Vi dico che ucciderò l'infame Grifo - urlava van Baerle; vi dico che verserò il suo sangue, come egli ha versato il sangue del mio tulipano!
Il disgraziato sembrava impazzire.
- Ebbene, sì, - diceva Rosa palpitante - sì, sì, ma calmatevi, sì, gli prenderò le chiavi, sì, vi aprirò, sì, ma calmatevi, Cornelius mio.
Non riuscì a continuare. Un urlo interruppe la sua frase.
- Mio padre! - gridò Rosa.
- Grifo! - ruggì van Baerle. - Ah! scellerato!
Il vecchio Grifo, in mezzo a tutto quel chiasso, era salito senza essere udito.
Afferrò brutalmente la figlia per un polso.
- Ah! voi prenderete le mie chiavi! Ah! questo infame, questo mostro, questo cospiratore degno della forca è il vostro Cornelius! Ah! Vi intrattenete coi prigionieri di Stato! Benissimo.
Rosa si torse le mani.
- Ah! - continuò Grifo con la fredda ironia del vincitore. - Ah! Il signor innocente coltivatore di tulipani! Ah! il rassegnato scienziato! Mi massacrerete, berrete il mio sangue! Bene, molto bene. Nientemeno. E con la complicità di mia figlia. Gesù! Ma siamo dunque in un antro di briganti, in una caverna di malfattori! Ah! il signor governatore saprà tutto oggi stesso e Sua Altezza lo statolder saprà tutto domani. Conosciamo la legge: chiunque si ribelli nella prigione, articolo 6. Vi daremo una seconda edizione del Buytenhof, signor scienziato, e sarà l'edizione buona. Sì, sì, stringerete pure i pugni

come un orso in gabbia e voi, mia bella damigella, divorate pure con gli occhi il vostro Cornelius. Vi avverto che non avrete più agio di cospirare insieme, agnellini miei. Scendete, figlia snaturata. E in quanto a voi, signor scienziato, arrivederci. Ci rivedremo, non temete!
Rosa, pazza di terrore e di disperazione, inviò un bacio al suo amico, poi, come illuminata da un improvviso pensiero, corse giù per le scale esclamando:
- Non è ancora tutto perduto; conta su di me, Cornelius mio.
Suo padre la seguì urlando.
Il povero coltivatore di tulipani aprì le dita che stringevano convulsamente le sbarre, la testa gli si appesantì, gli occhi gli oscillarono nelle orbite ed egli cadde pesantemente sul pavimento, mormorando:
- Rubato! Me l'hanno rubato!
Boxtel intanto era uscito dal castello per la porta che Rosa stessa aveva aperto, portando il tulipano nero sotto l'ampio mantello, era balzato su una carrozza che lo aspettava a Gorcum, scomparendo senza avvertire, come si può immaginare, l'amico Grifo della sua precipitosa partenza.
E adesso che l'abbiamo visto salire sulla sua carrozza, se il lettore ce lo consente, lo seguiremo fino al termine del suo viaggio.
Egli avanzava con precauzione, perché non si può far correre di gran carriera un tulipano nero.
Boxtel però, temendo di non arrivare abbastanza presto, giunto a Delft fece fabbricare una scatola foderata di muschio fresco e vi rinchiuse il tulipano. Il fiore era così bene protetto da ogni parte che la carrozza poté mettersi a galoppo senza recargli alcun danno.
L'indomani giungeva ad Haarlem, esausto ma trionfante. Cambiò il vaso del tulipano, per far scomparire ogni traccia del furto, spezzò il vaso di ceramica e ne gettò i cocci in un canale e scrisse al presidente della Società Orticola una lettera in cui annunciava che era giunto ad Haarlem con un tulipano perfettamente nero.
Prese poi alloggio in un albergo, e attese.

CAPITOLO VENTICINQUESIMO.

IL PRESIDENTE VAN SYSTENS.

Rosa, lasciando Cornelius, aveva preso una decisione.
Avrebbe restituito a Cornelius il tulipano che Jacob gli aveva rubato, o non lo avrebbe rivisto mai più.
Ella aveva visto la disperazione del povero prigioniero, doppia ed incurabile disperazione.

Infatti, da un lato v'era la disperazione inevitabile, poiché Grifo aveva scoperto ad un tempo il segreto del loro amore e dei loro incontri.
D'altro lato, era il fallimento di ogni speranza d'ambizione di Cornelius van Baerle, e queste speranze egli le alimentava da sette anni.
Rosa era una di quelle donne che si abbattono per un nonnulla, ma che, piene di energia contro una disgrazia smisurata, trovano nella disgrazia stessa l'energia che è in grado di superarla oppure le risorse per porvi riparo.
La ragazza rientrò in camera sua, volse in giro un ultimo sguardo per assicurarsi di non essersi ingannata e che il tulipano non fosse finito in qualche angolo dove fosse sfuggito al suo sguardo. Ma Rosa cercò invano: il tulipano era veramente scomparso, il tulipano era stato veramente rubato.
Rosa fece un pacco delle cose indispensabili, prese i suoi trecento fiorini, e cioè tutto il suo avere, frugò nei suoi pizzi dove era nascosto il terzo bulbo, se lo mise in petto, chiuse la porta a doppia mandata per ritardare il momento in cui la sua fuga sarebbe stata scoperta, uscì dal castello dalla stessa porta che un'ora prima era stata varcata da Boxtel, si recò da un noleggiatore di cavalli e gli chiese un calesse.
Il noleggiatore non possedeva che una carrozza, ed era quella su cui Boxtel stava correndo verso Delft.
Diciamo sulla strada di Delft, poiché era necessario far una lunga deviazione per andare da Loewestein ad Haarlem; a volo d'uccello, la distanza non sarebbe stata neppure la metà.
Ma in Olanda solo gli uccelli possono viaggiare a volo d'uccello, poiché l'Olanda è il paese più tagliato da fiumi, ruscelli, spiagge, canali e laghi che vi sia nel mondo.
Rosa fu dunque costretta a prendere un cavallo, che le fu dato senza difficoltà, perché il noleggiatore conosceva Rosa come la figlia del guardiano della fortezza.
Rosa sperava di raggiungere il suo messaggero, un bravo ragazzo che avrebbe potuto condurre con sé, e che le sarebbe servito come guida e come aiuto.
Infatti, dopo avere percorso circa una lega, lo vide camminare a passo affrettato sul bordo della strada che costeggiava il fiume.
La ragazza mise il suo cavallo al trotto e lo raggiunse.
Il bravo ragazzo ignorava l'importanza del messaggio che recava, ma correva come se l'avesse conosciuta. In meno di un'ora aveva percorso una lega e mezza.
Rosa gli prese il biglietto, ch'era ormai diventato inutile, e gli spiegò che cosa avrebbe dovuto fare per lei. Il battelliere si mise a sua disposizione, promettendo di andare in fretta come il cavallo, purché gli fosse permesso di appoggiare la mano sulla groppa o sul collo dell'animale.
La fanciulla gli permise di appoggiarsi dove voleva, purché non ritardasse la sua marcia.
I due viaggiatori erano partiti ormai da cinque ore ed avevano percorso più di otto leghe, senza che Grifo immaginasse ancora che sua figlia aveva lasciato la fortezza.
Il carceriere d'altronde, in fondo uomo piuttosto malvagio, gioiva di aver ispirato alla figlia un profondo terrore.
Ma mentre egli si complimentava con se stesso perché aveva una così bella storia da raccontare al suo compagno Jacob, questi era anch'egli sulla strada di Delft.
Però, grazie alla sua carrozza, aveva accumulato già quattro leghe di vantaggio su Rosa e sul battelliere.
Mentre egli s'immaginava Rosa tremante o imbronciata nella sua cameretta, questa stava riguadagnando terreno.
Al di fuori del prigioniero, perciò, nessuno era là dove Grifo riteneva che fosse.

Rosa si faceva vedere così poco da suo padre, da quando aveva incominciato ad occuparsi del tulipano, che fu soltanto all'ora di pranzo, e cioè a mezzogiorno, che Grifo, facendo i conti col proprio appetito, si accorse che sua figlia teneva troppo a lungo il broncio. La fece chiamare da uno dei secondini, ma poiché costui ritornò annunciando che l'aveva cercata e chiamata invano, risolse di andarla a chiamare egli stesso. Cominciò coll'andare direttamente alla camera; ma bussò inutilmente alla porta: Rosa non rispose.
Chiamò il fabbro della fortezza e questi aprì la porta, ma Grifo non trovò Rosa, come Rosa non aveva trovato il tulipano.
In quel momento Rosa stava entrando a Rotterdam.
Grifo non la trovò nemmeno in cucina, né in giardino.
Si può immaginare la collera del carceriere quando, assumendo informazioni nei dintorni, venne a sapere che sua figlia, come Bradamante o Clorinda (3), aveva noleggiato un cavallo per partire in cerca di avventure, senza dire dove andava.
Grifo salì furente da van Baerle, l'ingiuriò, lo minacciò, buttò all'aria le sue povere suppellettili, gli promise la cella di rigore, gli promise la fame e le verghe. Cornelius, senza ascoltare ciò che il carceriere gli diceva, si lasciò maltrattare, ingiuriare, minacciare, rimanendo immobile, annientato, insensibile a qualsiasi emozione, sordo a qualsiasi timore.
Dopo aver cercato Rosa in ogni luogo, Grifo cercò Jacob e, non trovandolo, sospettò che egli avesse rapito la figlia.
Intanto la fanciulla, dopo una sosta di due ore a Rotterdam, si era rimessa in cammino. La sera dormì a Delft e l'indomani giunse ad Haarlem, quattro ore dopo l'arrivo di Boxtel.
Rosa si recò subito subito dal presidente della Società Orticola, mastro van Systens.
Trovò il degno cittadino intento a un'operazione che non potremmo tralasciare di descrivere senza venire meno ai nostri doveri di pittore e di storico.
Il presidente stava redigendo un rapporto per il comitato della società.
Questo rapporto era scritto su un grande foglio, con la più bella grafia del presidente.
Rosa si fece annunciare col suo semplice nome di Rosa Grifo, ma questo nome, per quanto sonoro, doveva essere sconosciuto al presidente, perché alla fanciulla venne rifiutato l'accesso. In Olanda, paese delle dighe e delle chiuse, è molto difficile forzare le consegne.
Ma Rosa non disarmò: si era imposta una missione e aveva giurato a se stessa di non lasciarsi abbattere né dai rabbuffi né dalle ingiurie.
- Annunciate al signor presidente che debbo parlargli del tulipano nero - disse.
Queste parole, magiche come il «Sesamo apriti» delle "Mille e una notte", le servirono come salvacondotto: e, grazie ad esse, penetrò nell'ufficio del presidente van Systens, che si era galantemente alzato per venirle incontro.
Era un ometto gracile, il cui corpo ricordava abbastanza da vicino lo stelo di un fiore: la testa formava il calice e le due braccia pendenti la doppia foglia oblunga del tulipano; inoltre, un certo ondeggiamento che gli era abituale completava la sua rassomiglianza con quel fiore, quando si china sotto il soffio del vento. Abbiamo già detto che si chiamava van Systens.
- Signorina! - esclamò. - Avete detto che venite da parte del tulipano nero?
Per il signor presidente della Società Orticola, la "Tulipa Nigra" era una potenza di primo piano che poteva permettersi, in qualità di re dei tulipani, di inviare degli ambasciatori.
- Sì, signore - rispose Rosa; - o almeno vengo per parlarvene.
- Sta bene? - domandò van Systens con un sorriso di tenera venerazione.
Ahimè, signore, non lo so - rispose Rosa.

- Come? Gli è forse capitata una disgrazia?
- Una grande disgrazia, signore, ma è capitata a me, non a lui.- Quale?
- Me l'hanno rubato.
- Vi hanno rubato il tulipano nero?
- Sì, signore.
- Sapete chi è stato?
- Oh! lo sospetto, ma non oso ancora formulare la mia accusa. Ma la cosa si può verificare facilmente.
- E come?
- Se ve l'hanno rubato, il ladro non può essere lontano.
- Perché non deve essere lontano?
- Ma perché l'ho visto due ore fa.
- Avete visto il tulipano nero? - gridò Rosa, lanciandosi verso van Systens.
- Come vedo voi, signorina.
- Ma dove?
- Dal vostro padrone, credo.
- Dal mio padrone?
- Sì. Non siete al servizio del signor Isaac Boxtel?
- Io?
- Sì, voi.
- Ma per chi mi prendete, signore?
- Sono io che domando a voi per chi mi prendete.
- Signore, vi prendo, spero, per ciò che siete: e cioè l'onorevole signor van Systens, borgomastro di Haarlem e presidente della Società Orticola.
- E che cosa siete venuta a dirmi?
- Sono venuta a dirvi che mi hanno rubato il tulipano.
- Allora il vostro tulipano è quello del signor Boxtel. Vi spiegate male, bambina mia, il tulipano non è stato rubato a voi, ma al signor Boxtel.
- Vi ripeto, signore, che non so chi sia il signor Boxtel e che sento pronunciare il suo nome per la prima volta.
- Voi non sapete chi è il signor Boxtel e avete anche voi un tulipano.
- Ma ne esiste dunque un altro? - domandò Rosa rabbrividendo.
- C'è quello del signor Boxtel.
- Com'è?
- Nero, perbacco.
- Senza macchia?
- Senza la più piccola macchia, senza il più piccolo puntino.
- E voi avete questo tulipano? è stato depositato qui?
- No, ma vi verrà depositato, perché debbo esibirlo davanti al comitato, prima che il premio venga assegnato.
- Signore, - gridò Rosa - questo Boxtel, questo Isaac Boxtel, che si dichiara possessore del tulipano nero...
- E che lo è effettivamente.
- Signore, è forse un uomo magro?
- Sì.
- Calvo?
- Sì.
- Con lo sguardo allucinato?
- Credo di sì.
- Inquieto, curvo, con le gambe storte?
- In verità voi mi fate il ritratto del signor Boxtel.
- Signore, il tulipano è in un vaso di ceramica azzurra e bianca decorato con cespi di fiori gialli?
- In quanto a questo non ne sono sicuro, perché ho guardato il proprietario più del vaso.
- Signore, è il mio tulipano, quello che mi è stato rubato. Signore, è mio, signore, lo reclamo qui, davanti a voi.
- Oh, oh! - disse il signor van Systens, guardando Rosa. Reclamate il tulipano del signor Boxtel! Siete una donnina audace!

- Signore, - rispose Rosa un po' turbata - non dico di reclamare il tulipano del signor Boxtel, dico che reclamo il mio.
- Il vostro?
- Sì, quello che ho piantato e coltivato io!
- Ebbene, andate dal signor Boxtel alla locanda del «Cigno Bianco» e sbrigatevela con lui. In quanto a me, poiché questa controversia mi sembra difficile da giudicare come quella che venne sottoposta alla buonanima del re Salomone (4) e dato che non ho la pretesa di possedere la sua saggezza, mi limiterò a stendere il mio rapporto, a costatare l'esistenza del tulipano nero e a far consegnare i centomila fiorini al suo inventore. Addio, ragazza mia.
- Oh! signore, signore! - esclamò Rosa.
- Soltanto vi avverto - proseguì il signor van Systens: - siate prudente in questo affare, perché ad Haarlem abbiamo un tribunale e una prigione, e inoltre siamo estremamente sensibili per tutto ciò che riguarda l'onore dei tulipani. Andate, ragazza mia, andate dal signor Isaac Boxtel, locanda del «Cigno Bianco».- E il signor van Systens, riprendendo la sua bella penna, continuò il rapporto interrotto.

CAPITOLO VENTISEIESIMO.

UN MEMBRO DELLA SOCIETA' ORTICOLA.

Rosa, smarrita, pazza di gioia e di paura all'idea che il tulipano nero era stato ritrovato, s'incamminò verso la locanda del «Cigno Bianco», sempre seguita dal suo battelliere, robusto ragazzo della Frisia, capace di divorarsi da solo dieci Boxtel.
Strada facendo, il battelliere era stato messo al corrente ed era pronto alla lotta, qualora si fosse giunti a vie di fatto. Avrebbe in tal caso dovuto badare soltanto a risparmiare il tulipano.
Ma quando giunse nel Groote Markt, Rosa fu colta da un improvviso pensiero, analogamente a quella Minerva omerica che afferra per i capelli Achille nel momento in cui questi sta per cadere preda dell'ira.
«Mio Dio», mormorò, «ho commesso un terribile errore, forse ho perduto Cornelius, il tulipano e anche me! Ho dato l'allarme, ho suscitato dei sospetti. Non sono che una donna; quegli uomini possono unirsi contro di me e allora sarei perduta! Oh! Non m'importa di me ma di Cornelius, ma del tulipano!».
Si raccolse per un istante a meditare.
«Se vado da quel Boxtel e non lo riconosco, se quel Boxtel non è Jacob, se è invece un altro coltivatore che ha scoperto anche lui il tulipano nero, oppure se il mio tulipano è stato rubato da una persona diversa da quella che ho pensato, ed è già passato in altre mani, ed io non posso riconoscere l'uomo, pur riconoscendo il tulipano, come posso provare che il tulipano è mio? D'altra parte, se riconosco Boxtel come il falso Jacob, che cosa accadrà? Mentre litigheremo, il tulipano morrà! Oh! Ispiratemi voi, Santa Vergine! Si tratta della mia vita, della vita del povero prigioniero, che forse in questo momento sta spirando».
Formulata questa preghiera, Rosa attese l'ispirazione che chiedeva al cielo.
Intanto, all'altra estremità del Groote Markt si udiva un grande rumore. La gente correva, le porte si aprivano. Rosa, insensibile a tutta questa agitazione, mormorò:
- Dobbiamo ritornare dal presidente.
- Ritorniamo - disse il battelliere.
Presero la stradina della Paglia, che li ricondusse direttamente all'abitazione del signor van Systens, il quale, con la sua migliore grafia e con la sua più bella penna, continuava a scrivere il suo

rapporto. Dappertutto Rosa udiva parlare del tulipano nero e del premio di centomila fiorini. La notizia correva già per la città.
Rosa incontrò serie difficoltà per entrare di nuovo dal signor Systens, il quale però si lasciò smuovere come la prima volta dalla parola magica del tulipano nero.
Quando tuttavia riconobbe Rosa, che in cuor suo aveva giudicato una pazza e peggio ancora, venne preso dalla collera e volle cacciarla.
Ma Rosa congiunse le mani.
- Signore, - disse con quell'accento di verità che penetra nei cuori - in nome del cielo, non mi respingete! Ascoltatemi, invece, e se non potete rendermi giustizia, non avrete almeno da rimproverarvi un giorno, di fronte a Dio, di essere stato complice di una cattiva azione.
Van Systens si agitava impazientemente; era la seconda volta che Rosa lo disturbava nel bel mezzo di una relazione in cui era impegnato il suo amore proprio di borgomastro e di presidente della Società Orticola.
- Ma il mio rapporto! - esclamò - il mio rapporto sul tulipano nero!
- Signore, - proseguì Rosa con la decisione dell'innocenza e della verità - il vostro rapporto sul tulipano nero sarà basato su dati falsi o su azioni criminose, se non mi ascoltate. Vi supplico, signore, di far venire qui, davanti a voi e a me, il signor Boxtel, che io sostengo essere il signor Jacob, e io giuro davanti a Dio di lasciargli il possesso del tulipano se non riconoscerò né lui né il tulipano.
- Perbacco, che bella proposta! - disse van Systens
- Che volete dire?
- Mi domando che cosa avrete provato quando li avrete riconosciuti.
- Ma insomma, signore, - esclamò Rosa disperata - siete un galantuomo. Volete dare il premio a un uomo per un'opera che non ha compiuta e che ha addirittura rubata?
Forse l'accento di Rosa aveva provocato una certa convinzione nel cuore di van Systens ed egli stava per rispondere con più dolcezza alla fanciulla, quando si fece sentire nella strada un gran rumore, che pareva puramente e semplicemente un accrescimento del rumore che Rosa aveva già sentito, senza però prestarvi molta attenzione, nel Groote Markt, e che non era stato tale da risvegliarla dalla sua fervida perorazione.
Delle acclamazioni entusiastiche scossero la casa.
Van Systens prestò orecchio a queste acclamazioni, che per Rosa non erano state in precedenza neanche un rumore e adesso le sentiva come un rumore ordinario.
- Che cosa accade? - gridò il borgomastro. - E' possibile? Ho udito bene? - E si precipitò verso l'anticamera, senza preoccuparsi di Rosa, che rimase nello studio.
Non appena giunse nell'anticamera, van Systens lanciò un grido, nello scorgere lo spettacolo offerto dal suo scalone invaso dalla folla.
Accompagnato, o meglio seguito dalla moltitudine, un giovane vestito con un abito di velluto violetto ricamato d'argento saliva con nobile lentezza i gradini di pietra splendenti per la nitidezza e la pulizia. Dietro a lui salivano due ufficiali, uno di marina, l'altro di cavalleria.
Van Systens, aprendosi il varco fra i domestici sconvolti, corse ad inchinarsi, a prosternarsi quasi davanti al nuovo venuto, che provocava tutto quel fracasso.
- Monsignore, - esclamò - monsignore, Vostra Altezza in casa mia! Un onore eterno per la mia umile abitazione!
- Caro signor van Systens, - disse Guglielmo d'Orange, con quella serenità che in lui sostituiva il sorriso - sono un vero olandese, amo l'acqua, la birra e i fiori, e qualche volta anche quel formaggio che persino i Francesi dimostrano di apprezzare; fra i fiori, preferisco naturalmente i tulipani. Ho sentito dire a Leyda che la città di Haarlem possiede finalmente il tulipano nero, e dopo essermi

assicurato che la notizia, per quanto incredibile, era vera, sono venuto a chiedere notizie al presidente della Società di Orticoltura.
- Oh! Monsignore, monsignore, - disse van Systens commosso - è una gloria per la Società, che i suoi lavori abbiano l'approvazione di Vostra Altezza!
Avete qui il tulipano? - domandò il principe, che già si pentiva di avere parlato troppo.
- Ahimè no, monsignore, non ce l'ho.
- E dov'è?
- Presso il suo proprietario.
- E chi è questo proprietario?
- Un bravo coltivatore di Dordrecht.
- Di Dordrecht?
- Sì.
- E come si chiama?
- Boxtel.
- Dove abita adesso?
- Al «Cigno Bianco»; lo mando a chiamare. Sapendo che monsignore è qui, si affretterà a portare il tulipano. Se Vostra Altezza vuol farmi l'onore di entrare nel salotto...
- Sta bene, mandatelo a chiamare.
- Sì, Vostra Altezza, soltanto...
- Che?
- Oh, non è nulla d'importante, monsignore.
- In questo mondo tutto è importante, signor van Systens.
- Ebbene, monsignore, è sorto un contrattempo.
- Quale?
- Quel tulipano viene già rivendicato da usurpatori. E' vero che vale centomila fiorini...
- Davvero?
- Sì, monsignore, da usurpatori, da falsari.
- Ma questo è un delitto, signor van Systens.
- Sì, Vostra Altezza.
- E avete le prove di questo delitto?
- No, monsignore, la colpevole...
- La colpevole, signore?...
- Voglio dire, colei che reclama il tulipano, monsignore, è di là, nella camera accanto.
- Di là! Che cosa ne pensate, signor van Systens?
- Penso che centomila fiorini rappresentano una tentazione, monsignore.
- E reclama il tulipano?
- Sì, monsignore.
- E che cosa dice per provarlo?
- Stavo per interrogarla, quando Vostra Altezza è entrata.
- Ascoltiamola, signor van Systens, ascoltiamola; sono il primo magistrato del paese, udrò il caso e farò giustizia.
- Ho trovato il mio re Salomone - disse van Systens, inchinandosi e indicando la via al principe.
Guglielmo stava per precederlo, ma poi, arrestatosi improvvisamente, disse:
- Passate avanti voi, e chiamatemi signore.
Entrarono nello studio.
Rosa era sempre al medesimo posto, appoggiata alla finestra, con lo sguardo rivolto verso il giardino.
- Ah! Ah! Una frisona! - disse il principe, scorgendo la cuffia d'oro e la gonna rossa di Rosa.
La fanciulla si volse, ma vide appena il principe, il quale si stava sedendo nell'angolo più scuro della camera. La sua attenzione era rivolta, come ci si può immaginare, a quell'importante personaggio che si chiamava van Systens, e non a quell'umile straniero che era al seguito del padrone di casa.
L'umile straniero prese un libro dalla biblioteca e accennò a van

Systens di incominciare l'interrogatorio.
Van Systens si sedette a sua volta, sempre dietro cenno del principe e, orgoglioso e felice dell'importanza che gli veniva accordata, incominciò:
- Ragazza mia, mi promettete di dire la verità, tutta la verità, sul tulipano?
- Ve lo prometto.
- Parlate dunque davanti a questo signore; il signore è un membro della Società Orticola.
- Signore disse Rosa - che cosa posso dirvi che non vi abbia, già detto?
- E allora?
- Allora, vi ripeto la preghiera che vi ho già rivolto.
- Quale?
- Fate venire qui il signor Boxtel col suo tulipano; se non riconoscerò il tulipano, lo dirò sinceramente, ma se lo riconoscerò, lo reclamerò. Anche se dovessi andare davanti a Sua Altezza lo statolder, portandogli le mie prove.
- Ma avete dunque prove, mia bella ragazza?
- Dio, che conosce i miei giusti diritti, me le fornirà.
Van Systens scambiò uno sguardo col principe, il quale, fin dalle prime parole di Rosa, sembrava immerso nei suoi ricordi, come se quella dolce voce non gli fosse sconosciuta.
Un ufficiale venne inviato alla ricerca di Boxtel.
Van Systens continuò l'interrogatorio.
- E su che cosa basate la vostra asserzione di essere la proprietaria del tulipano nero?
- Ma su una cosa molto semplice: sono io che l'ho piantato e fatto crescere nella mia camera.
- Nella vostra camera? E dov'è la vostra camera?
- A Loewestein. - Siete di Loewestein?
- Sono la figlia del guardiano della fortezza.
Il principe fece un gesto che voleva dire: «Ah! ecco, adesso ricordo». E, pur continuando a fingere di leggere, guardò Rosa con maggiore attenzione.
- E amate i fiori? - proseguì van Systens.
- Sì, signore.
- Quindi, siete una brava giardiniera.
Rosa esitò un attimo e poi domandò, con accento che proveniva dal profondo del cuore:
- Signori, parlo a gente d'onore?
L'accento era così sincero che van Systens e il principe risposero contemporaneamente con un cenno affermativo.
- Ebbene, no! Non sono una brava giardiniera, no, io non sono che una povera ragazza del popolo, una povera contadina della Frisia, che tre mesi fa non sapeva ancora né leggere né scrivere. No! il tulipano nero non è stato trovato da me.
- E da chi è stato trovato?
- Da un prigioniero di Loewestein.
- Da un prigioniero di Loewestein? - disse il principe.
Rosa trasalì al suono di quella voce.
- Quindi da un prigioniero di Stato, - continuò il principe perché a Loewestein non ci sono che prigionieri di Stato.
E si rimise a leggere, o a fingere di leggere.
- Sì, - disse Rosa tremante - sì, da un prigioniero di Stato.
Van Systens impallidì nell'udire una simile confessione pronunciata davanti a quel testimonio.
- Continuate - disse freddamente Guglielmo al presidente della Società Orticola.
- Oh, signore, - disse Rosa, rivolgendosi a colui che riteneva il suo vero giudice - sto per accusarmi assai gravemente.
- Effettivamente, - disse van Systens - i prigionieri di Stato dovrebbero essere segregati, a Loewestein.

- Ahimè! signore.
- E stando a quanto voi dite, sembrerebbe che voi abbiate approfittato della vostra posizione di figlia del carceriere per comunicare col prigioniero, allo scopo di coltivare dei fiori.
- Sì, signore - confessò Rosa smarrita; - sì, sono costretta a confessarlo, lo vedevo ogni giorno.
- Sciagurata! - gridò van Systens.
Il principe alzò il capo, osservando lo smarrimento di Rosa e il pallore del presidente.
- Ciò non riguarda i membri della Società Orticola - disse con voce chiara e decisa. - Essi debbono giudicare il tulipano nero e non conoscono delitti politici. Continuate, ragazza mia, continuate.
Van Systens ringraziò con un eloquente sguardo il nuovo membro della Società Orticola.
Rosa, rassicurata dall'incoraggiamento che le aveva dato lo sconosciuto, raccontò tutto ciò ch'era accaduto negli ultimi tre mesi, tutto ciò che aveva fatto, tutto ciò che aveva sofferto. Parlò della durezza di Grifo, della distruzione del primo bulbo, del dolore del prigioniero, delle precauzioni prese affinché il secondo bulbo giungesse alla fioritura, della pazienza del prigioniero, delle sue angosce durante la separazione; come egli avesse voluto morire di fame, perché non sapeva più nulla del suo tulipano; della gioia che aveva provata quando si erano visti, e finalmente della disperazione di entrambi quando avevano constatato che il tulipano appena fiorito era stato rubato.
Tutto ciò venne detto con tale accento di verità che, pur lasciando impassibile il principe, almeno in apparenza, non mancò di impressionare il signor van Systens.
- E' molto tempo che conoscete il prigioniero? - domandò il principe.
Rosa spalancò gli occhi e guardò lo sconosciuto, il quale si rifugiò maggiormente nell'ombra, come se avesse voluto sfuggire a quello sguardo.
- Perché me lo domandate, signore? - disse la fanciulla.
- Perché il carceriere Grifo e sua figlia sono a Loewestein da quattro mesi soltanto.
- E' vero, signore.
- E, a meno che voi abbiate sollecitato il trasferimento di vostro padre per seguire un prigioniero dall'Aia a Loewestein...
- Signore! - esclamò Rosa, arrossendo.
- Continuate - disse Guglielmo.
- Confesso di aver conosciuto il prigioniero all'Aia.
- Un prigioniero fortunato! - esclamò sorridendo Guglielmo.
In quel momento l'ufficiale che era stato inviato alla ricerca di Boxtel entrò per annunciare al principe che l'uomo in questione lo seguiva, recando il tulipano.

CAPITOLO VENTISETTESIMO.

IL TERZO BULBO.

Subito dopo, Boxtel stesso entrò nel salotto di van Systens, seguito da due uomini che portavano il prezioso fardello racchiuso in una cassa, che depositarono su un tavolo.

Il principe, avvertito, uscì dallo studio, entrò nel salotto, ammirò e tacque, poi ritornò silenziosamente a sedersi nell'angolo scuro dove aveva spinto la sua poltrona.
Rosa, palpitante, pallida, piena di paura, attendeva di essere a sua volta invitata a guardare.
Udì la voce di Boxtel.
- E' lui - gridò.
Il principe le fece segno di guardare nel salotto attraverso l'uscio semiaperto.
- E' il mio tulipano! - gridò Rosa. - E' quello lo riconosco. Oh, povero Cornelius mio!
E scoppiò in lacrime.
Il principe si alzò in piedi e andò vicino alla porta, dove rimase per un istante in piena luce.
Gli occhi di Rosa lo fissarono. La fanciulla era certa di aver già visto quello straniero.
- Signor Boxtel, - disse il principe - entrate qui.
Boxtel accorse e si trovò di fronte a Guglielmo d'Orange.
- Sua Altezza! - esclamò indietreggiando.
- Sua Altezza! - ripeté Rosa, esterrefatta.
Udendo questa esclamazione, Boxtel si volse e scorse Rosa.
A quella vista il corpo dell'individuo sussultò, come se avesse toccato una batteria elettrica.
- Ah! - mormorò fra sé il principe - è turbato.
Ma Boxtel, con un grande sforzo, si era già ripreso.
- Signor Boxtel, - disse Guglielmo - pare che voi abbiate trovato il segreto del tulipano nero.
- Sì, monsignore - rispose Boxtel con voce un po' turbata.
Ma questo turbamento poteva essere causato dall'emozione provata dal coltivatore nel riconoscere Guglielmo.
- Ma - disse il principe - c'è qui una ragazza la quale afferma di averlo trovato anche lei.
Boxtel sorrise con disprezzo e alzò le spalle.
Guglielmo seguiva i suoi movimenti con viva curiosità.
- E così voi non conoscete questa ragazza? - domandò il principe. - No, monsignore.
- E voi, ragazza mia, conoscete il signor Boxtel?
- Non conosco il signor Boxtel, ma conosco il signor Jacob.
- Che volete dire?
- Voglio dire che a Loewestein colui che si fa chiamare Isaac Boxtel, si faceva chiamare signor Jacob.
- Che cosa avete da rispondere, signor Boxtel?
- Che questa ragazza mente, monsignore.
- Negate di essere stato a Loewestein?
Boxtel esitò; l'occhio imperioso e scrutatore del principe gli impediva di mentire.
- Non posso negare di essere stato a Loewestein, monsignore, ma nego di avere rubato il tulipano.
- Me l'avete rubato, nella mia camera! - esclamò Rosa indignata.
- Lo nego.
- Sentite, negate di avermi seguita in giardino, il giorno in cui preparai l'aiuola dove avrei dovuto interrarlo? Negate di avermi seguita in giardino il giorno in cui finsi di piantarlo? Negate d'esservi precipitato quella sera, subito dopo che io ero uscita, sul luogo dove speravate di trovare il bulbo? Negate di aver frugato nella terra con le mani, ma inutilmente, grazie a Dio, poiché era stata una mia astuzia per capire le vostre intenzioni? Dite, negate tutto ciò?
Boxtel non ritenne opportuno rispondere a tutte queste domande. Si volse invece al principe a disse:
- Monsignore, da vent'anni coltivo tulipani a Dordrecht e ho anche acquistato in questo campo una certa reputazione. Uno dei miei ibridi porta un nome illustre. L'ho dedicato al re del Portogallo. Ed ora vi dirò la verità. Questa ragazza sapeva che avevo trovato il tulipano

nero e, di comune accordo con un suo amante che è rinchiuso nella fortezza di Loewestein, ha stabilito di rovinarmi, appropriandosi del premio di centomila fiorini che guadagnerò, spero, mercé la vostra giustizia.
- Oh! - esclamò Rosa, soffocata dalla collera.
- Silenzio! - disse il principe.
Poi, volgendosi a Boxtel:
- E chi è il prigioniero che voi dite essere l'amante di questa ragazza?
Rosa si sentì svenire, perché il prigioniero era noto al principe come un grande colpevole. Nulla poteva riuscire più gradito a Boxtel di questa domanda.
- Chi è il prigioniero? - ripeté.
- Sì.
- Questo prigioniero, monsignore, è un uomo il cui solo nome proverà a Vostra Altezza quanta fiducia si possa avere nella sua probità. Questo prigioniero è un criminale di Stato, già condannato a morte.
- E che si chiama...?
Rosa nascose il viso fra le mani con atto disperato.
- Si chiama Cornelius van Baerle, - disse Boxtel - ed è il figlioccio di quello scellerato di Cornelio de Witt.
Il principe sussultò. Il suo occhio tranquillo lanciò una luce di fiamma; poi il freddo della morte si stese di nuovo sul suo viso.
Si avvicinò a Rosa e col dito le accennò di scostare le mani dal viso. Rosa obbedì, come per un potere magnetico.
- Fu per seguire quell'uomo che veniste a chiedermi a Leyda il trasferimento di vostro padre?
Rosa abbassò il capo e si accasciò mormorando:
- Sì, monsignore.
- Continuate - disse il principe a Boxtel.
- Non ho altro da aggiungere; Vostra Altezza ormai sa tutto. Ma c'è una cosa che non volevo dire, per non fare arrossire questa ragazza ingrata. Andai a Loewestein per affari e vi conobbi il vecchio Grifo. Mi innamorai di sua figlia e la chiesi in sposa. Ma poiché non ero ricco, commisi l'imprudenza di confidare alla ragazza la mia speranza di guadagnare centomila fiorini, e per giustificare questa speranza le mostrai il tulipano nero. Dato che il suo amante, quand'era a Dordrecht, per dissimulare i complotti che tramava, ostentava di coltivare tulipani, la mia rovina venne decisa. Il giorno precedente la fioritura il tulipano mi venne rubato dalla ragazza, che lo portò nella sua camera; ebbi la fortuna di poterglielo riprendere proprio quando aveva l'audacia di mandare un messaggero per annunciare ai membri della Società Orticola di avere trovato il grande tulipano nero. Può anche darsi che durante le poche ore in cui tenne il fiore nella sua camera, lo abbia fatto vedere a qualche persona che chiamerà a testimoniare. Ma fortunatamente Vostra Altezza è ora prevenuta contro questa intrigante e contro i suoi eventuali testimoni.
- Dio mio, Dio mio! Che infame! - gemette Rosa fra le lacrime, gettandosi ai piedi dello statolder il quale, pur ritenendola colpevole, aveva pietà della sua terribile angoscia.
- Vi siete comportata male, ragazza, - disse - e il vostro amante sarà punito per avervi istigata. Siete tanto giovane e avete un aspetto così onesto che voglio credere che la colpa sia sua e non vostra.
- Monsignore, monsignore! - gridò Rosa. - Cornelius non è colpevole.
Guglielmo la interruppe con un gesto.
- Non è colpevole di avervi consigliata, è questo che volete dire, non è vero?
- Voglio dire che Cornelius non è colpevole del secondo delitto, come non lo era del primo.
- Del primo? Sapete qual era il primo? Sapete di che cosa venne accusato e convinto? Di avere nascosto la corrispondenza del gran pensionario col marchese di Louvois.
- Monsignore, egli ignorava di avere in casa quelle lettere, lo

ignorava assolutamente. Santo cielo, me lo avrebbe detto. Forse che quel cuore di diamante avrebbe potuto tenermi nascosto un simile segreto? No, no, monsignore, lo ripeto a costo di incorrere nella vostra collera, Cornelius non è colpevole né del primo delitto né del secondo. Oh! se voi conosceste il mio Cornelius, monsignore!
- Un de Witt! - esclamò Boxtel. - Monsignore lo conosce anche troppo bene, poiché gli ha già fatto una volta grazia della vita!
- Silenzio - disse il principe. - Questi affari di Stato, come ho già detto, non interessano la Società Orticola di Haarlem.
Poi, aggrottando le sopracciglia, aggiunse:
- Per quanto riguarda il tulipano, rassicuratevi, signor Boxtel, sarà fatta giustizia.
Boxtel salutò col cuore colmo di gioia e ricevette le congratulazioni del presidente.
- In quanto a voi, ragazza, - continuò Guglielmo d'Orange benché abbiate rischiato di commettere un delitto, non sarete punita, ma il vero colpevole pagherà per entrambi. Un uomo del suo rango può cospirare, anche tradire... ma non deve rubare.
- Rubare! - esclamò Rosa. - Rubare! lui, Cornelius, oh! Monsignore, badate: se egli udisse le vostre parole, ne morrebbe; le vostre parole lo ucciderebbero più sicuramente dell'ascia del carnefice. Se c'è stato un furto, monsignore, vi giuro che è stato quest'uomo a commetterlo.
- Provatelo - disse freddamente Boxtel.
- Sì, con l'aiuto di Dio lo proverò - disse la frisona con energia.
Poi, volgendosi verso Boxtel: - Il tulipano è vostro?
- Sì.
- Quanti erano i bulbi?
Boxtel esitò un attimo, ma comprese che la ragazza non gli avrebbe rivolto una simile domanda se fossero esistiti soltanto due bulbi.
- Tre - disse.
- Che ne è stato di questi tre bulbi?
- Che ne è stato?... uno ha fallito, l'altro ha dato il tulipano nero...
- E il terzo?
- Il terzo...?
- Il terzo dov'è?
- Il terzo è a casa mia - disse Boxtel impacciato.
- A casa vostra, ma dove? A Loewestein o a Dordrecht?
- A Dordrecht - disse Boxtel.
- Mentite - gridò Rosa. - Monsignore, - prosegui rivolgendosi al principe - vi racconterò io la vera storia dei tre bulbi. Il primo fu schiacciato da mio padre nella camera del prigioniero, e quest'uomo lo sa benissimo, perché sperava di impadronirsene, e quando si vide privato di questa speranza, poco mancò che non si accapigliasse con mio padre, che era la causa della sua delusione. Il secondo, curato da me, ha dato il tulipano nero, e il terzo, l'ultimo - e la fanciulla lo estrasse dal seno - il terzo è qui, nello stesso foglio di carta in cui era avviluppato il giorno in cui, prima di salire al patibolo, Cornelius van Baerle me lo donò insieme con gli altri due. Prendete, monsignore, prendete.
E Rosa, togliendo il bulbo dalla carta in cui era avviluppato, lo porse al principe, il quale lo prese in mano e lo osservò.
- Monsignore, la ragazza può averlo rubato, come ha rubato il tulipano - balbettò Boxtel, spaventato dall'interesse col quale il principe osservava il bulbo e soprattutto dall'attenzione dimostrata da Rosa nel leggere alcune righe tracciate sul foglio di carta che le era rimasto in mano.
Improvvisamente gli occhi della fanciulla si illuminarono. Ella rilesse ansando il foglio misterioso e poi lo tese con un grido al principe:
- Oh! leggete, Monsignore, per amor del cielo, leggete!
Guglielmo porse il terzo bulbo al presidente, prese il foglio e lesse.

Non appena ebbe gettato lo sguardo sullo scritto, barcollò, la sua mano tremò come se stesse per lasciar cadere il foglio, i suoi occhi si velarono di dolore e di pietà.
Quel foglio era la pagina della Bibbia che Cornelio de Witt aveva mandato a Dordrecht per mezzo di Craeke, il messaggero di suo fratello Giovanni, per pregare Cornelius di bruciare il carteggio fra il gran pensionario e Louvois.
Questa preghiera, come ci si ricorderà, era così concepita:

«Caro figlioccio,
Brucia i documenti che ti ho affidati; bruciali senza guardarli, senza aprire il plico, affinché tu resti all'oscuro di ciò che esso contiene. Segreti come questo uccidono chi li conosce. Brucia i documenti, se vuoi salvare Giovanni e Cornelio.
Addio e voglimi bene.
20 agosto 1672.
CORNELIO DE WITT».

Quel foglio rappresentava la prova dell'innocenza di van Baerle, come pure il suo diritto alla proprietà dei bulbi del tulipano. Rosa e lo statolder si scambiarono un solo sguardo.
Lo sguardo di Rosa voleva dire: «Avete visto?».
Quello dello statolder significava: «Silenzio e aspetta!».
Il principe si asciugò una goccia di sudore freddo che gli era caduta dalla fronte sulla guancia. Piegò lentamente il foglio, mentre affondava il pensiero in quell'abisso senza fondo e senza rimedio che si chiama pentimento e vergogna del proprio passato.
Poi, rialzando con sforzo la testa, disse:
- Andate, signor Boxtel, sarà fatta giustizia, come vi ho promesso.
Quindi, rivolgendosi al presidente, soggiunse:
- In quanto a voi, mio caro signor van Systens, siete incaricato di tenere qui questa fanciulla e il tulipano! Addio.
Tutti si inchinarono e il principe uscì, curvo quasi sotto l'immenso frastuono delle acclamazioni popolari.
Boxtel ritornò al «Cigno Bianco» abbastanza preoccupato. Quel foglio che Guglielmo aveva ricevuto dalle mani di Rosa, che aveva letto, piegato e riposto in tasca con tanta cura, gli dava da pensare.
Rosa si avvicinò al tulipano, ne baciò religiosamente la foglia e si abbandonò a Dio, mormorando:
- Signore! Sapevate dunque perché il mio caro Cornelius mi insegnava a leggere?
Sì, Dio lo sapeva, poiché Egli solo punisce e ricompensa gli uomini a seconda dei loro meriti.

CAPITOLO VENTOTTESIMO.

LA CANZONE DEI FIORI.

Mentre si svolgevano gli avvenimenti che abbiamo narrati, l'infelice van Baerle, dimenticato nella sua cella della fortezza di Loewestein, soffriva tutte le pene che un prigioniero può soffrire quando il suo carceriere ha deciso di trasformarsi in carnefice.
Grifo, non ricevendo notizie di Rosa né di Jacob, si era persuaso che tutto ciò che gli era accaduto fosse opera del demonio e che il dottor Cornelius van Baerle fosse l'inviato del demonio sulla terra.
Il risultato fu che un mattino - era il terzo giorno dalla sparizione di Rosa e di Jacob - Grifo salì nella cella di Cornelius più furente del solito.
Cornelius stava con i gomiti appoggiati alla finestra e la testa nelle mani e con gli occhi sperduti nell'orizzonte brumoso che i mulini di Dordrecht battevano con le loro ali maestose, ed aspirava l'aria per

ricacciare le lacrime e impedire al suo coraggio di svanire.
I piccioni erano sempre lì, ma non vi era più alcuna speranza né alcun avvenire.
Ahimè! Rosa, sorvegliata, non poteva più tornare da lui. Avrebbe almeno potuto scrivere e se avesse scritto gli avrebbe potuto far pervenire i suoi bigliettini?
No. Il giorno prima e due giorni avanti egli aveva visto troppo furore e troppa malignità negli occhi del vecchio Grifo per poter supporre che la sua vigilanza potesse allentarsi un istante; e poi, oltre alla reclusione e all'allontanamento, non avrebbe ella dovuto sopportare qualche altro tormento ancor peggiore? Quell'individuo brutale, quel sacripante, quell'ubriacone, non si sarebbe vendicato al modo dei padri rappresentati nelle tragedie greche? Se il ginepro gli andava alla testa, quel suo braccio così ben raccomodato da Cornelius non avrebbe avuto la vigoria di due braccia e di un bastone insieme?
Quest'idea che Rosa potesse essere maltrattata esasperava Cornelius.
Sperimentava allora la sua inutilità, la sua impotenza, il suo nulla.
Si domandava se Dio era veramente giusto, facendo patire tante sofferenze a due creature innocenti. E certo in quei momenti la sua fede vacillava. Il dolore non aiuta a credere.
Van Baerle aveva certo formulato il progetto di scrivere a Rosa. Ma Rosa, dov'era?
Aveva pensato anche di scrivere all'Aia per ovviare a quanto Grifo avrebbe raccolto per una nuova denuncia contro di lui.
Ma con che cosa avrebbe potuto scrivere? Grifo gli aveva portato via la penna e la carta. D'altra parte, anche se egli avesse avuto carta e penna, non sarebbe certo stato Grifo a incaricarsi di recapitare la sua lettera.
Allora Cornelius studiava e ristudiava nella sua mente tutti quei poveri trucchi che vengono sfruttati dai prigionieri.
Cominciò a pensare anche ad una evasione, cosa cui non aveva mai pensato quando poteva vedere Rosa tutti i giorni. Ma più vi pensava e più una evasione gli pareva impossibile. Egli era di quelle nature scelte le quali hanno orrore di ciò che è ordinario e mediocre e che non sono capaci di sfruttare tutte le buone occasioni della vita, perché non hanno intrapreso la strada della volgarità, quella grande strada delle persone mediocri e che sembra portare a tutto.
Come sarebbe possibile, si diceva Cornelius, che io possa fuggire da Loewestein, donde fuggì un tempo Grozio? Dopo quell'evasione non si sono prese tutte le precauzioni? Le finestre non sono custodite? Le porte non sono state raddoppiate o addirittura triplicate? Le sentinelle non sono dieci volte più vigilanti?
E poi, oltre alle finestre custodite, oltre alle porte raddoppiate, alle sentinelle più vigilanti che mai, non ho io un argo infallibile? Un argo tanto più pericoloso perché ha gli occhi dell'odio, Grifo?
E poi non c'è una circostanza che mi paralizza? Rosa è assente. Quand'anche usassi dieci anni della mia vita per fabbricare una lima per segare le sbarre, ad intrecciare delle corde per scendere dalla finestra o ad incollarmi sulle spalle delle ali per sfuggire volando come Dedalo... ebbene, io sono in un periodo di cattiva fortuna! La lima si smusserebbe, la corda si romperebbe, le ali si fonderebbero col calore solare. Mi si raccatterebbe claudicante, monco, privo delle gambe. Mi si classificherebbe nel museo dell'Aia tra il farsetto insanguinato di Guglielmo il Taciturno e il mostro marino raccolto a Stavesen, e il mio tentativo avrà avuto solo il risultato di procurarmi l'onore di far parte delle curiosità olandesi.
Ma no, e questo sarà ancor meglio: un bel giorno Grifo mi combinerà qualche nefandezza. M'accorgo di perdere la pazienza da quando ho perduto la gioia e gli incontri di Rosa, e soprattutto da quando ho perduto i miei tulipani. Non c'è da dubitarne: un giorno o l'altro Grifo mi aggredirà in una maniera cui il mio amor proprio è sensibile, oppure che va contro il mio amore o la mia sicurezza personale. Da quando sono recluso, mi sento un vigore strano, astioso,

insopportabile. Ho dei pruriti di lotta, degli appetiti di battaglia, una sete incomprensibile di fare a botte. Salterei alla gola di quel vecchio scellerato e lo strangolerei!
Cornelius, a queste ultime riflessioni, si arrestò un istante, con la bocca contratta e l'occhio fisso.
Egli rigirava nel suo spirito un pensiero che gli sorrideva.
«Ehi!», continuò Cornelius, «una volta strangolato Grifo, perché non strappargli le chiavi? perché non scendere con calma lo scalone, come se avessi appena compiuto l'azione più virtuosa? perché non andare a trovare Rosa in camera sua? perché non spiegarle ciò che è successo e saltare con lei dalla sua finestra nel Waal?
«Io so certamente nuotare abbastanza per tutti e due.
«Rosa! ma, mio Dio, questo Grifo è suo padre: ella non mi approverà giammai - qualunque sia l'affetto ch'ella nutre per me- perché ho strangolato suo padre, per quanto brutale e malvagio. Ci sarà bisogno allora di una discussione, di un discorso, durante il quale arriverà qualche sotto-capo o qualche secondino, che avrà trovato Grifo ancora rantolante o già strangolato, e mi rimetterà le mani addosso. Io rivedrò allora il Buytenhof e il lampo di quella villana spada che stavolta non si fermerà a mezz'aria e farà conoscenza con la mia nuca. Niente di tutto questo, Cornelius, amico mio; è un metodo inadatto!».
«Ma allora che cosa fare e come incontrare di nuovo Rosa?».
Queste erano le riflessioni di Cornelius tre giorni dopo la scena funesta della separazione tra Rosa e suo padre, proprio nel momento in cui noi abbiamo mostrato al lettore Cornelius appoggiato sui gomiti dinanzi alla sua finestra.
Fu in questo momento che Grifo entrò.
Reggeva in mano un grosso bastone, i suoi occhi scintillavano di una luce cattiva, un malvagio sorriso increspava le sue labbra, un minaccioso dondolio agitava il suo corpo, e nella sua taciturnità tutto faceva trasparire le cattive intenzioni.
Cornelius, che, come abbiamo visto, si sentiva costretto dal ragionamento a mantenersi ben calmo e paziente, Cornelius lo sentì entrare, immaginò che fosse lui, ma non si girò neppure.
Sapeva che stavolta Rosa non lo avrebbe accompagnato.
Nulla dispiace maggiormente a chi è in collera dell'indifferenza dimostrata dall'oggetto della sua collera.
Si sono fatte delle spese, e non le si vuole render vane.
Ci si è montati la testa, ci si è fatto ribollire il sangue. Non ne vale la pena, se questa ebollizione non lascia la soddisfazione di un piccolo sfogo.
Qualsiasi buon furfante che abbia affilato il suo genio malvagio desidera almeno fare una buona ferita a qualcuno.
Grifo interpellò perciò Cornelius, che non si muoveva, con un energico: - Ehi! Ehi!
Cornelius canticchiò tra i denti la canzone dei fiori, triste ma meravigliosa canzone:

Noi siamo i figli del segreto fuoco,
del fuoco che circola nelle vene della terra;
noi siamo i figli dell'aurora e della rugiada,
siamo i figli dell'aria,
siamo i figli dell'acqua;
ma prima ancor del ciel siam figli.

Questa canzone, la cui melodia calma e dolce accresceva la placida malinconia, esasperò Grifo.
Col suo bastone diede una gran botta sul pavimento e gridò:
- Ehi, signor canterino, non mi sentite?
Cornelius si volse.
- Buon giorno - disse.
E riprese la sua canzone.

Gli uomini c'insudiciano e ci uccidono amandoci.
Noi siamo attaccati alla terra con un filo.
Questo filo è la nostra radice, la nostra vita.
Ma leviamo più in alto che possiamo,
le nostre braccia, verso il cielo.

- Ah, stregone maledetto. Tu ti fai beffe di me, a quanto vedo! gridò Grifo.
Cornelius continuò:

Il cielo infatti è la nostra patria,
la nostra patria vera.
Di lì la nostra anima viene,
lì ritorna l'anima nostra:
l'anima nostra, cioè il nostro profumo.

Grifo si avvicinò al prigioniero:
- Ma non vedi dunque che mi sono fornito del mezzo per ridurti alla ragione e costringerti a confessare i tuoi delitti?
- Siete pazzo, mio caro signor Grifo? - domandò Cornelius.
E volgendosi scorse il viso sconvolto, gli occhi brillanti, la bocca schiumante del vecchio carceriere. - Diavolo, - disse siete più che pazzo, a quanto vedo; siete addirittura furioso.
Grifo fece roteare il bastone. Ma van Baerle, senza muoversi, incrociò le braccia:
- Mastro Grifo, - osservò - sembra che vogliate minacciarmi.
- Oh, sì! - gridò il carceriere - ti minaccio!
- E che cosa?
- Prima di tutto, guarda che cosa ho in mano.
- Credo che sia un bastone, - disse Cornelius con calma - e un bastone molto grosso, ma non credo che intendiate minacciarmi con quello.
- Ah! credi di no? E perché?
- Perché il carceriere che percuote un prigioniero si espone a due punizioni: la prima, secondo l'articolo 9 del regolamento di Loewestein: «Verrà licenziato qualsiasi carceriere, ispettore o secondino il quale abbia alzato la mano su un prigioniero di Stato».
- La mano, - disse Grifo pazzo di collera - ma non il bastone. Il regolamento non parla del bastone.
- La seconda, - continuò Cornelius - che non si trova scritta nel regolamento, ma nel vangelo, è la seguente: «Chi di spada ferisce, di spada perisce». Chi bastona verrà bastonato.
Grifo, esasperato dal tono calmo e dottorale di Cornelius, brandì il bastone, ma mentre lo alzava, Cornelius con un balzo glielo tolse dalle mani e se lo mise sotto al braccio.
Grifo gridava di rabbia.
- Via, via brav'uomo - disse Cornelius; - non dovete correre il rischio di perdere il posto.
- Ah, stregone! saprò punirti in un altro modo! - ruggì Grifo.
- Alla bonora.
- Vedi che la mia mano è vuota?
- Sì, e ne provo soddisfazione.
- Sai che non è vuota, però, quando salgo da te al mattino.
- Ah. E' vero. Mi portate d'abitudine la peggior minestra e la più scadente pietanza che si possano immaginare. Ma questa non è una punizione. Non mi nutro che di pane, e più il pane sembra cattivo a voi, più diventa buono per me.
- Perché diventa buono per te?
- Per una ragione molto semplice.
- Dimmela.
- Volentieri. So che dandomi del pane cattivo, tu credi di farmi soffrire.
- Certo, non te lo do per farti un piacere, brigante!
- Ebbene, siccome io sono uno stregone, come tu sai, trasformo il tuo

pessimo pane in un pane eccellente, migliore di qualsiasi timballo, e così ho il doppio piacere di mangiare secondo i miei gusti e di farti andare in bestia.
Grifo lanciò un urlo:
- Allora ammetti di essere uno stregone!
- Perbacco, e come! Non lo ammetto in pubblico, perché ciò potrebbe portarmi al rogo, come Gaufredy o Urbain Grandier (5), ma dato che siamo soli, non ho alcuna difficoltà a riconoscerlo.
- Bene, bene, bene, - disse Grifo - ma se lo stregone trasforma il pane nero in pane bianco, potrà non morire di fame quando non avrà pane affatto?
- Ehm! - disse Cornelius.
- Quindi non ti porterò più pane e fra otto giorni vedremo come starai.
Cornelius impallidì.
- E incomincerò oggi stesso - proseguì Grifo. - Dato che sei un così astuto stregone, trasforma in pane i mobili della tua camera; in quanto a me guadagnerò ogni giorno i diciotto soldi che mi vengono assegnati per il tuo mantenimento.
- Ma sarebbe un assassinio! - esclamò Cornelius, preso dal terrore di una così terribile morte.
- Bene! - proseguì Grifo, deridendolo. - Bene, ma poiché tu sei uno stregone, riuscirai a vivere ugualmente.
Cornelius riprese il suo aspetto sorridente e, alzando le spalle, disse:
- Non avete forse visto che ho fatto venire qui i piccioni di Dordrecht?
- Ebbene?
- Ebbene! L'arrosto di piccione è buonissimo. Mangiando un piccione al giorno non si muore di fame, mi pare.
- E il fuoco? - domandò Grifo.
- Il fuoco! Ma sapete benissimo che ho stretto un patto col diavolo. Credete forse che il diavolo mi lascerebbe mancare il fuoco, che è il suo elemento?
- Non si può continuare a mangiare un piccione al giorno. C'è chi lo ha fatto per scommessa, ma gli scommettitori hanno dovuto rinunciare.
- Ebbene, quando sarò stufo di piccioni, farò salire i pesci dal Waal e dalla Mosa.
Grifo spalancò gli occhi.
- Il pesce mi piace, - proseguì Cornelius - e tu non me ne servi mai. Approfitterò del fatto che vuoi farmi morire di fame, per fare un banchetto a base di pesce.
Grifo credette di svenire di rabbia e anche di paura.
Ma si riebbe presto:
- Allora, - disse introducendo una mano in tasca - sei tu che mi costringi!
Estrasse un coltello e lo aprì.
- Ah! un coltello! - disse Cornelius, mettendosi in guardia col bastone.

CAPITOLO VENTINOVESIMO.

VAN BAERLE, PRIMA DI ABBANDONARE LOEWESTEIN, REGOLA I CONTI CON GRIFO.

Rimasero immobili entrambi, Grifo sull'offensiva e van Baerle sulla

difensiva.
Poi, prevedendo che la situazione poteva prolungarsi indefinitivamente, Cornelius s'informò delle cause della collera del suo antagonista:
- Ma che cosa volete ancora da me?
- Voglio che tu mi restituisca mia figlia Rosa - rispose Grifo.
- Vostra figlia! - esclamò Cornelius.
- Sì, Rosa! Rosa, che mi hai rapito con la tua arte diabolica. Vuoi dirmi dov'è? E l'aspetto di Grifo diventò ancora più minaccioso.
- Rosa non è a Loewestein? - esclamò Cornelius.
- Lo sai benissimo. Per l'ultima volta, vuoi restituirmi Rosa?
- Mi stai tendendo un tranello - disse Cornelius.
- Per l'ultima volta, vuoi dirmi dov'è mia figlia?
- Se non lo sai, indovinalo, canaglia!
- Aspetta, aspetta - ruggì Grifo, pallido e con le labbra contorte dalla follia che stava invadendogli il cervello. - Non vuoi parlare? Bene, saprò farti aprire i denti!
E avanzò di un passo mostrando l'arma che gli brillava in mano.
- Vedi questo coltello? Ha ucciso più di cinquanta galli neri. Riuscirò ad uccidere anche il loro padrone, il diavolo, vedrai!
- Ma insomma, farabutto, - disse Cornelius - avete proprio deciso di assassinarmi!
- Voglio aprirti il cuore, per scoprirvi il luogo in cui hai nascosto mia figlia!
E pronunciando queste parole in tono febbrile, Grifo si precipitò su Cornelius, che ebbe appena il tempo di balzare dietro al tavolo per evitare il primo colpo.
Grifo brandiva il coltellaccio, proferendo orribili minacce.
Cornelius comprese che era fuori dalla portata della mano, ma non dell'arma, e che l'arma lanciata poteva attraversare lo spazio e venire ad infiggersi nel suo petto; non perse quindi tempo e assestò col bastone un forte colpo sul polso che reggeva il coltello.
Il coltello cadde e Cornelius lo coprì col piede.
Poi, siccome Grifo sembrava volersi accanire in una lotta che il dolore della bastonata e l'onta di esser stato disarmato due volte avrebbero reso spietata, Cornelius prese una grande decisione.
Tempestò di colpi il suo carceriere, scegliendo freddamente ogni volta il punto in cui faceva cadere il terribile bastone.
Grifo non tardò a chiedere grazia; ma le sue grida erano state sentite e avevano messo in subbuglio tutti gli impiegati della casa. Due secondini, un sorvegliante e tre o quattro guardie apparvero improvvisamente e sorpresero Cornelius intento a lavorare di bastone, col coltello sotto i piedi.
Alla presenza di tutti questi testimoni del misfatto che egli stava compiendo, e le cui circostanze attenuanti, come s'usa dire oggi, sfuggivano loro, Cornelius si sentì perduto senza possibilità di scampo.
In realtà, tutte le apparenze erano contro di lui.
In un batter d'occhio Cornelius venne disarmato e Grifo sollevato, aiutato, sorretto, poté contare, ruggendo di collera, i segni dei colpi che gli enfiavano le spalle e la schiena.
Venne steso un verbale delle violenze esercitate dal prigioniero sul suo guardiano, e il verbale suggerito da Grifo non poteva certo essere accusato di indulgenza: si trattava nientemeno che di un tentativo di assassinio preparato da molto tempo e compiuto con premeditazione e, di conseguenza, con aperta ribellione. Due secondini portarono via Grifo, gemente e pieno di lividi.
Intanto le guardie che si erano impadronite di Cornelius erano intente a spiegargli caritatevolmente gli usi e costumi di Loewestein che il prigioniero del resto conosceva già, poiché gli era stato letto il regolamento quando era entrato nella prigione.
Gli raccontavano inoltre come era stato applicato il regolamento nel caso di un certo Mattia, il quale nel 1668, cioè cinque anni prima,

aveva commesso un atto di ribellione assai meno grave di quello a cui si era abbandonato Cornelius.
Questo Mattia aveva trovato che la minestra era troppo calda e l'aveva gettata in faccia al capo dei guardiani, il quale, asciugandosi il viso in seguito a quella inaspettata abluzione, aveva avuto la disgrazia di asportarsi una parte della pelle.
Mattia nel giro di dodici ore era stato prelevato dalla sua camera, quindi condotto in cella di rigore, poi condotto sulla spianata, da cui si gode una bellissima vista.
Là gli erano state legate le mani.
Poi gli avevano bendato gli occhi e gli avevano recitato tre preghiere.
Dopo di che era stato invitato a fare una genuflessione e i guardiani di Loewestein, in numero di dodici, a un segno del sergente, gli avevano inviato con grande abilità dodici palle di moschetto nel corpo.
E così Mattia era morto immediatamente.
Cornelius ascoltò con la più grande attenzione questo sgradevole racconto.
Poi, avendolo ascoltato, disse:
- Ah, ah, entro dodici ore, avete detto?
- Sì, la dodicesima ora non era ancora scoccata, a quanto ricordo - disse il narratore.
- Grazie - disse Cornelius.
La guardia non aveva ancora terminato il gentile sorriso, col quale sottolineava le sue parole, quando un passo sonoro si fece udire sulla scala.
Le guardie si scostarono per lasciar passare un ufficiale.
Questi entrò nella cella di Cornelius nel momento in cui lo scrivano di Loewestein stava verbalizzando.
E' qui il numero 11? - domandò costui. Sì, capitano - rispose un sottufficiale.
Allora è questa la cella del prigioniero Cornelius van Baerle? Precisamente, capitano. Dov'è il prigioniero?
Eccomi, signore - rispose Cornelius, impallidendo nonostante il suo coraggio.
- Siete Cornelius van Baerle? - domandò l'ufficiale rivolgendosi ora al prigioniero.
- Sì, signore.
- Allora seguitemi.
- Oh, oh! - mormorò Cornelius, col cuore stretto dalle prime angosce della morte. - Come si procede rapidamente nella fortezza di Loewestein! E mi avevano parlato di dodici ore!
- Che cosa vi avevo detto? - sussurrò la guardia all'orecchio del paziente.
- Una menzogna.
- Perché?
- Perché mi avevate promesso dodici ore.
- Ah! sì. Ma vi è stato inviato un aiutante di campo di Sua Altezza, uno dei più intimi, il signor van Deken. Perbacco! Al povero Mattia non venne concesso un simile onore.
- Via, via, - disse Cornelius gonfiando il petto con la maggior quantità d'aria possibile, - via, facciamo vedere a questa gente che un signore, figlioccio di Cornelio de Witt, può incassare tante pallottole come il nominato Mattia, senza fare smorfie.
E passò con aria fiera davanti al cancelliere, il quale, interrotto nel mezzo delle sue funzioni, si azzardò a dire all'ufficiale:
- Ma, capitano van Deken, il verbale non è ancora terminato.
- Non vale la pena che lo terminiate - rispose l'ufficiale.
- Bene! - disse lo scrivano, riponendo carta e penna in una borsa logora e bisunta.
«Era destino», pensava il povero Cornelius, «che non dovessi lasciare il mio nome né a un figlio, né a un fiore, né a un libro, queste tre

necessità, di cui, a quel che si dice, Dio ne impone almeno una ad ogni uomo un po' attivo cui egli concede di godere su questa terra della proprietà d'un'anima e dell'usufrutto di un corpo». E seguì l'ufficiale con cuore fermo e a testa alta.
Cornelius contò i gradini che conducevano alla spianata, rammaricandosi di non aver domandato alla guardia quanti fossero; la guardia, nella sua cortesia ufficiale, si sarebbe certo fatta premura di dirglielo.
Ciò che il paziente temeva durante il tragitto, che riteneva dovesse condurlo definitivamente al termine del grande viaggio, era di vedere Grifo e di non vedere Rosa. Quale soddisfazione doveva infatti brillare sul viso del padre! E quale dolore sul viso della figlia!
Come avrebbe applaudito Grifo a questo supplizio, a questo supplizio, feroce vendetta contro un atto eminentemente giusto che Cornelius aveva coscienza di aver compiuto come un dovere!
Ma Rosa, povera bambina, egli non la vedeva, se ne andava a morire senza averle dato l'ultimo bacio o almeno l'ultimo addio!
Egli se ne andava a morire, infine, senza avere alcuna notizia del grande tulipano nero, e si sarebbe ridestato nell'al di là senza sapere da qual parte avrebbe dovuto volgere gli occhi per ritrovarlo.
In verità, per non sciogliersi in lacrime in un simile momento, il povero coltivatore di tulipani doveva avere attorno al cuore più di quell'"aes triplex" che Orazio attribuisce al navigatore che per primo visitò gli infami scogli degli Acrocerauni.
Cornelius ebbe un bel guardare a destra ed ebbe un bel guardare a sinistra: arrivò sulla spianata senza aver visto Rosa né Grifo.
Era quasi un compenso.
Cornelius, arrivato sulla spianata, cercò coraggiosamente con gli occhi gli esecutori e vide una dozzina di soldati riuniti in gruppo, che chiacchieravano.
Ma chiacchieravano disarmati, chiacchieravano senza essere allineati.
Anzi sembrava che sghignazzassero piuttosto che non chiacchierassero tra di loro, e questa sembrò a Cornelius una condotta indegna della gravità che di solito presiede ad avvenimenti del genere.
Improvvisamente, uscì fuori dalla guardina Grifo, zoppicante, barcollante, appoggiato ad una stampella. Un ultimo sguardo d'odio accecava i suoi occhi grigi da vecchio gatto. Grifo incominciò a vomitare un tale torrente di abominevoli imprecazioni che Cornelius, rivolgendosi all'ufficiale, gli disse:
- Signore, non credo sia conveniente lasciarsi insultare da quest'uomo, soprattutto in un simile momento.
- Sentite, - disse l'ufficiale ridendo - è naturale che questo brav'uomo ce l'abbia con voi, dato che lo avete coperto di busse!
- Ma, signore, ho agito per legittima difesa!
- Lasciatelo dire, - disse l'ufficiale, alzando le spalle - che ve ne importa ormai?
La fronte di Cornelius s'imperlò di un sudore freddo. L'ironia della risposta gli parve un po' brutale soprattutto da parte di un ufficiale che si diceva fosse vicino alla persona del principe.
Comprese che non c'era più speranza e si rassegnò.
- Pazienza - disse abbassando il capo; - Cristo ha sofferto ben altro e io, quantunque innocente, non posso essergli paragonato. Cristo si sarebbe lasciato battere dal suo carceriere e non lo avrebbe battuto.
Poi, volgendosi all'ufficiale che sembrava aspettare cortesemente la fine delle sue riflessioni, domandò:
- Andiamo, signore; dove devo dirigermi?
L'ufficiale gli indicò una carrozza tirata da quattro cavalli, che gli ricordò la carrozza che in simile circostanza aveva attirato il suo sguardo al Buytenhof.
- Salite - disse il capitano.
- Ah! - mormorò Cornelius. - Sembra che non mi si conceda l'onore della spianata!
Pronunciò queste parole a voce abbastanza alta, perché la guardia che

sembrava addetta alla sua persona lo udisse.
Costui ritenne senza dubbio che fosse suo dovere dare ulteriori schiarimenti a Cornelius, poiché si avvicinò allo sportello e, mentre l'ufficiale dava gli ultimi ordini, disse a voce bassa:
- Si è già visto il caso di condannati condotti nella loro città e giustiziati davanti alla porta di casa, perché l'esempio fosse più salutare. Capita.
Cornelius fece un cenno di ringraziamento.
Poi mormorò:
- Alla buonora, ecco un giovanotto che non tralascia l'occasione di dire una buona parola. Amico mio, vi sono veramente obbligato. Addio.
- E la carrozza s'incamminò.
- Ah! scellerato! Ah! brigante! - urlò Grifo mostrando i pugni alla vittima che gli sfuggiva. - E se ne va senza rendermi mia figlia!
«Se mi conducono a Dordrecht, - pensò Cornelius - passando davanti a casa vedrò se le mie aiuole sono state danneggiate».

CAPITOLO TRENTESIMO.

DOVE SI COMINCIA AD AVERE DEI DUBBI SUL SUPPLIZIO RISERVATO A CORNELIUS VAN BAERLE.

La carrozza continuò la sua corsa per tutto il giorno. Lasciò Dordrecht a sinistra, attraversò Rotterdam, raggiunse Delft. Prima delle cinque del pomeriggio aveva già percorso venti leghe.
Cornelius rivolse qualche domanda all'ufficiale che gli serviva insieme da custode e da compagno, ma ebbe il dispiacere di costatare che le sue domande, sebbene prudenti, non ricevevano risposta alcuna.
Cornelius rimpianse di non avere più al suo fianco quella guardia tanto compiacente che gli parlava senza farsi tanto pregare.
Questa gli avrebbe offerto, su questa stranezza che sopraggiungeva nella sua terza avventura, dei particolari altrettanto graziosi e delle spiegazioni altrettanto precise che nelle due precedenti.
Passarono la notte in vettura. L'indomani, al sorgere del giorno, Cornelius si trovò oltre Leyda, con il Mar del Nord a sinistra e il mare di Haarlem a destra.
Tre ore dopo giungeva ad Haarlem.
Cornelius ignorava ciò che era accaduto ad Haarlem e noi lo lasceremo nella sua ignoranza fino a quando gli avvenimenti non s'incaricheranno di illuminarlo.
Ma non possiamo fare altrettanto col lettore, il quale ha il diritto di essere informato degli eventi prima ancora del nostro eroe.
Abbiamo visto come Rosa e il tulipano, fratello e sorella e orfani entrambi, erano stati lasciati da Guglielmo d'Orange in casa del presidente van Systens.
Rosa non ebbe notizie dello statolder fino alla sera del giorno in cui lo aveva visto in viso.
Verso sera un ufficiale entrò in casa van Systens; era stato incaricato da Sua Altezza di invitare Rosa a recarsi al palazzo di città.
Nel grande studio in cui venne introdotta, Rosa trovò il principe intento a scrivere. Era solo e aveva ai suoi piedi un grosso levriero di Frisia che lo guardava fissamente, come se il fedele animale tentasse di fare ciò che nessun uomo poteva: leggere nel pensiero del

suo padrone.
Guglielmo continuò a scrivere per un istante ancora, poi, alzando gli occhi e vedendo Rosa in piedi accanto alla porta, disse, senza abbandonare ciò che stava scrivendo:
- Venite, signorina.
Rosa mosse qualche passo verso il tavolo
- Monsignore - disse poi fermandosi.
- Sta bene - rispose il principe; - sedete.
Rosa obbedì, perché il principe la guardava. Ma non appena il principe ebbe nuovamente posato gli occhi sul foglio, si ritirò, timida e confusa.
Il principe terminava la sua lettera.
Intanto il levriero si era avvicinato, l'aveva osservata e poi lambita.
- Ah! ah! - disse Guglielmo al cane. - E' una compatriota; vedo che la riconosci.
Poi, volgendosi a Rosa e fissandola col suo sguardo scrutatore e velato, disse:
- Vediamo, figlia mia.
Il principe non aveva che ventitré anni e Rosa tra i diciotto e i venti; Guglielmo avrebbe potuto dire meglio: «sorella mia».
- Figlia mia, - disse col tono stranamente imponente che agghiacciava chiunque lo avvicinasse - ora che siamo soli, discorriamo.
Rosa cominciò a tremare come una foglia, benché l'espressione del principe fosse incoraggiante.
- Monsignore - balbettò.
- Avete lasciato vostro padre a Loewestein?
- Sì, monsignore.
- E non lo amate?
- Non l'amo, monsignore, o almeno non l'amo come una figlia dovrebbe amare il proprio padre.
- E' un male non amare il proprio padre, ma è un bene non mentire al proprio principe. Rosa abbassò gli occhi.
- E perché non amate vostro padre?
- Mio padre è cattivo.
- Come si manifesta questa sua cattiveria?
- Mio padre maltratta i prigionieri.
- Tutti?
- Tutti.
- Ma non gli rimproverate di maltrattare particolarmente qualcuno?
- Mio padre maltratta particolarmente il signor van Baerle, che...
- Che è vostro complice.
Rosa indietreggiò di un passo.
- Che io amo, monsignore - disse con fierezza.
- Da quanto tempo? - domandò il principe.
- Dal giorno in cui l'ho visto.
- E quando lo avete visto?
- Il giorno seguente a quello in cui furono messi a morte in un modo così terribile il signor gran pensionario Giovanni e suo fratello Cornelio.
Le labbra del principe si serrarono, la sua fronte si increspò e le sue palpebre si abbassarono in modo da nascondergli gli occhi. Dopo un istante di silenzio proseguì:
- Ma a che serve amare un uomo destinato a vivere e a morire in prigione?
- S'egli vive e muore in prigione, mi servirà ad aiutarlo a vivere e a morire, monsignore.
- E accettereste di essere la moglie di un prigioniero?
- Sarei la più orgogliosa e la più felice delle donne, se sposassi il signor van Baerle; ma...
- Ma, che cosa?
- Non oso dirlo, monsignore.
- C'è un accento di speranza nelle vostre parole. Che cosa sperate?

Rosa alzò i suoi begli occhi su Guglielmo e il suo sguardo limpido e penetrante andò alla ricerca della clemenza sopita in fondo a quel cuore tenebroso d'un sonno che somigliava alla morte.
- Ah! capisco.
Rosa sorrise, congiungendo le mani.
- Voi sperate in me - disse il principe.
- Sì, monsignore.
- Uhm!
Il principe sigillò la lettera che aveva scritta e chiamò uno dei suoi ufficiali.
- Signor van Deken, - disse - portate questo messaggio a Loewestein. Leggerete gli ordini che do al governatore e avrete cura che vengano eseguiti.
L'ufficiale salutò e, subito dopo, sotto le volte sonore del palazzo, si udì il galoppo di un cavallo.
- Figlia mia, - continuò il principe - la festa dei tulipani è fissata per domenica, e domenica è dopodomani. Fatevi bella con questi cinquecento fiorini; voglio che quel giorno sia per voi un giorno di festa.

CAPITOLO TRENTUNESIMO.

HAARLEM.

Haarlem, in cui abbiamo fatto l'ingresso tre giorni or sono con Rosa e in cui torniamo ad entrare al seguito del prigioniero, è una bella città, che giustamente si vanta di essere una delle più ombreggiate di tutta l'Olanda.
Mentre altre città riponevano il loro amor proprio nel brillare per gli arsenali e i cantieri, per i magazzini e per i bazars, Haarlem metteva tutta la sua gloria nel superare tutte le altre città d'Olanda per i suoi fitti olmi, per i suoi pioppi slanciati, e soprattutto per le sue ombrose passeggiate, sulle quali s'arrotondavano a forma di volta la quercia, il tiglio e il marrone.
Haarlem, vedendo che la sua vicina Leyda e che la sua regina, Amsterdam, stavano diventando l'una la città delle scienze, l'altra la città del commercio, aveva deciso di diventare una città agricola, o meglio, una città orticola.
Infatti, ben riparata, bene aerata, ben riscaldata dal sole, Haarlem offriva ai giardinieri quelle garanzie che le altre città, battute dai venti marini o dal sole delle pianure, non potevano certo fornire.
E così si erano stabiliti ad Haarlem quegli spiriti tranquilli che amavano la terra e i suoi tesori, così come si erano stabiliti a Rotterdam e ad Amsterdam gli spiriti inquieti e girovaghi, animati dall'amore dei viaggi e del commercio, e come si erano stabiliti all'Aia tutti i politici e gli uomini di mondo d'Olanda.
Abbiamo detto che Leyda era diventata il regno dei dotti.
Haarlem s'innamorò invece delle più dolci cose, della musica, della pittura, dei verzieri, delle passeggiate, dei boschi e delle aiuole.
Haarlem andò pazza per i fiori e, fra tutti i fiori, per i tulipani.
Haarlem istituì premi in onore dei tulipani. Giungiamo così molto

naturalmente, come si può giudicare, a parlare del premio che la città offriva, il 15 maggio 1673, in onore del grande tulipano nero, senza macchie e senza difetti, che doveva procurare centomila fiorini al suo scopritore.
Haarlem aveva messo in luce la sua specialità, Haarlem aveva sfoggiato il suo gusto per i fiori in genere e particolarmente per i tulipani in un'epoca in cui tutto era rivolto a guerre o sedizioni, Haarlem aveva avuto la gioia straordinaria di veder fiorire l'ideale delle sue aspirazioni, e l'onore straordinario di veder fiorire l'ideale dei tulipani. Perciò Haarlem, la graziosa città piena di alberi e di sole, di ombre e di luci, Haarlem aveva voluto trasformare la cerimonia dell'inaugurazione del premio in una festa che doveva durare eternamente nel ricordo degli uomini.
Ne aveva tanto più motivo, poiché l'Olanda è il paese delle feste. Mai natura più pigra diede prova di maggior ardore nel gridare, cantare e danzare di quella dei buoni repubblicani delle Sette Province in occasione dei divertimenti.
Vedete a questo riguardo i quadri dei due Teniers (6).
E' certo che i pigri sono, tra tutti gli uomini, i più solleciti ad affaticarsi non quando si mettono a lavorare, ma quando si mettono a divertirsi.
Haarlem era dunque in festa per una triplice solennità: il tulipano nero era stato scoperto, e poi il principe Guglielmo assisteva alla cerimonia, da buon olandese qual era. Inoltre gli Stati si facevano un punto d'onore di dimostrare ai Francesi che, dopo una guerra disastrosa come quella del 1672, il suolo della repubblica bàtava era ancora così solido che vi si poteva danzare al suono dei cannoni della flotta.
La Società Orticola di Haarlem si era dimostrata degna della sua fama offrendo centomila fiorini per un bulbo di tulipano. La città non aveva voluto essere da meno e aveva destinato un'egual somma, che era stata rimessa nelle mani dei notabili, per festeggiare questa gloria nazionale.
E così, la domenica fissata per la cerimonia, vi era un enorme concorso di folla, un grandissimo entusiasmo di cittadini, e non ci si poteva impedire, anche con quel sorriso sardonico dei Francesi che ridono di tutto e dappertutto, di ammirare il carattere di quei buoni Olandesi i quali erano così disposti a offrire il loro denaro tanto per costruire una flotta destinata a combattere il nemico e perciò a sostenere l'onore della nazione, quanto per ricompensare l'invenzione di un nuovo fiore destinato a brillare per un sol giorno e in grado di distrarre per quel giorno le donne, gli studiosi e i curiosi.
In testa allo stuolo dei notabili e del comitato orticolo brillava, paludato dei suoi abiti più sontuosi, il signor van Systens.
Il buon uomo aveva fatto tutto il possibile per somigliare al suo fiore favorito con la severa eleganza del proprio abito, e ci affrettiamo a dire che vi era perfettamente riuscito.
Nero di giaietto, velluto scabbioso, seta viola del pensiero, questo era, con del lino di un biancore smagliante, il vestito di cerimonia del presidente, il quale marciava alla testa del suo comitato con un enorme mazzo pari a quello che centoventun anni più tardi Robespierre (7) avrebbe portato alla festa dell'Essere Supremo.
Tuttavia, il buon presidente nel suo cuore non era gonfio di odio e ambizioso risentimento come il tribuno francese, ma anzi il suo cuore era occupato da un fiore non meno innocente del fiore più innocente ch'egli recava tra le mani.
Dietro al comitato, variopinto come un'aiuola, profumato come la primavera, si scorgevano gli uomini di scienza, i magistrati, i militari, i nobili e i popolani.
Il popolo, anche presso i signori repubblicani delle Sette Province, non aveva un proprio posto in quest'ordine di sfilata; faceva ala. E' d'altronde il posto migliore per ammirare e... per ricevere.
E' il posto delle folle le quali attendono, filosofia degli Stati, che

i trionfatori siano sfilati per poter sapere ciò che bisogna dirne e qualche volta ciò che bisogna farne.
Ma stavolta non era questione né del trionfo di Pompeo né del trionfo di Cesare. Stavolta non si celebrava né la disfatta di Mitridate né la conquista della Gallia. La processione scorreva con la dolcezza del passaggio di un gregge di pecore sulla terra o di uno stormo d'uccelli nell'aria.
Haarlem non aveva altri trionfatori che i suoi giardinieri. Poiché adorava i fiori, Haarlem divinizzava i floricultori.
In mezzo a quel corteo pacifico e profumato si scorgeva il tulipano nero, su una portantina ricoperta di velluto bianco con frange d'oro. Quattro uomini reggevano le stanghe e si vedevano circondati da altri, allo stesso modo che nella Roma antica vennero circondati coloro che portavano la madre Cibele, quando questa fece il suo ingresso nella città eterna, provenendo dall'Etruria al suono delle fanfare e tra l'adorazione di tutto un popolo.
Questa esibizione del tulipano era un omaggio che tutto un popolo senza cultura e senza gusto rendeva al gusto e alla cultura dei capi celebri e pii, di cui esso sapeva spargere il sangue sul selciato fangoso del Buytenhof, salvo poi ad inserire più tardi il nome delle sue vittime sulla più bella pietra del pantheon olandese.
Era stabilito che il principe statolder avrebbe consegnato personalmente il premio di centomila fiorini, cosa che interessava tutti, e che avrebbe pronunciato un discorso, cosa che interessava particolarmente i suoi amici e i suoi nemici.
In realtà, nei discorsi più indifferenti degli uomini politici, gli amici o i nemici di tali uomini vogliono spesso vedervi brillare e credono sempre di poter interpretare di conseguenza un raggio del loro stesso pensiero.
Come se il cappello dell'uomo politico non fosse un moggio destinato ad intercettare qualsiasi luce.
Ed ecco infine arrivato il giorno tanto atteso, il 15 maggio 1673. Tutta Haarlem si era sistemata sotto gli alberi del bosco, fermamente risoluta a non applaudire stavolta né i conquistatori della guerra né quelli della scienza, ma semplicemente quelli della natura, i quali erano riusciti a spingere l'inesauribile madre a dare alla luce ciò che fino allora era stato ritenuto impossibile: il tulipano nero.
Ma niente è meno definitivo di questa decisione presa di non applaudire che questa o quella cosa. Quando una città si mette ad applaudire, avviene come quando si mette a fischiare: non si può mai sapere dove si fermerà.
La folla incominciò dunque ad applaudire van Systens e il suo mazzo, poi applaudì le corporazioni, poi applaudì se stessa e infine applaudì l'eccellente musica che la banda della città prodigava generosamente ad ogni intervallo.
Tutti gli occhi cercavano gli eroi della festa e cioè il tulipano nero e il coltivatore del tulipano nero.
Questo eroe, comparendo alla fine del discorso che il buon van Systens come abbiamo visto aveva così coscienziosamente elaborato, avrebbe prodotto una sensazione maggiore dello stesso statolder.
Ma per noi l'interesse della giornata non consiste affatto nel pomposo discorso del nostro amico van Systens, per eloquente che fosse, e neppure nei giovani aristocratici vestiti a festa e che sgranocchiavano i loro dolci pesanti, e neppure nei poveri piccoli plebei, seminudi, che rosicchiavano delle anguille affumicate simili a bastoni di vaniglia. L'interesse della giornata non consiste neppure nelle belle Olandesi dalla tinta rosata, né nei "mynheers" grassi e tarchiati che non avevano mai abbandonato la loro casa; neppure nei viaggiatori magri e gialli provenienti da Ceylon o da Giava, e neppure nella massa che divora, a mo' di rinfresco, cetrioli conservati sotto salamoia. No, per noi, l'interesse della situazione, l'interesse principale, l'interesse drammatico non consiste in tutto questo.
In quanto a noi, l'interesse della giornata è concentrato su una

persona raggiante e animata che cammina in mezzo ai membri del comitato orticolo, su un uomo che porta dei fiori alla cintola ed è vestito di scarlatto, in modo da far risaltare il suo colorito giallastro.
Questo trionfatore raggiante, inebriato, questo eroe del giorno, destinato all'insigne onore di far dimenticare il discorso di van Systens e la presenza dello statolder, è Isaac Boxtel, il quale vede procedere davanti a sé, alla sua destra, su un cuscino di velluto, il tulipano nero suo presunto figlio, e alla sua sinistra i centomila fiorini in belle monete d'oro, lucenti e scintillanti, sì che Boxtel ha preso la decisione di diventare strabico per non perdere di vista nemmeno un istante questi due oggetti contemporaneamente.
Di tanto in tanto, Boxtel accelera il passo per andare a sfregare il proprio gomito con quello di van Systens. Boxtel sottrae ad ognuno un po' del suo valore, per farne un serto per se stesso, allo stesso modo in cui ha rubato il suo tulipano a Rosa, per farne la propria gloria e la propria fortuna.
Fra un quarto d'ora giungerà il principe, il corteo si arresterà definitivamente, il tulipano verrà posato sul suo trono e lo statolder, il quale cede oggi il passo a questo suo rivale nella pubblica adorazione, svolgerà una pergamena splendidamente miniata, su cui sarà scritto il nome dell'autore e proclamerà a voce alta e intelligibile che è stata scoperta una meraviglia, che l'Olanda, tramite Boxtel, ha costretto la natura a produrre un fiore nero, e che questo fiore verrà d'ora innanzi chiamato "Tulipa nigra Boxtellea".
Ogni tanto però Boxtel abbandona con l'occhio per un istante il tulipano e la borsa e guarda la folla, perché teme di scorgere in mezzo a quella folla il pallido viso della bella frisona. Un simile spettro turberebbe la sua giornata di festa, come lo spettro di Banco sconvolse il festino di Macbeth.
Affrettiamoci a dire che questo miserabile, il quale ha oltrepassato un muro che non era suo, ha scalato una finestra per entrare nella casa del suo vicino, ha violato la camera di Rosa con una chiave falsa, quest'uomo che ha rubato la gloria di un altro uomo e la dote di una donna, quest'uomo non si giudica un ladro.
Ha vegliato con tanta pazienza sul tulipano, l'ha seguito con tanto ardore dall'essiccatoio di Cornelius al patibolo del Buytenhof, dal patibolo del Buytenhof alla fortezza di Loewestein, e dopo averlo visto nascere e crescere sulla finestra di Rosa ha riscaldato tante volte col suo respiro l'aria intorno al fiore, che ritiene di esserne il vero scopritore. Chiunque gli prendesse il tulipano nero sarebbe un ladro.
Ma Rosa non la vide.
La gioia di Boxtel non venne quindi turbata.
Il corteo si arrestò al centro di uno spiazzo circondato da magnifici alberi, ornati con ghirlande e con scritte; si arrestò al suono di una musica gioiosa, e le fanciulle di Haarlem apparvero per scortare il tulipano fino al seggio che doveva occupare sul palco, accanto alla poltrona dorata di Sua Altezza lo statolder.
E l'orgoglioso tulipano, posato sul suo piedistallo, dominò l'assemblea, che batté le mani, suscitando gli echi di Haarlem in un immenso applauso.

CAPITOLO TRENTADUESIMO.

UN'ULTIMA PREGHIERA.

In questo momento solenne, in mezzo al clamore degli applausi, una carrozza passava sulla strada che rasenta il bosco e proseguiva lentamente il suo cammino, perché la strada era invasa dai fanciulli che la folla strabocchevole di uomini e donne aveva cacciato lontani dal viale alberato.
Questa carrozza impolverata, cigolante, rinchiudeva l'infelice van Baerle, i cui occhi incominciavano a scorgere, attraverso lo sportello aperto, lo spettacolo che abbiamo tentato di descrivere, benché imperfettamente, ai nostri lettori.
La folla, il frastuono, lo scintillio di tutti gli splendori umani e naturali abbagliavano il prigioniero, come un lampo penetrato improvvisamente nella sua cella.
Malgrado il poco impegno che il suo compagno aveva messo a rispondergli quando lo aveva interrogato sulla propria sorte, Cornelius si azzardò ad interrogarlo ancora una volta su quella confusione che a tutta prima egli doveva e poteva credergli totalmente estranea.
- Vi prego, di che cosa si tratta, signor colonnello?
- Come potete vedere, signore, è una festa.
- Ah! Una festa! - disse Cornelius col tono lugubre e indifferente dell'uomo a cui ogni gioia è stata da molto tempo negata.
E dopo qualche istante aggiunse:
- E' la festa patronale di Haarlem? Vedo dei fiori.
- E' infatti una festa dedicata ai fiori, signore.
- Oh! Che dolci profumi! Che meravigliosi colori! - esclamò Cornelius.
- Fermatevi, affinché il signore possa vedere - disse con un moto di pietà, che è possibile trovare solo tra i militari, l'ufficiale al soldato che fungeva da cocchiere.
- Oh ! grazie, signore - rispose melanconicamente van Baerle; ma la gioia degli altri mi è molto dolorosa. Risparmiatemela, ve ne prego.
- Come volete; andiamo, allora. Avevo ordinato una sosta perché me l'avevate chiesta, e poi perché, a quanto si dice, amate i fiori, specialmente quelli di cui oggi si celebra la festa.
- Di quali fiori si celebra la festa oggi, signore?
- E' la festa dei tulipani.
- Dei tulipani! - esclamò van Baerle. - Oggi è la festa dei tulipani?
- Sì, signore; ma poiché questo spettacolo vi dispiace, rimettiamoci in marcia.
E l'ufficiale accennò di dare l'ordine di proseguire. Ma Cornelius, colto da un terribile dubbio, lo fermò.
- Signore, - domandò con voce tremante - oggi viene assegnato il premio?
- Il premio del tulipano nero, precisamente.
Le guance di Cornelius s'imporporarono, un brivido gli scosse il corpo, il sudore gli imperlò la fronte.
Poi, riflettendo che senza il tulipano la festa sarebbe fallita, per mancanza di un uomo e di un fiore da premiare, proseguì:
- Ahimè, quella brava gente sarà delusa come me, perché non potrà assistere alla solennità a cui è stata invitata.
- Che volete dire, signore?
- Voglio dire - rispose Cornelius adagiandosi nuovamente in fondo alla carrozza - che nessuno, eccettuata una persona che conosco io, può aver trovato il tulipano nero.
- E allora, signore, quella persona che voi conoscete l'ha trovato, perché tutta Haarlem sta appunto contemplando quel fiore che voi ritenete introvabile.
- Il tulipano nero! - gridò van Baerle, gettandosi a metà fuori dallo sportello. - Dove, dove?
- Laggiù; su quel trono. Vedete?

- Lo vedo!
- Via, signore, - proseguì l'ufficiale - ora dobbiamo ripartire.
- Per pietà! - disse van Baerle - non portatemi via! Lasciatemi guardare ancora! Ma come? Ciò che vedo laggiù è il tulipano nero? E' possibile? Oh! signore, l'avete visto voi? Dev'essere macchiato, imperfetto, forse è stato tinto di nero: oh! se fossi là saprei dirlo; lasciatemi scendere, lasciate che lo guardi da vicino, ve ne prego, ve ne prego!
- Siete pazzo, signore? Come potrei?
- Ve ne supplico.
- Ma dimenticate che siete prigioniero?
- Sono prigioniero, è vero, ma sono un uomo d'onore, e sul mio onore vi assicuro che non tenterò di fuggire. Lasciate soltanto che veda il fiore!
- Ma i miei ordini?
E l'ufficiale fece nuovamente atto di ordinare al soldato di ripartire.
Cornelius lo fermò.
- Siate paziente, siate generoso - disse; - la mia vita è affidata a un vostro gesto di pietà. La mia vita non sarà lunga, purtroppo. Voi non sapete che cosa soffro, signore, non sapete ciò che accade nel mio cervello e nel mio cuore! Perché, insomma, - continuò disperatamente Cornelius - potrebbe essere il mio tulipano, il tulipano che è stato rubato a Rosa! Signore, capite che cosa vuol dire aver trovato il tulipano nero, averlo visto per un istante, aver riconosciuto che era perfetto, che era un capolavoro dell'arte e della natura, per poi perderlo, perderlo per sempre! Oh! devo uscire, signore, devo andarlo a vedere, uccidetemi poi, se volete, ma lo vedrò, lo vedrò!
- Tacete, disgraziato, e rientrate nella carrozza; ecco la scorta di Sua Altezza lo statolder che incrocia la nostra; se il principe sente un rumore, se nota un tafferuglio, è finita per voi e per me.
Van Baerle, temendo per l'ufficiale più che per sé, tornò a sedersi in fondo alla carrozza, ma non poté restarvi che pochi secondi, poiché quando i primi venti cavalieri furono passati, si riaffacciò allo sportello gesticolando e supplicando lo statolder. Guglielmo, impassibile e contegnoso come sempre, si recava a compiere il suo dovere di presidente, tenendo in mano il rotolo di pergamena, che in quel giorno di festa era diventato il suo bastone del comando.
Vedendo quell'uomo che gesticolava e che supplicava, e riconoscendo forse l'ufficiale che lo accompagnava, il principe ordinò al corteo di arrestarsi.
I suoi cavalli, fremendo sui garretti d'acciaio, si fermarono a sei passi da van Baerle, ingabbiato nella sua carrozza.
- Che cosa accade? - domandò il principe all'ufficiale che era balzato dalla vettura e si stava avvicinando in atteggiamento rispettoso.
- Monsignore, è il prigioniero di Stato che sono andato a prendere a Loewestein e che conduco ad Haarlem, come Vostra Altezza ha ordinato.
- Che cosa vuole?
- Domanda con insistenza che gli si permetta di fermarsi per qualche istante qui.
- Per vedere il tulipano nero, monsignore, - gridò van Baerle giungendo le mani - e poi, quando l'avrò visto, quando avrò saputo ciò che devo sapere, morrò, se è necessario, ma morendo benedirò Vostra Altezza misericordiosa, intermediaria fra la divinità e me, benedirò Vostra Altezza, se avrà permesso che la mia opera giungesse al termine e alla gloria!
Era effettivamente un curioso spettacolo quello di quei due uomini, ciascuno sulla portiera della propria carrozza, circondati dalle proprie guardie: uno onnipotente e l'altro miserabile; uno in procinto di salire sul trono e l'altro che si riteneva in procinto di salire sul patibolo.
Ascoltando la sua veemente preghiera, Guglielmo aveva guardato Cornelius con freddezza.

Poi, rivolgendosi all'ufficiale, disse:
- Quest'uomo è il prigioniero ribelle che ha tentato di uccidere il suo carceriere a Loewestein?
Cornelius emise un sospiro e abbassò il capo. Il suo viso mite e onesto arrossì e impallidì successivamente. Le parole del principe onnipotente e onnisciente che, per mezzo di un qualche messaggero segreto e invisibile agli altri uomini conosceva già il suo delitto, erano presaghe non soltanto di un sicuro castigo, ma anche di un rifiuto.
Non tentò di lottare, non tentò di difendersi, offrendo al principe il commovente spettacolo di un'ingenua disperazione, comprensibile e toccante per il grande cuore e il grande spirito che lo contemplava.
- Permettete al prigioniero di scendere, - disse lo statolder e che vada a vedere il tulipano nero, ben degno di essere visto almeno una volta.
- Oh! - esclamò Cornelius, prossimo a svenire di gioia sul predellino della carrozza. - Oh! monsignore!
Il respiro gli mancò e se il braccio dell'ufficiale non lo avesse sostenuto, il povero Cornelius avrebbe ringraziato Sua Altezza in ginocchio, con la fronte nella polvere.
Il principe continuò il suo cammino fra entusiastiche acclamazioni, dopo aver dato questo permesso.
Giunse sul podio e il cannone tuonò nelle profondità dell'orizzonte.

CONCLUSIONE.

Van Baerle, accompagnato da quattro guardie che gli aprivano la via tra la folla, si avvicinò al tulipano nero, divorandolo con gli sguardi.
Lo vide, infine, quel fiore unico che per delle combinazioni sconosciute di caldo, freddo, ombra, luce, doveva apparire un giorno per poi scomparire per sempre. Lo vide a sei passi di distanza, ne assaporò la perfezione e la grazia, lo scorse dietro alle fanciulle che formavano una guardia d'onore a quel re di nobiltà e di purezza. E mentre i suoi occhi si rendevano conto della perfezione del fiore, il suo cuore si spezzava. Cercò intorno a sé qualcuno a cui indirizzare una domanda, una sola. Ma i visi dei vicini gli erano sconosciuti e l'attenzione di tutti era fissata sul trono dello statolder, che vi si era assiso.
Guglielmo, fatto segno all'attenzione generale, si alzò, volse uno sguardo tranquillo sulla folla esaltata, e il suo occhio penetrante si fissò successivamente sulle tre estremità di un triangolo formato da tre interessi e da tre drammi diversi.
In uno degli angoli stava Boxtel, fremente d'impazienza, intento a divorare con gli occhi il principe, i fiorini, il tulipano nero e il pubblico.
In un altro Cornelius, ansante, muto, con gli occhi, il cuore, la vita e l'amore fissi sul tulipano nero, suo figlio.
E infine nel terzo angolo, in piedi su un palco, in mezzo alle fanciulle di Haarlem, una bella frisona vestita di fine lana rossa ricamata d'argento, tutta ricoperta di cascate di pizzi che scendevano dal suo casco d'oro; Rosa insomma, la quale si appoggiava, vacillante e con l'occhio velato, al braccio di un ufficiale di Guglielmo.
Il principe, vedendo gli spettatori attenti, spiegò lentamente la pergamena e con voce calma e chiara, benché un po' debole, di cui nemmeno una parola andava però perduta nel silenzio religioso che aveva incatenato i cinquantamila spettatori, disse:
- Voi sapete a quale scopo siete stati qui riuniti. Un premio di centomila fiorini è stato promesso a chiunque trovasse il tulipano

nero. Il tulipano nero! Questa meraviglia d'Olanda è esposta ai vostri occhi; il tulipano nero è stato trovato! La storia della sua nascita e il nome del suo autore verranno iscritti nel libro d'oro della città. Fate avvicinare la persona proprietaria del tulipano nero.
E pronunciando queste parole il principe fece passare il suo limpido sguardo sulle tre estremità del triangolo.
Vide Boxtel balzare avanti.
Vide Cornelius compiere un involontario movimento.
Vide infine l'ufficiale incaricato di vegliare su Rosa condurre o piuttosto spingere la fanciulla davanti al trono.
Due grida si alzarono alla destra e alla sinistra del principe.
Boxtel, annientato, Cornelius smarrito, avevano gridato contemporaneamente: «Rosa! Rosa!».
- Questo tulipano vi appartiene, non è vero, ragazza mia? domandò il principe.
- Sì, monsignore! - balbettò Rosa, la cui commovente bellezza era stata salutata dalla folla con un mormorio.
- Oh! - sussurrò Cornelius - mentiva dunque quando diceva che il fiore le era stato rubato! Ecco perché aveva lasciato Loewestein! Oh! Povero me, dimenticato, tradito da colei che credevo la mia migliore amica!
- Oh! - gemette Boxtel - sono perduto!
- Questo tulipano - proseguì il principe - porterà il nome del suo inventore e verrà iscritto nel catalogo dei fiori col titolo di "Tulipa nigra Rosa Baerlensis", a causa del cognome di van Baerle che d'ora in poi questa fanciulla porterà da sposa.
E nel tempo stesso Guglielmo prese la mano di Rosa e la mise nella mano di un uomo pallido e smarrito, folle di gioia, il quale si era gettato ai piedi del trono, salutando volta a volta il suo principe, la sua fidanzata e Dio, il quale guardava sorridendo dal profondo del cielo azzurro lo spettacolo di due cuori felici. Contemporaneamente un altro uomo, colpito da una assai diversa emozione, cadeva ai piedi del presidente van Systens.
Boxtel, schiantato dalla rovina delle sue speranze, era stramazzato a terra.
Lo sollevarono, gli auscultarono il cuore e il polso: era morto.
Questo incidente non turbò la festa, perché né il principe né il presidente dimostrarono di preoccuparsene molto.
Cornelius indietreggiò spaventato: nel suo ladro, nel falso Jacob, aveva riconosciuto il vero Jsaac Boxtel, il vicino ch'egli, nella purezza della sua anima, non aveva mai sospettato per un solo istante capace di un'azione così malvagia.
Fu del resto una gran fortuna per Boxtel che Dio gli inviasse così a proposito un attacco apoplettico folgorante, che gli impedì di vedere più a lungo cose tanto dolorose per il suo orgoglio e per la sua avarizia.
La processione si rimise in cammino al suono delle trombe, senza mutamenti, salvo che Boxtel era morto e che Rosa e Cornelius, trionfanti, camminavano insieme tenendosi per mano.
Quando furono rientrati nel palazzo di città, il principe indicò a Cornelius la borsa con i centomila fiorini d'oro.
- Non si può dire esattamente chi abbia guadagnato questo denaro, se voi O Rosa, - disse - poiché se voi avete trovato il tulipano nero, Rosa lo ha coltivato e fatto fiorire; quindi è giusto che ve lo offra come dote. D'altronde, è il dono della città di Haarlem al tulipano.
Cornelius attendeva per sapere dove volesse giungere il principe.
Guglielmo proseguì:
- Regalo a Rosa centomila fiorini, che si è ben meritati e che potrà offrirvi; sono il prezzo del suo amore, del suo coraggio e della sua onestà. In quanto a voi, signore, grazie a Rosa, che ha presentato la prova della vostra innocenza, - e pronunciando queste parole, il principe porse a Cornelius il foglio della Bibbia su cui era scritta la lettera di Cornelio de Witt e che era servito ad incartare il terzo bulbo - in quanto a voi, ci siamo resi conto che siete stato

imprigionato per un delitto che non avete commesso. Ciò vuol dire che siete libero e che i beni di un uomo innocente non possono essere confiscati. I vostri beni vi saranno resi. Signor van Baerle, voi siete il figlioccio del signor Cornelio de Witt e l'amico del signor Giovanni. Continuate ad essere degno del nome che uno di loro vi ha imposto al fonte battesimale e dell'amicizia che l'altro vi aveva concesso. Conservate la tradizione dei loro meriti, poiché i signori de Witt, ingiustamente giudicati, ingiustamente puniti in un momento di follia popolare, erano due grandi uomini di cui l'Olanda va oggi fiera.
Il principe, dopo queste parole pronunciate con voce commossa, contrariamente al suo solito, diede le mani da baciare ai due fidanzati che si inginocchiarono davanti a lui.
Poi, emettendo un sospiro, proseguì:
- Fortunati voi, che sognando la vera gloria dell'Olanda e la sua vera felicità, cercate di procurargliene con nuovi colori di tulipani!
E gettando uno sguardo in direzione della Francia, come se vedesse nuove nuvole minacciose accumularsi in quella parte dell'orizzonte, Guglielmo risalì in carrozza e partì.
Cornelius partì a sua volta lo stesso giorno per Dordrecht, insieme con Rosa, la quale, per mezzo della vecchia Lug in veste di ambasciatrice, avvertì suo padre di ciò ch'era accaduto.
Coloro che, attraverso i fatti che abbiamo raccontato, hanno imparato a conoscere il carattere del vecchio Grifo, comprenderanno che egli si riconciliò a fatica col genero. Gli pesavano sul cuore le bastonate ricevute, di cui aveva contato accuratamente le tracce. A quanto diceva erano quarantuno. Ma finì con l'arrendersi, per non essere meno generoso, come diceva, di Sua Altezza lo statolder.
Divenuto guardiano di tulipani dopo di esser stato guardiano di uomini, fu il più severo custode di fiori che si potesse trovare in tutte le Fiandre. Bisognava vederlo tener d'occhio le farfalle nocive, uccidere i grilli-talpa e scacciare le api troppo avide!
Saputa la storia di Boxtel, che lo rese furioso perché gli dimostrò l'inganno di cui era stato vittima da parte del falso Jacob, pretese di demolire con le proprie mani l'osservatorio che l'invidioso aveva eretto dietro al sicomoro; il giardino di Boxtel, venduto all'asta, era infatti venuto ad accrescere il terreno di Cornelius, le cui aiuole ormai erano fuori dalla portata di tutti i cannocchiali di Dordrecht.
Rosa, sempre più bella, diventò anche sempre più istruita, e dopo due anni di matrimonio sapeva leggere e scrivere così bene da poter incaricarsi dell'educazione di due bei bambini, che erano venuti alla luce, come tulipani, nei mesi di maggio del 1674 e del 1675 e che le avevano dato assai minori preoccupazioni e dolori del famoso tulipano nero, a cui doveva la gioia di averli messi al mondo.
Erano un maschietto e una femminuccia, ed è inutile aggiungere che ricevettero i nomi di Cornelius e di Rosa.
Van Baerle restò fedele a Rosa come ai suoi tulipani; per tutta la vita si dedicò alla felicità di sua moglie e alla coltivazione dei fiori, trovando un gran numero di nuove specie, che vennero iscritte nel catalogo olandese.
I due principali ornamenti della sua sala di ricevimento erano i due fogli della Bibbia di Cornelio de Witt, racchiusi in cornici d'oro: sul primo il suo padrino gli aveva scritto di bruciare il carteggio del signor di Louvois.
Sull'altro, Cornelius aveva lasciato in eredità a Rosa il bulbo del tulipano nero, a patto che con la dote di centomila fiorini si trovasse un marito da ventisei a ventotto anni, che avrebbe amato e da cui sarebbe stata amata.
Condizione questa che era stata scrupolosamente adempita, benché Cornelius non fosse morto, anzi, proprio perché non era morto.
Inoltre, per premunirsi da tutti gli invidiosi che la Provvidenza non avesse voluto spazzar via come aveva fatto con Isaac Boxtel, Cornelius

fece incidere sulla sua porta le parole che Grozio aveva scritto sul muro della prigione, il giorno stesso della sua fuga: «Certe volte abbiamo sofferto abbastanza per avere il diritto di non dire mai: "Sono troppo felice"».

NOTE.

NOTA 1: Saint-Preux: capostipite di una lunga serie di eroi romantici, è il protagonista del romanzo "La nuova Eloisa" di Jean Jacques Rousseau (1712-1778).
NOTA 2: Gabriel Metzu, o meglio: Metsu (1629-1667), pittore olandese, allievo di Gerrit Dou, celebre per le sue «scene di malattia».
NOTA 3: Bradamante: guerriera presentata da Boiardo e Ariosto nei loro poemi cavallereschi, "l'Orlando innamorato" e "l'Orlando furioso". Clorinda, personaggio della "Gerusalemme liberata" di Torquato Tasso.
NOTA 4: Confronta nella Bibbia, primo Libro dei Re, capitolo 3.
NOTA 5: Gaufredy: più esattamente Jacopo Gaufrido, uomo politico al servizio dei Farnese decapitato nel 1650 perché accusato dell'assassinio del vescovo Cristoforo Giarda. Urbain Grandier (1590-1634), ecclesiastico francese implicato nei disordini provocati dalle «ossessioni diaboliche» nel convento delle Orsoline di Loudun.
NOTA 6: David I Teniers il Vecchio (1582-1649) e David II Teniers il Giovane (1610-1690): discepoli entrambi di Rubens, preferirono i soggetti campestri, i paesaggi e le sagre paesane.
NOTA 7: Maximilien Marie Isidore de Robespierre (1758-1794), uomo politico e rivoluzionario francese. La festa dell'Essere Supremo venne celebrata l'8 giugno 1794.